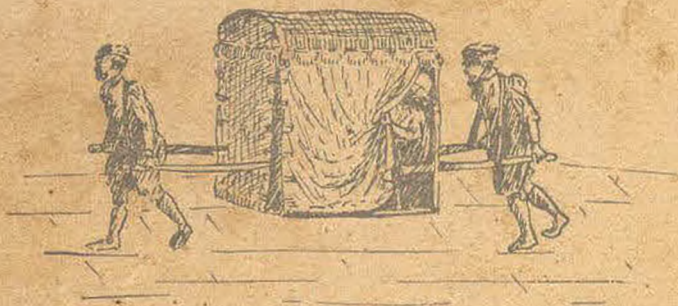
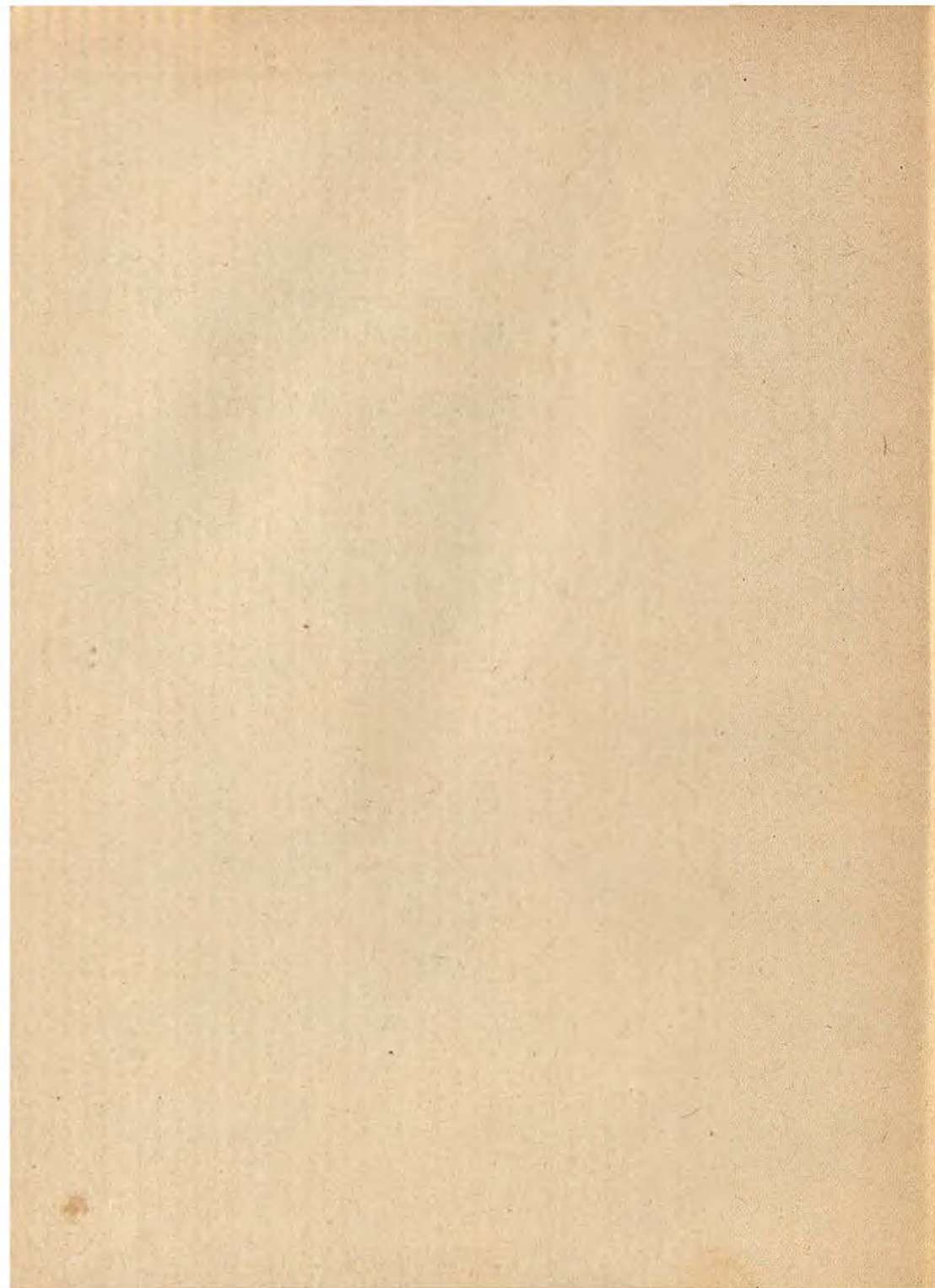
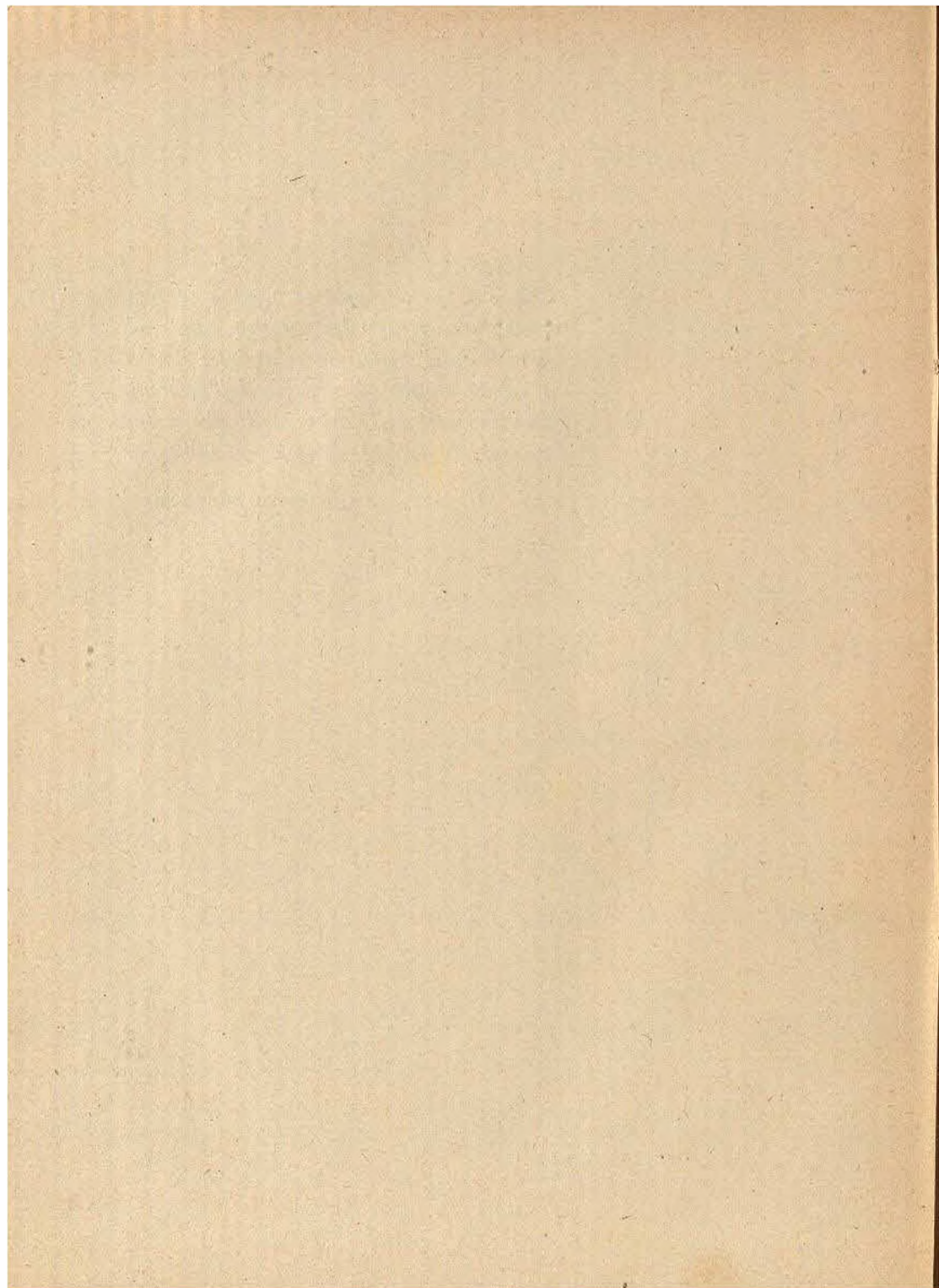
«CONOSCERE MANZONI»

MICHELE MAZZITELLI

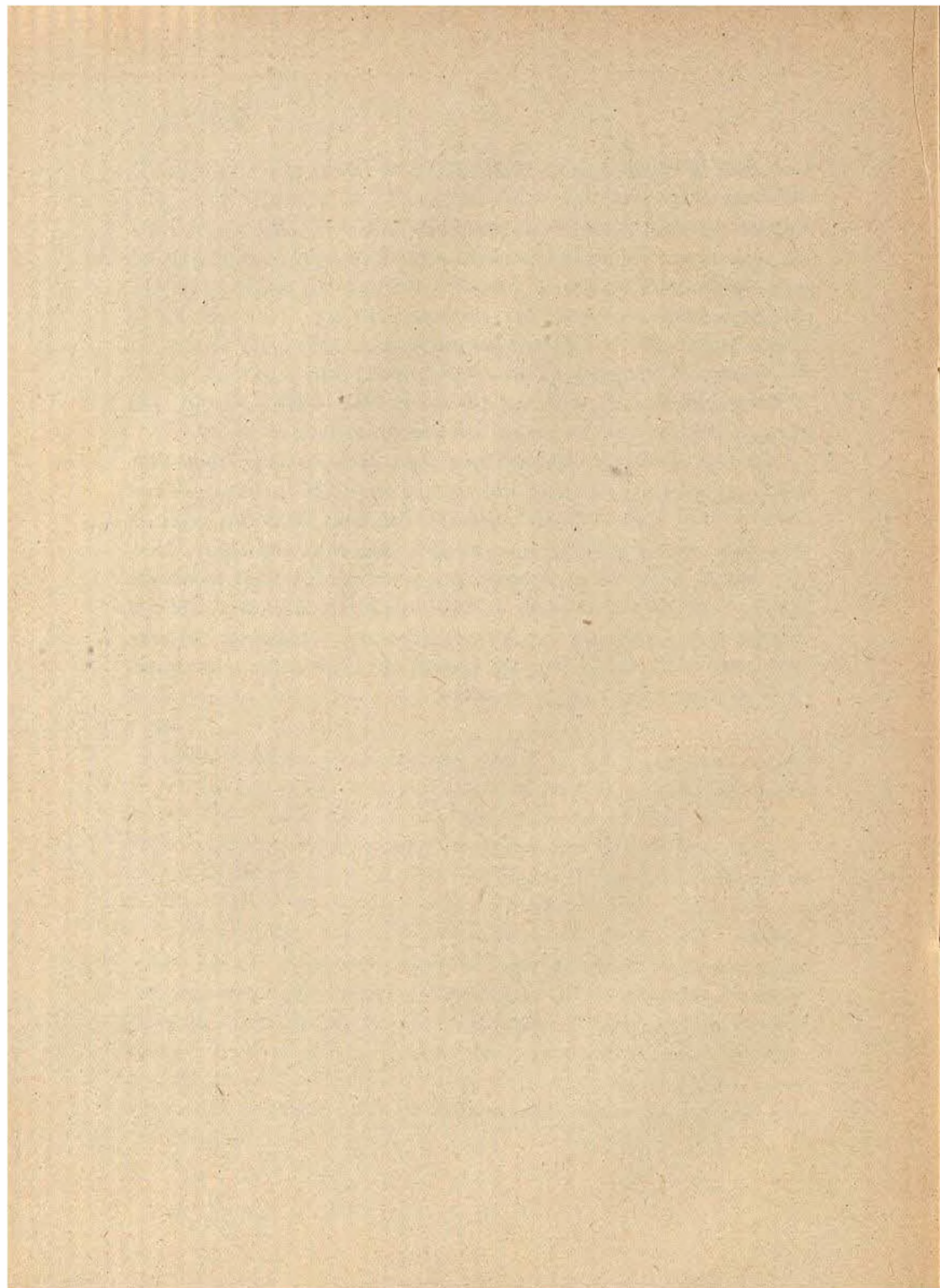
I PROMESSI SPOSI VISTI DA UN MEDICO

ANGELO SIGNORELLI - EDITORE - ROMA

A te, cara Elda,
questo mio studio manzoniano
allietato
dall'affettuosa volontà di dedicartelo

Chi non sa concepire la scienza se non come uno strumento pratico, atto ad aumentare il benessere materiale, ignora il valore pratico ed affettivo dell'armonia che essa rivela allo spirito, molto più in alto di ogni volgare preoccupazione utilitaria.

GUGLIELMO BILANCIONI

PREFAZIONE

Michele Mazzitelli, nell'introduzione al suo studio sulla «Peste» pubblicato nel centenario dei «Promessi Sposi» (Carrara 1940), aveva posto in evidenza che sarebbe stato interessante soffermarsi a considerare il capolavoro dal punto di vista medico, anche in altre parti, oltre che nei tre capitoli specifici 31°-33°; tanto più che non era mai stato fatto. Che Manzoni dovesse intendersi anche di medicina? Oggi noi ci possiamo domandare in qual ramo del sapere non fosse erudito Manzoni.

Scrive Ruggero Bonghi: «Era uomo perspicuo a se medesimo. Se v'ha cosa opposta alla natura di lui, è l'imagine che volgarmente ci formiamo della natura poetica. In lui, la virtù e i tratti del fantasma poetico nascevano dalla virtù e dai tratti di un pensiero profondamente riflesso. Una raziocinativa, che, lasciata a sè sola, avrebbe inaridito le fonti di ogni invenzione, come aveva corretto i disordini d'ogni condotta, ed una immaginativa, che era in grado con l'immediato intuito delle più peregrine reazioni tra le cose, di rivestirne ciascuna dei più nuovi colori accoppiati miracolosamente insieme, formavano l'ingegno singolare dell'uomo.

La realtà ch'egli disseccava senza rispetto, acquistava (da questa analisi, alla quale egli l'assoggettava), l'abitudine a ricomporsi nel suo spirito come un'efficacia nuova e ad essere riprodotta dal suo stile con una somiglianza perfetta e che bastava, quindi, a se stessa. Questa è quella che io chiamo verità *dello scrittore, anzi dell'uomo; cioè, la perfetta coscienza delle cose da doversi dire, la quale genera, per un effetto necessario, la intera conformità della parola col pensiero, e del pensiero con la realtà che lo scrittore*

PRESENTAZIONE (1)

Questo volume del collega Mazzitelli sorpassa i limiti dei puri interessi scientifici ed entra di diritto nel campo della produzione letteraria, ricollegandosi, e degnamente, all'altro del Nicolini.

Il fatto stesso che il capolavoro del Manzoni è un romanzo storico giustifica l'intervento degli studiosi a mettere in rilievo gli argomenti donde il grande romanziere partì: e ciò non per ragioni estetiche, che per se stesse astraggono da ogni verità particolaristica, ma perchè non vi ha tra noi chi, di fronte ad un grande fenomeno di creazione, non avverta la curiosità di conoscere i modi con cui nacque e si svolse ed a cogliere le varie correnti che si fusero a produrre l'altezza dell'onda lirica. Se l'uomo si fosse accontentato soltanto di ammirare, le scienze della natura non sarebbero nate.

Non nuoce al godimento che ci viene da un dramma di Shakespeare apprendere attraverso quali vicende l'autore ne abbia tratto ispirazione: è un interesse umano verso quanto di più eminentemente umano esiste e che trasporta anche noi verso un piano superiore di realtà.

---

(1) Riportata dal precedente volume « La peste — nel Centenario dei *Promessi Sposi* (1840 - 1940) Editore E. Bassani - Apuania Carrara » inserito in questa nuova edizione arricchita dai primi tre capitoli e dalla terza parte « la peste nell'arte e nelle lettere ».

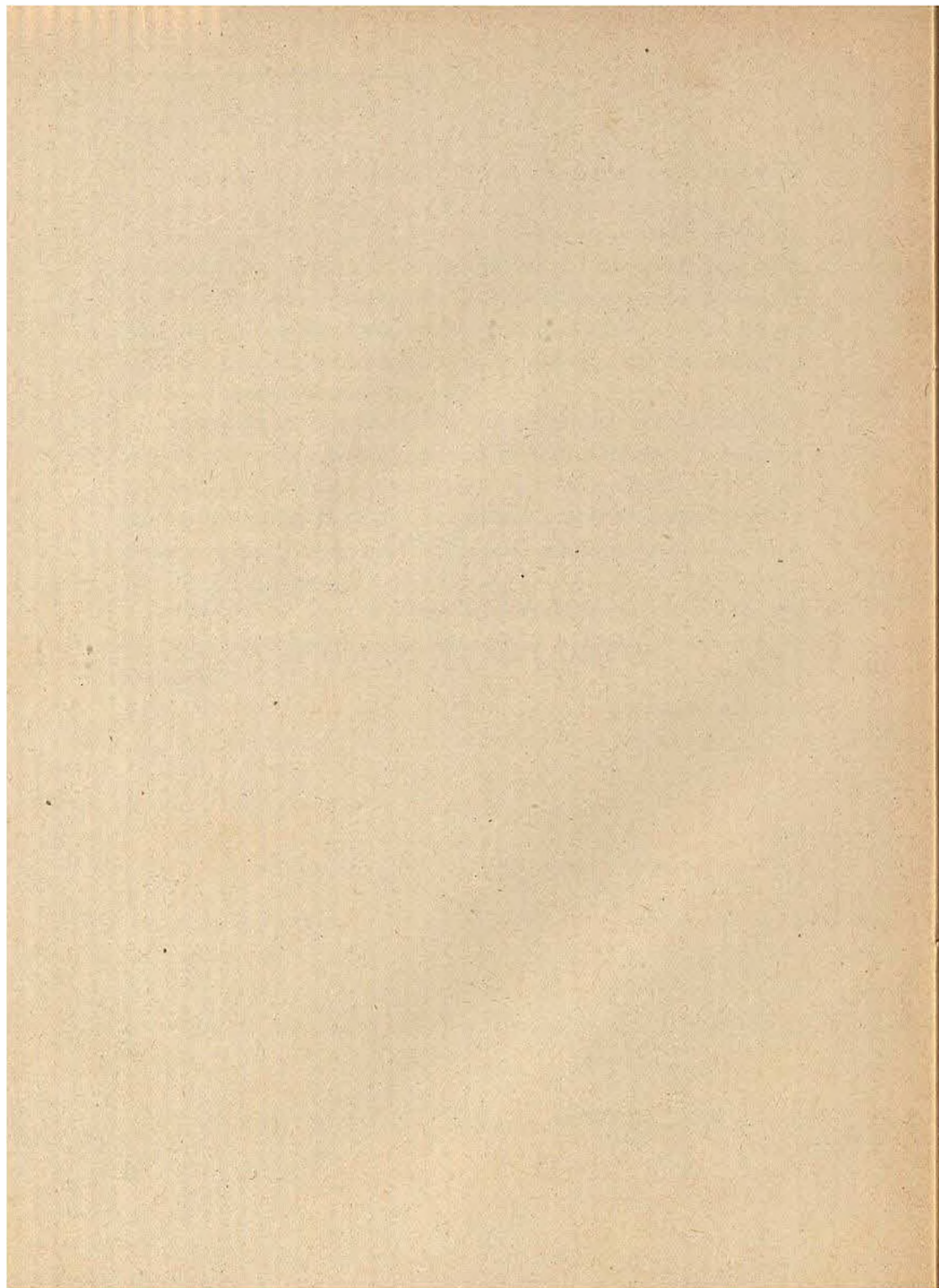
Mancava per i PROMESSI SPOSI, che ha tra gli avvenimenti risolutivi la peste di Milano, un esame dal punto di vista medico: a colmare questa lacuna si è accinto, con preparazione meticolosa e mettendo a profitto la sua vasta cultura di igienista, il Mazzitelli. Ne è venuto questo volume che si legge dalla prima all'ultima pagina con interesse crescente, anche per le qualità della forma con cui è scritto: forma sobria, svelta, efficace, italianissima che rammenta quella dei grandi medici umanisti.

Ancora un medico che fa dell'arte. E perchè no? L'Arte non è altro che una viva partecipazione del nostro spirito, un richiamo di umanità, una vita maggiormente vissuta; e sarebbe strano che proprio il medico, che è più in contatto con la vita, dovesse rimanerne estraneo. E cosa rimarrebbe della medicina se le si togliesse quel che in se medesima è anche arte?

Libro questo che onora la nostra speciale cultura, e che avrà non lieve ripercussione fuori della stessa. Indicarlo è stata per me una gioia.

ANTONINO ANILE

PARTE PRIMA

MANZONI
VISTO DA UN MEDICO

I - L'ETERNO MALATO

LUCA BELTRAMI nel fare la biografia di Manzoni, scrisse che quanto alla salute anche da giovane ne era cagionevole, tanto vero che la sua conversione pare debbasi ad un improvviso malore che lo colse a Parigi, per cui dovette riparare nella chiesa di San Rocco, dove il raccoglimento mistico gli confortò lo spirito, da sentirsi infiammato dalla fede. Non pare esatta però la versione perchè Manzoni era di già tornato ai principi religiosi della sua famiglia quando ebbero inizio i suoi disturbi nervosi determinati da una particolare circostanza. Era il 2 aprile del 1810 festa del matrimonio di Napoleone I con Maria Luisa. Alla sera, tra un'immensa folla acclamante Manzoni vi si trova con sua moglie per assistere ai Campi Elisi ai fuochi artificiali. Un allarme provocò grande panico sicchè la folla, ondeggiando, trascinava e pigiava e stipava tumultuosamente. Enrichetta svenne tra le braccia del marito e questi ebbe l'impressione di vedersela schiacciare e di perderla. Lo sgomento fu tale che da quel giorno il suo sistema nervoso ne ricevette una scossa irreparabile. Difatti d'allora l'equilibrio nervoso non si riassettò più, sicchè Manzoni ne fu infelice per sempre. L'anno stesso tornò in Italia e parve guarito; ma nel 1815, subito dopo la battaglia di Waterloo, essendo entrato nella bottega di un libraio, lo colpì improvvisa la triste notizia: «*Tutto l'esercito dell'imperatore è stato disfatto*».

Ciò significava il ritorno degli Austriaci a Milano. L'impressione fu tale che gli si rinnovò quel mal di nervi che cinque anni prima l'aveva colto a Parigi (Fabris).

Quasi svenne; lo si dovette condurre a casa e da allora non potè più uscire se non accompagnato da qualcuno. Ogni inquietudine era per lui angoscia scoraggiante « *quando non posso aver soccorsi pronti temo svenimenti e mi trovo in uno stato di agitazione insopportabile, di modo che il mio male spesso mi impedisce di praticare il solo rimedio efficace, le lunghe passeggiate* » (Lettere a Fauriel). Aveva bisogno di distrarsi, di non pensare, di stare allegro; ma suggerire tale rimedio, egli diceva, era facile, mentre non era ugualmente facile somministrarlo. E questo suo stato apportava necessariamente ad una vita di oppressione in famiglia. « *Le angoscie nervose che egli prova non gli permettono di rimanere solo un istante*; *egli prova agitazioni interne così forti che non può in nessun modo allontanarsi e trovarsi solo* ». Questo scriveva Enrichetta alla cugina Carlotta De Blasco, aggiungendo: « Voi potete facilmente immaginarvi la pena che noi proviamo; ma egli è per lo più così amabile ed ha così buona cera, che ogni volta che lo sentiamo parlare del suo malessere, la cosa ci pare tanto più straordinaria ». Non era difatti che una particolare forma nevrotica la malattia di cui soffriva Manzoni; finì però con lo stabilizzarsi col volger degli anni, determinando concomitanti disturbi gastrici di cui ebbe a lamentarsi per tutta la sua lunghissima esistenza. Manzoni fu quindi un neuropatico ipersensibile, per quanto riuscisse a dominarsi in ogni circostanza, trovando conforto nel suo sentimento squisitamente religioso. Seguitando diremo che tornò poi a Parigi nel 1819 con la ferma speranza di *migliorare nella salute,* particolarmente per le *vertigini* di cui soffriva da tre anni, vertigini che l'obbligavano al più assoluto riposo per delle giornate. A Parigi continuarono invece le consuete sofferenze, anzi stette 40 giorni a letto

e dopo, per alcuni mesi fu costretto a far vita ritirata, sicchè preferì tornarsene a Milano. Quivi la malferma salute seguitò incessante, tanto che il suo romanzo non vedeva mai fine, e la pubblicazione doveva essere sempre ritardata.

Al Fauriel la figlia Giulia scrisse infatti, alquanto turbata, nell'Aprile del 1827: « il babbo vi dice tante cose; egli lavora e m'incarica di dirvi che crede finalmente di essere arrivato alla fine del suo eterno lavoro. Voi sapete che spesso un capitolo gli piglia delle settimane; *la sua salute, sempre cattiva, n'è cagione*; così dunque è quasi finito; ma quando sarà finalmente finito? » Lo fu a metà di giugno. Manzoni stesso del resto se ne lamentava, tanto che scrivendo nel marzo di quel medesimo anno alla signora Diodata Saluzzo le ripeteva che a completare i *promessi sposi* mancavano ancora gli ultimi fogli, il compimento dei quali dipendeva da una salute *incerta e bisbetica,* la quale spesso lo faceva andare assai lento, e talvolta *cessare* affatto per un buon numero di giorni. E l'anno dopo scrivendo a Pontedera al dottor Antonio Della Nave ripeteva: « *una salute debole e capricciosa mi rende troppo spesso e per troppo lunghi intervalli incapace di qualunque applicazione* ». Così nell'interminabile lettera scritta da Milano al canonico Giuseppe Borghi, in Firenze, si giustificava del ritardo nel rispondere, accennando appunto al suo stato di salute, al suo perenne mal di stomaco che non gli lasciava pigliar la penna e che ormai l'aveva condotto a segno che sarebbe stato a patto di aver due giorni di tavolino alla settimana. Parimenti l'anno dopo (20 Nov. 1830) scrivendo a Giuseppe Bianchetti in Treviso gli assicurava che la trattazione sulla materia dei romanzi storici era stata intermessa « *parte per altre occupazioni, parte per la poca salute* ». Di questo passo si potrebbe seguitare in ordine cronologico, in maniera antipatica, per tutta la vita dello scrittore. Si preferisce invece saltare a piè pari cinque lustri di un andamento si può dire immutato,

tanto vero che parlando egli della sua salute era solito così concludere: « *la linea della mia vita è così corta che è ben difficile non passarne la misura* ». Nè col passare degli anni si modificò mai, mentre avviene spesso che la malferma salute abbia sosta e si modifichi anzi in età matura con il raggiungimento dell'equilibrio organico, anche se in gioventù era turbato da fattori psichici e nervosi tutt'altro che moderati. Manzoni è sempre sofferente; dove che si rechi, chè il mutar d'ambiente non muta mai il suo stato. Anche durante « *l'esilio di Lesa* » se altro male non ebbe, l'afflisse per tutto un anno una lombaggine ribelle a tutte le cure ed alla premurosa assistenza della sua seconda moglie, Teresa, mentre in Toscana lo stomaco si era particolarmente ribellato. Difatti nelle memorie di Mario Pieri, l'arrabbiato classicista, si legge a tal proposito: « *La sua fisonomia palesa, a chi l'osserva, animo gentile ed alto ingegno.... è agiato dei beni di fortuna, ma non gode salute, nè egli, nè la sua donna* ». Parecchi anni dopo scrivendo Manzoni da Massarosa, assai svogliato, alla sua Teresa, ne adduce a motivo « *uno di quei soliti incomodi di stomaco* ». Ben grave dovette essere però la sua malattia del 1858, se pose in ansia tutta l'Italia. Massimo d'Azeglio ne scriveva da Cannaro a sua moglie Luisa in questi termini: « con quel dispiacere che puoi immaginare ho letto nella gazzetta che il povero Manzoni si trova da capo. Ma dunque la convalescenza non era al punto che si credeva, e durava sempre la febbre, per voltare in miliare? O forse è miliare che non ha che fare cogli antecedenti ». E poi, come Dio volle, otto giorni dopo: « Non osavo sperare le buone nuove che mi hai dato di Manzoni.... Dopo una simile burrasca alla sua età non è possibile lusingarsi che abbia ad essere come prima, ma almeno potrà rimettersi, lo spero, abbastanza da tirare avanti discretamente ». Ci vollero diciotto salassi per guarire e quindi tirar discretamente altri quindici anni, chè i soliti disturbi non lo lasciarono mai. Infatti in quel

tempo, al giovinetto Edmondo De Amicis col quale si compiaceva dei versi inviatigli, si protestava spiacente di non averlo potuto ringraziare subito perchè impedito dai *suoi abituali incomodi.* Allora non era infatti il solo stomaco che l'affliggeva, ma gli acciacchi dell'età, sentendosi vecchio sul serio, poichè erano ormai tali e tanti i suoi disturbi da costringerlo a rifiutare la nomina a socio corrispondente della R. Commissione dei testi di lingua in Bologna. E non altrimenti quando fu nominato presidente del R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti chiese di essere esonerato oltre che per la sua incapacità organica a parlare in pubblico, per le sue *affezioni croniche nervose* aggravate dagli anni, nonchè per le sue infermità dell'ora che gli impedivano di assumersi qualsiasi impegno che lo costringesse ad uscire dalle sue più ristrette consuetudini casalinghe. Quei suoi acciacchi senili lo rendevano anche pigro a rispondere a chicchessia, fosse anche Angelo De Gubernatis. Per la stessa ragione finalmente — e siamo nel 1871 — fu costretto a scrivere da Brusuglio a Francesco De Cola Proto di Messina che la sua più grave età ed i *suoi incomodi abituali* non gli permettevano occuparsi più di lavori letterarî. Eppure, sempre così malandato in salute, raggiunse la decrepitezza, allietata dal poter assistere all'indipendenza d'Italia resa finalmente *una e libera* dai suoi nemici di fuori e di dentro.

Chè se egli era rimasto fuori dei fattori dell'unità lo era stato appunto per la sua salute che non gli aveva concesso di associarsi ai banditori, bersaglieri e zappatori della Rivoluzione. E chi di questa sua assenza gli fece appunto, la risposta se l'ebbe dal Carducci: « Come se il Manzoni nel 1848, *soggetto fin dalla giovinezza a frequenti vertigini,* tanto da dover uscire di casa accompagnato, avesse dovuto a 63 anni di età mettersi col fucile sulle barricate di Milano ! ».

* * *

Le disgrazie di famiglia e la morte degli amici, mantennero poi Manzoni in continui rapporti con medici e medicine. Ebbe infatti una bella famiglia, ma purtroppo destinata a spegnersi tutta prima della sua morte. La prima moglie, Enrichetta Blondel, in conseguenza di dieci gravidanze, tutte penose, seguite dall'allattamento al seno e dalle sue assidue cure per l'educazione e per l'istruzione della figliolanza, si sciupò tanto che, divenuta uno stecco, con tosse ostinata, fu soggetta a svenimenti e convulsioni, sicchè lentamente si esaurì e morì giovane, consunta.

Manzoni risposò, ma i figli non poterono affiatarsi con la matrigna; però rimasero legati alla nonna Giulia che visse sino al 1841, otto anni dopo la morte di Enrichetta. Intanto la prima figlia, Giulietta, andata sposa a Massimo D'Azeglio, era morta dopo un anno di matrimonio, all'età di 25 anni, lasciando una bambina. D'Azeglio passò a seconde nozze con Luisa Blondel, sorella di Enrichetta, quindi cognata di Manzoni. Fu un matrimonio infelice perchè non andarono d'accordo. Intanto le malattie si succedevano con detestabile assiduità. Pietro, il primo figlio di Manzoni, cagionevole di salute, soffriva continuamente di reumatismi, e a Brusuglio una volta fu per morire. Visse però oltre i 60 anni, per spegnersi 24 giorni prima di suo padre, per tumore maligno. Cristina, che a sette anni aveva minacciato di andarsene per scarlattina, morì poi giovanissima, dopo maritata, per un'affezione erpetica assai diffusa particolarmente al viso, da renderla deforme. Manzoni ne soffrì tanto, che perdè l'appetito e digeriva male quel poco che a mala pena poteva trangugiare per riflessione. Morì poi Sofia, anch'essa giovane, di pleurite, assistita dalla sorella Vittoria, rimasta a far da madre ai piccoli. Ma presto anch'essa si ammalò di petto e il padre, perchè si potesse rimettere la mandò a Pisa, dove sposò

Giorgini. Filippo, fatto prigioniero a Milano, alle *cinque giornate,* fece poi vita dissoluta e morì a 40 anni, lontano dal padre. Anche Matilde, andata in Toscana a vivere con la sorella Vittoria, si spense in casa Giorgini, per tubercolosi polmonare, dopo molto soffrire. Vittoria invece anche se afflitta dalla perdita della figlioletta Luisina, un portento d'intelligenza, visse sino a tarda età, però immobilizzata da artrite deformante e quasi cieca negli ultimi dieci anni. Sopravvisse al padre il figlio Enrico, ma disgraziato, in miseria, con nove figli, dopo avergli arrecato molti dolori.

Era già molto vecchio quando morì d'Azeglio e ne soffrì come della perdita di un altro figlio, tanto che nell'ultimo tempo, allorchè la mente più non l'assisteva, girando per casa, seguitava a chiedere « *E Massimo dov'è andato ?* ».

Abbiamo appena accennato al secondo matrimonio di Manzoni, ma è bene soffermarci a qualche considerazione, chè quello non gli fu di grande sollievo.

Enrichetta era morta nel giorno di Natale del 1833 e, malgrado l'immenso dolore che quella perdita gli aveva cagionato, pure, per l'insistenza di Tommaso Grossi, pensò pochi anni dopo di trovarsi una nuova compagna. Questa fu Teresa Borri, vedova del Conte Decio Stampa, con un figlio a nome Stefano. Il matrimonio avvenne nel 1837. Teresa Borri era sinceramente affettuosa; ma eran tante le preoccupazioni che essa aveva per la propria e per l'altrui salute che solo Manzoni, con la sua pacatezza, dopo il Conte Stampa, poteva sopportarla. Si contentava di riassumere tutte quelle sue fisime precauzionali col chiamarla « *Il Comitato di Salute Pubblica* ». Essa si dava particolare pensiero per la salute del suo Stefano, tanto che lo aveva reso oggetto di canzonatura tra la gente di spirito delle famiglie amiche: rimpinzare di ovatta gl'interstizi delle porte e delle finestre, muoversi con precauzione, affliggersi per il cattivo tempo, chieder soccorso per un nonnulla, farsi aiutare

da un manipolo di cameriere, tutto contribuiva a far di donna Teresa un soggetto singolare tra il ridicolo e il compassionevole: chi la considerava semplicemente come una persona « *stromba* » e chi la riteneva una vera « *piaga* ». In Toscana la si sarebbe detta un « *dolore* », particolarmente quando era pronta a creare sospetti di misteriosi mali, di manifestazioni insidiose, irreparabili, catastrofiche. Tommaseo, sempre mordace e sottilmente maligno, le aveva posto nome « *capetaccio* ». Voleva però un grandissimo bene al suo Alessandro, tanto vero che quando fu colpito da malattia grave, da minacciargli l'esistenza, il povero stomaco di donna Teresa si turbò tanto che perdè l'appetito, e la debolezza che ne seguì fu tale che la poveretta peggiorò sempre, per cui in tre anni di continue sofferenze si spense lentamente, lasciando desolato il suo Manzoni (Agosto 1861).

A tutti questi dolori famigliari son poi da aggiungere quelli che venivano di fuori: la scomparsa *unus post unum* dei suoi più cari amici. Dapprima il 5 gennaio 1821 si spense l'inseparabile Carlo Porta, poi Claudio Fauriel, poi Sigismondo Trecchi, poi Giusti, poi Ermes Visconti, poi il suo Tommaso Grossi, poi il venerato suo Rosmini, e poi anche Luigi Rossari. Ogni dipartita era, per il Manzoni, un dolore insopportabile.

II - IN CAMICE BIANCO

Un uomo del suo cervello, sempre sofferente, con tanti malati in famiglia e fuori casa, parenti e amici, con occasioni quotidiane di discorrer con medici, non poteva che apprenderne facilmente l'arte. Anzi imparò da paziente provando e riprovando ad essere medico di se stesso, sicchè in casi analoghi gli era facile esprimer giudizi e suggerire consigli e cure. Ne abbiamo la riprova particolarmente nelle sue lettere famigliari dell'ultimo tempo quando la sua salute era « *tutto quello di bono che potesse essere quella di un vecchione, cioè una specie di stato di convalescenza, ma senza guarigione* ».

Già fin da giovane era andato imparando tutto quanto potesse essere necessario a scansar non solo malanni, ma anche ordinarie costipazioni, e a sapersele curare, quando, malgrado tutto, non riusciva a prevenirle. La passeggiata quotidiana non doveva mai mancare, nè usciva mai di casa se non col tempo bello; così per mettersi in viaggio bisognava che il sereno fosse sicuro per tutto il tempo. S'intendeva di cucina; ma per non compromettere lo stomaco esigeva che tutto fosse semplice, oltre che genuino. Bastava un'infreddatura d'inverno per indurlo a stare in casa e a trascurare persino Rosmini per la solita visita. E simili riguardi imponeva a donna Teresa, tanto che dovendosi una volta recare da Milano a Lesa, ne fece a meno, sospettando che in sua assenza si sarebbe trascurata, mentre aveva bisogno di riguardarsi bene per essere un po' costi-

pata. Quando però le condizioni di Rosmini si aggravarono, pure essendo appena uscito di convalescenza, e malgrado il tempo pessimo, corse ad assisterlo e a baciargli i piedi, come ad un santo, prima che spirasse. Quanti salutari consigli scriveva alla sua Matilde, in Toscana, quando cominciò a soffrir di stomaco; per prima cosa mutar clima; poi comparve la tosse, che si fece sempre più insistente, ed egli a imporle di ricorrer senz'altro alla *cacciata di sangue* « *rimedio supremo* » (allora di moda) perchè così solo la tosse sarebbe sparita: ritardare il salasso l'avrebbe condotta verso il pericolo, mentre fatto quello non vi sarebbe più stato nulla da temere. E questo consiglio, di *farsi salassare,* lo dava generalmente a parenti ed amici come mezzo sicuro di scansar malanni. Alla moglie tre cacciate di sangue avevano prodotto un miglioramento parziale, bisognava quindi seguitare per avere effetto risolutivo. Anche Rosmini avrebbe dovuto farsi salassare, almeno farsi applicare mignatte. Lo scrisse a Stresa all'abate Bronzini, quando la malattia del suo grande amico apparve seria; quando poi lo stato peggiorò s'affrettò a scrivere risolutivamente al Canonico don Giovanni Finazzi di *cacciar sangue,* tanto più che « *un'effusione di acqua non permetteva di esplorare il fegato, sede dell'infermità, per poter giudicare della gravità o meno del processo* ». Intanto le forze del venerato infermo non eran del tutto esauste e l'emaciazione non era poi tale da doverne disperare. Contro la gravezza della testa si era ricorso con poco successo alle mignatte, ma tanto a lui che alla sua moglie Teresa pareva più persuasivo prospettare al medico curante l'opportunità di un consulto per stabilire se non fosse più efficace ricorrere piuttosto alla lancetta. Un consulente di lor fiducia avrebbe potuto essere il dottor De Bonis. Intanto sconfortanti notizie giungevano dalla Toscana dalla figlia Vittoria a riguardo di Matilde, e lui subito a rispondere: « *Della cura di cui mi parli ciò che intendo e mi persuade è: moto, cibi sani, e quando, malgrado*

ciò, nasce qualche disordine, qualche purgante blando e attivo. Carni liscie e più spesso bianche, un po' d'erba e astinenza totale dai manicaretti e composti di ogni genere e dalle chicche. Io ne ho fatto sopra di me l'esperienza ». S'illudeva che la malattia fosse un semplice catarro trascurato, se non che presto sopraggiunse il primo sbocco di sangue: l'inferma durò cinque anni assistita premurosamente in casa Giorgini, e quindi *volò in cielo* a raggiungere la buona mamma Enrichetta. Quando però il padre intuì che le cose volgevano al male fu sollecito a suggerire di far ricorso a un medico e chiedergli se non fosse il caso di tentare il *magnetismo*, soggiungendo: « *Io ne ho veduto degli effetti inaspettati; e anche in questo momento una ragazza, nipote della nostra cameriera, che era in stato ben peggiore, ne ha provato qualche miglioramento; e da due notti dorme senza sentirsi, da una parte d'onde non poteva* ». Tanto è vero che quando un padre non può più sperare sui mezzi ordinari a tutto fa ricorso, sia pure al sortilegio, anche se ha la mente di Alessandro Manzoni!

Il *chinino* era poi rimedio sovrano, bisognava preferirlo *impillolato*, come lo prescriveva il suo medico Pogliaghi. Così adoperato guariva non solo la terzana, ma i dolori, il pizzicore alla gola e il raffreddore.

Similmente per altri disturbi sapeva dar consigli e raccomandazioni preziose. Nelle forme catarrali dei bronchi egli si giovava applicando panni caldi sul petto e bevendo qualche decotto leggero, come il tiglio. Ed erano questi innocenti rimedi, egli diceva, i più adatti a disporre al sonno. Il male di cui Manzoni invece diceva di non riuscire a guarire era l'accidia. Arcari arriva anzi a dire che analogie di quelle sue tendenze si riscontravano nell'eccessiva incertezza e pigrizia di don Ferrante *schivafatiche*. Intanto a rimuovergli quella tale accidia non gli sarebbe giovata neppure una cacciata di sangue, poichè purtroppo dipendeva dal suo tempera-

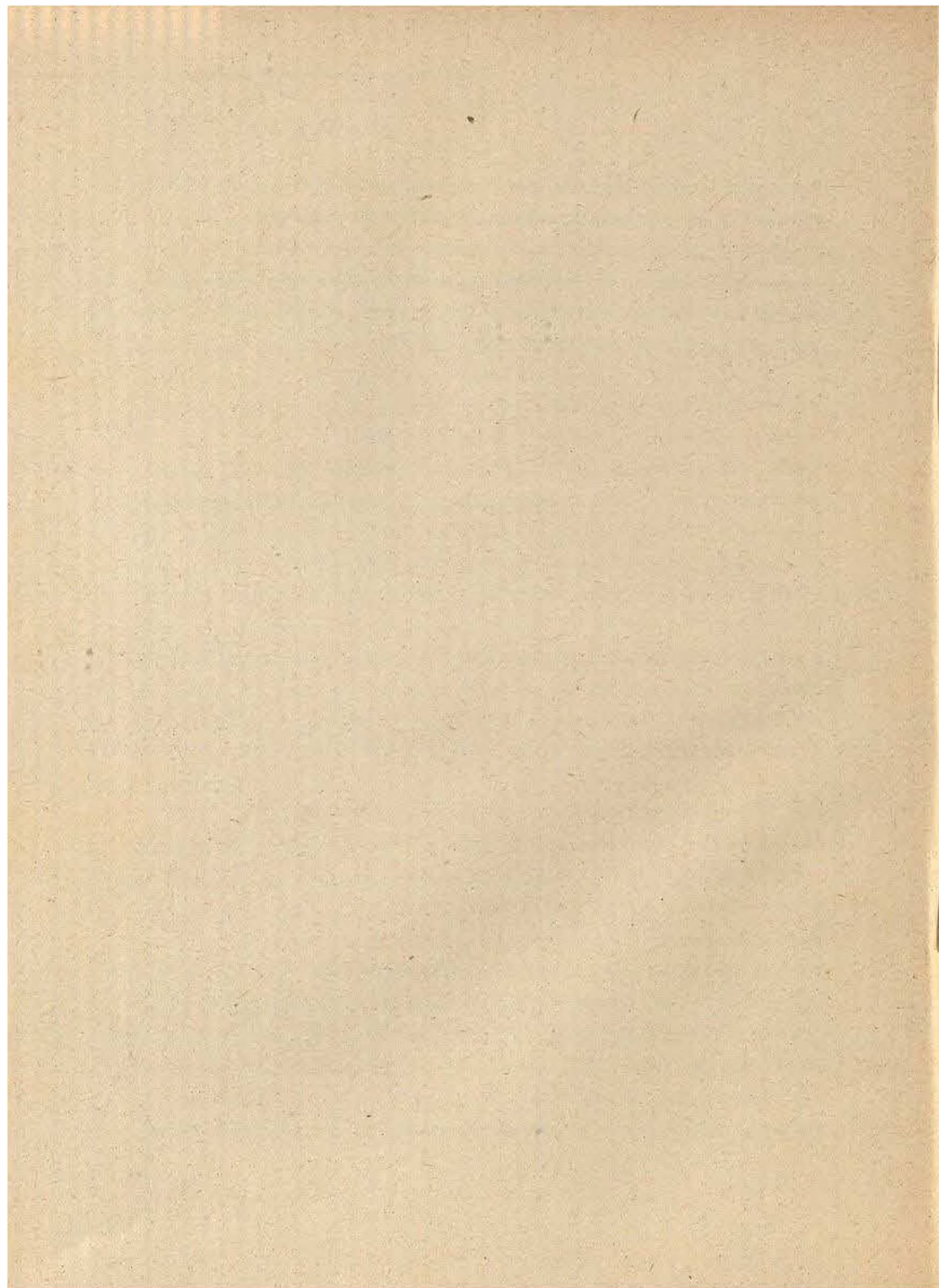
mento e s'accresceva col passar degli anni. Evidentemente chiamava *accidia* il necessario riposo richiesto dall'età. Ciò non pertanto anche allora si faceva di tempo in tempo cavar sangue, seguendo in ciò il consiglio del buon Pogliaghi, ed assicurava di trovarsene bene. Ma c'era una pratica igienica che non trascurò mai, quella di cercar l'aria aperta e di prenderne un po' tutti i giorni di quella dell'aperta campagna, curando però di evitar bruschi cambiamenti di temperatura. Con la stessa premura aveva cura di mantenere ubbidiente l'intestino: bastava un semplice riscaldamento del palato per far ricorso al solito purgante: cinque quarti d'oncia di cremor tartaro, pochi gargarismi di acqua ed aceto e gli abituali decotti di tamarindo; quel tamarindo che lo liberava dal mal di gola di cui soffriva spesso e che associava al *miele,* mentre era convinto che « *le cupe doglie di petto passavano con la quassia e col chinino* ». Se poi subentrava qualche decimo di febbre o un po' di mal di gola, allora subito *chinino.* E di questo portentoso rimedio dovevano convincersi a farne uso i suoi di Toscana, Vittoria e Giorgini in ogni caso « *Vittoria non ha mai sperimentato il Chinino per quei suoi disturbi nervosi* ? ». Questo scriveva loro da Milano. E perchè non faceva parimenti uso del chinino l'impareggiabile nonno Nicolao Giorgini per le sue sofferenze ? S'accorgeva allora di farla troppo da medico e soggiungeva « *Mi dirai: se ha bisogno del medico saprà lui prendersene uno davvero. Eppure* — seguitava — *chi ha un parere da dare non se ne sa tenere* ». E in verità come poteva tenersi dal darlo *lui* che per tutta la vita aveva consultato medici, e continuamente aveva sofferto disturbi d'ogni genere, quando non erano vere e proprie malattie ? In questo, Manzoni avvalora l'asserzione di Antonino Anile che non sia la salute, nel senso come è ordinariamente intesa, stregua di misura per la validità umana, poichè le maggiori prove di salute ci sono venute da corpi invalidi o soffe-

renti. Anzi aggiunge « *non si raggiunge un equilibrio superiore di spirito se non attraverso un disquilibrio di condizioni organiche* ». « *La salute è l'equilibrio e l'equilibrio produce alla fine stanchezza e noia* ». Così Scipio Sigheli: « *Vivere vuol dir variare*: *se non si cambia si vegeta. Una salute uniformemente perfetta che non muti mai di tono mantiene nello spirito un accordo fondamentale invariabile che ci addormenta per la sua stessa ripetizione* ». Invece sono gli stati intermedi di salute relativa, seguiti da riprese vitali energiche che in noi si può dire disegnano dei violenti contrasti di ombra e di luce. Chi non ha provato la gioia di essere convalescente? « *Dite non foste mai convalescente in un aprile un po' velato? Dicono che nulla è più soave* ». Forse in Manzoni gl'impeti delle sue liriche trovaron luogo nel ritorno alla gioia della salute dopo la convalescenza. In tal senso va egli ad accrescere il numero degli scrittori ed artisti sofferenti, ma di spirito superiore: Leopardi, Cervantes, Pascal, Beethoven, Pergolesi, Chopin, Wagner e via dicendo, i quali produssero il meglio delle loro opere nel doloroso travaglio delle loro infermità ed in alternative di benessere durante le tregue dei loro mali.

Manzoni non fu poi esente da superstizioni e ne dà notizia Gualtiero Quatteri scrivendo di quelle di Napoleone 1°. Pare fosse schiavo di certe abitudini che sembrerebbero puerili, come quella di pesare gli abiti che indossava, e quella di passeggiare ogni giorno, prima di recarsi a desinare, per venticinque minuti, su e giù per il viale della villa di Brusuglio, ed ogni andata ed ogni ritorno doveva esattamente durare due minuti e mezzo. Aveva poi un sacro orrore dell'acqua, e più ancora delle pozze nel terreno, temendo che più di ogni altro nuocesse a lui l'umidità. Un giorno l'Aleardi andò a fargli visita e uscirono a diporto in villa. Camminando inciamparono in una pozza d'acqua. Manzoni fu sollecito a far

dietro fronte e tornarsene in casa. «*Perchè mai?*». — gli chiese Aleardi — «*Perchè l'umidità mi può far male*» — «*Giriamo la pozza*» — «*No, no io torno a casa*». E non ci fu verso di trattenerlo. Invero era un soggetto psicopatico, impressionabilissimo, che aveva per l'acqua una fobia, tutta particolare. Lo sapevan tutti in famiglia, e il figlio Pietro se ne avvaleva per non esser disturbato. A tarda sera suo padre, che non trovava mai ora di andare a letto, a volte gli andava in camera a conversare, mentre lui aveva voglia di dormire; per farlo tornare indietro, quando sospettava la visita importuna, versava dell'acqua sull'entrata: Manzoni tornava subito indietro al suo studio e Pietro poteva dormire. Che il suo sistema nervoso non fosse a posto lo rivela il suo piccolo difetto di balbettare specialmente se parlava in pubblico. Di ciò non se ne fece però mai una croce, anzi, col suo sardonico modo di giudicare ne traeva argomento di ilarità. Si tenne perciò sempre lontano dall'accettare il mandato parlamentare. «Supponete — disse una volta ad intimi suoi amici — che in un bel momento io mi volga al presidente e gli chieda la parola; il presidente mi dovrebbe rispondere: ma io a lei la parola non gliela posso dare» (Stoppani).

Ma seguitiamo a considerare Manzoni in camice bianco. Per disturbi di stomaco l'esperienza fatta su se stesso dava sicuramente affidamento ed i consigli che in quei casi egli elargiva eran saggi: «*Quando lo stomaco non è che indebolito io credo che il meglio sia di lasciarlo rimettersi da sè, e riguardarsi di ogni cibo non semplice*». Ed i cibi dovevano essere realmente assai semplici per lui, sicchè preferiva sempre ai dolci di bottega quelli fatti in casa «*con la precauzione e la cura che possono renderli buoni per il palato, ma anche per lo stomaco*». E invero pei buoni dolci egli ebbe sempre un debole; basta dire che nella prima stesura del romanzo era andato a ricercar le ordinanze ecclesiastiche tendenti ad impedire

alle monache di fabbricarne, per compiacersi con esse di non averle seguite. Difatti confessò di non poter censurare un'usanza che proseguiva da secoli, malgrado il divieto, chè una tale censura da parte sua sarebbe stata non solo un'indiscrezione, ma una perfida ipocrisia per aver egli trovato sempre squisiti i dolci di fabbricazione monastica, quando aveva potuto averne !...

III - INTUITO DIVINATORE

PARECCHI furono i medici di Casa Manzoni ed i medici amici. Di essi alcuni sono ricordati nelle lettere famigliari: De Bonis, Casanova medico condotto di Brusuglio e amico dei D'Azeglio, Caramella, Pogliaghi che aveva goduta la fiducia di Rosmini e che era il curante di ogni giorno di donna Teresa, cui aveva salvato il figlio Stefano con un salasso di 12 oncie e l'applicazione a punto giusto di 18 sanguisughe. Ce n'era stato però uno coetaneo ed amico carissimo di Manzoni, quel Francesco Enrico Acerbi da lui ricordato nei *Promessi Sposi* a preferenza di altri anche se assai stimati autori, quali potevano essere Grossi e Torti. Di Tommaso Grossi per elogiarlo introduce un verso di lui, dicendo di averlo tratto da una diavoleria di Crociati e di Lombardi che non sarebbe più rimasta inedita, ma avrebbe fatto un bel rumore; teneva però a far sapere che l'autore di quella diavoleria era per lui più che fratello sicchè poteva frugare a piacer suo nel manoscritto. Riaffermava così il suo sentimento che fosse « *una delle più gran consolazioni di questa vita l'amicizia* »; però gli amici dovevano esser pochi e buoni come le idee di donna Prassede: « *ne aveva poche; ma a quelle era molto affezionata* ». L'altro amico, Giovanni Torti, poeta, è vero che aveva scritto poco, ma quel poco l'aveva scritto bene, sicchè ricordandolo poteva andar con la mente ai pochi servitori che eran rimasti fedeli all'innominato dopo aver mutato vita « *pochi, ma valenti* ». Di Acerbi invece oltre che ricordarne il nome volle segnalare in annotazione l'opera da lui scritta pur

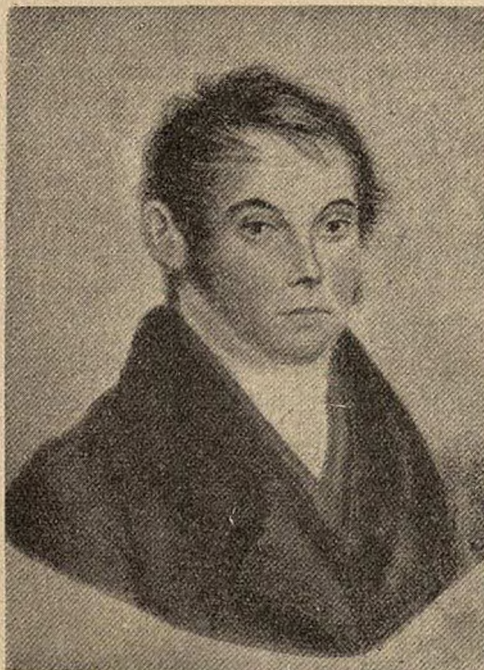
essendo d'interesse esclusivamente medico — *Del morbo petecchiale e degli altri contagi in generale* — ed inoltre affermare di condividerne senza riserva alcune idee indicando il capitolo da cui le traeva (Cap. III S. L. 2). Erano quelle il risultato di profonde osservazioni che stavano a dimostrare un intuito portentoso, una vera divinazione per la scienza batteriologica, chè avrebbero dovuto eliminare tutti gli effetti delle *esalazioni terrestri* e le *influenze planetarie,* sì da porre definitivamente da canto la sapienza astrologica di don Ferrante. Manzoni infatti, che aveva intuita l'importanza di quelle idee, se ne avvalse per rendersi ragione dell'enorme mortalità, durante la carestia, tra la folla dei mendichi ammucchiati nel lazzaretto per essersi ivi manifestata un'epidemia di *tifo petecchiale,* di cui oggi sappiamo che la diffusione avviene per trasmissione a mezzo del pidocchio delle vestimenta. « E non farà stupore, scrive il Manzoni, che la mortalità crescesse e regnasse in quel recinto, a segno di prendere aspetto e, presso molti, nome di pestilenza: sia che la riunione e l'aumento di tutte quelle cause non facesse che aumentare l'attività d'un'influenza puramente epidemica: sia (come par che avvenga nelle carestie anche men gravi o men prolungate di quella) che vi avesse luogo *un certo contagio*, il quale ne' corpi affetti e preparati al disagio e dalla cattiva qualità degli alimenti, dall'intemperie, dal sudiciume, dal travaglio e dall'avvilimento trovi la *tempera,* per dir così, e la stagione sua propria, *le condizioni necessarie insomma per nascere, nutrirsi e moltiplicare* (se a un ignorante è lecito buttar là queste parole, dietro l'ipotesi proposta da alcuni fisici e riproposta da ultimo, *con molte ragioni* o con molta riserva, da *uno, diligente quanto ingegnoso*): sia poi che il contagio scoppiasse da principio nel lazzeretto medesimo, come da un'oscura ed inesatta relazione, par che pensassero i medici della Sanità; sia che vivesse e andasse *covando* prima d'allora (ciò che par forse più verosimile, chi pensi come il disagio era già antico e

generale e la mortalità già frequente), e che portato in quella folla permanente, vi si propagasse con nuova e terribile rapidità. Qualunque di queste congetture sia la vera, il numero giornaliero de' morti nel lazzeretto oltrepassò in poco tempo il centinaio ». Era proprio vera la supposizione del Manzoni che quel *contagio* aveva trovato la *tempera*, val quanto dire la predisposizione naturale, il terreno in una stagione propizia. Troppa modestia quindi nel darsi dell'*ignorante*, pur non essendo medico, mentre dava invece la dimostrazione di aver tenuto dietro con particolare interesse alla ipotesi proposta da alcuni fisici e riproposta poco tempo innanzi con molte ragioni, per quanto con riserva, dal suo amico Acerbi, medico « *diligente quanto ingegnoso* ». Nel libro dell'Acerbi Manzoni aveva intravista la divinazione delle vere cause delle epidemie, determinate dalla natura vivente dei morbi infettivi. E' vero, c'era stata molta riserva, perchè l'idea pareva allora ardita e incerta; ma pure essendo una semplice ipotesi, Manzoni l'accolse, per quanto gli studi del suo amico fossero così diversi dai suoi. A ragione quindi si può ripetere che se Manzoni non fosse stato portato alle lettere, sarebbe stato sempre grande in qualsiasi altra disciplina si fosse dedicato, con uguale ardore. L'Acerbi che era stato osservatore acuto (*diligente*) aveva concepito nella sua mente (*ingegnosa*) l'indispensabilità di un elemento vivo che caduto in un terreno ferace si moltiplicasse e si propagasse, diffondendo il morbo tra quelli che fossero in condizione di accoglierlo e di svilupparlo. « Mi sono determinato, egli aveva scritto, di dare la preferenza, sopra tutte, a quella ipotesi che fa consistere la cagione efficiente dei contagi in particolari *esseri organici*, i quali sotto di alcune circostanze si sviluppano, vivono, e si moltiplicano a danno dell'uomo. Ciascun contagio non esercita la sua azione su tutti gli esseri: nè su tutti quelli di un ordine intiero; quasi sempre si limita ad una specie sola, e di questa non tutti gli individui offende, ma soltanto quelli che

hanno una *particolare predisposizione a riceverlo, a mantenerlo, a moltiplicarlo in se stessi.* Ciascuna specie di contagio produce una malattia con caratteri suoi proprî, la quale può variare... può essere complicata... ma non cangia mai dalla sua entità. Quell'individuo che ha sofferto una volta l'operazione intera di un contagio, perde ordinariamente l'attitudine di risentire di nuovo *l'impressione del medesimo contagio* ». E ne specificava l'entità della virulenza affermando che « il fomite contagioso è intero ed operoso in ciascuna sua particella; si direbbe che non agisce in misura della sua quantità, bensì per le sue qualità che son sempre le stesse ». Tutto questo al Manzoni non poteva sembrare che un esercizio ingegnoso della tecnica del pensiero dell'Acerbi, dedotto dalla raccolta e dall'analisi dei fatti che conducevano quel suo amico medico a ricercare quale fra le varie cagioni morbose potesse conciliarsi con tutti o almeno con la maggior parte dei fatti stessi « *per dedurne infine una verosimile congettura che potesse un giorno essere elevata al grado di verità dimostrata* ». E la dimostrazione non tardò a venire, perchè sette anni dopo la diede Agostino Bassi, lodigiano, a Pavia: Bassi che non era medico e neppure professore di scienze fisiche, ma laureato in legge; era però un naturalista che aveva eccezionali doti di sperimentatore. Intanto l'Acerbi era arrivato a concludere « *Io sono di parere che la cagione dei contagi si debba ricercare nella serie degli esseri organizzati e viventi* ». Era la *scienza microbica* che batteva alla porta, così precisamente intuita dal medico amico del Manzoni, sino alla concezione dell'*immunità acquisita.*

* * *

Enrico Acerbi era nato nel 1785 a Castano Primo dal Dottor Giuseppe, medico condotto di quella borgata lombarda. Quando nel 1796 infierì a Castano una epidemia di morbo petecchiale perdette il padre che s'infettò di quel morbo, lasciando nella povertà la mo-

glie e sei figli, tutti in tenera età. Enrico, dopo aver frequentato, con aiuti di parenti, gli studi classici nelle Scuole dei Barnabiti di Sant'Alessandro, potè laurearsi nella professione paterna, a Pavia, nel 1810. Dopo la laurea il giovane dottore si potè recare a Ginevra

FRANCESCO ENRICO ACERBI.

alla Scuola dell'Odier; passò poi a Firenze alla Scuola di Anatomia e Fisiologia di Paolo Mascagni. Dopo Firenze si recò a Livorno presso il Prof. Palloni, e finalmente a Roma dove riuscì a guadagnarsi la stima e l'affetto del Tagliabò. Tornato in Lombardia si fermò a Milano, dove fu nominato medico dell'Ospedale Maggiore

ed ebbe l'insegnamento delle Scienze naturali dei due licei cittadini. E' da far presente che anche a Milano nel 1814 si manifestò una violenta epidemia di morbo petecchiale, ma l'Acerbi non esitò di esporsi a quel servizio pericoloso anche se memore della spontanea fatale dedizione del proprio padre. E per poco infatti non fece la stessa fine, poichè si ammalò anche lui di morbo petecchiale. Però fu anche lui sfortunato poichè dieci anni dopo si ammalò di petto. Cercò di mitigare le sue sofferenze cambiando clima; e si recò a Balbiano. Di là il 15 ottobre 1826 scriveva a donna Giulia che già trovava vantaggio; non trovava però chi lo confortasse come avrebbe potuto far lei, se gli fosse stata vicina, con parole convenienti alle sue condizioni; e così tutti di casa Manzoni poichè quella casa era « *fatta per sollevare gli afflitti* ». Povero malato ! Seguitava intanto a dover stare in ozio, chè anche lievi occupazioni mentali non riusciva a sopportare ! Non trascurava però di legger libri; quei buoni libri che gli inviava l'amico Alessandro; l'unica lettura cui potesse attendere ! Si recò in ultimo sul lago: trovò un alloggio fisso nella Tremezzina; ed a Tremezzo morì il 5 dicembre dell'anno dopo 1827, in età di 42 anni. Nel giugno di quell'anno stesso l'editore di Milano *V. Ferrario* aveva pubblicato il romanzo del suo amico, in tre volumi, « *I promessi sposi* ». Nel leggerlo si sarà certo commosso, scorgendo che nel Capitolo XXVIII Manzoni parlava di lui. Certo non potè accorgersi di aver precorsa la più grande scoperta sanitaria del suo secolo !

* * *

Seguitiamo intanto a segnalare lo spirito di osservazione del Manzoni nel campo medico in altri luoghi del romanzo e soffermiamoci su Suor Geltrude: quella *signora* tanto scomposta, che, senza tante reticenze, Manzoni ci dà modo di considerarla per quel che realmente era: un'isterica incontenibile, squisitamente sensoriale.

La costituzione isterica ha caratteristiche proprie che possono così riassumersi: emotività esagerata; affettività labile, dominata da moti istintivi; suggestionabilità massima; capacità minima inibitrice: di conseguenza condotta morale instabile. L'isterica è una esaltata, ansiosa d'interesse, perciò facile alla simulazione e alla menzogna, sino ad apparire romantica, tanto si pone fuori dalla realtà. A volte il suo desiderio di spiccare è tale da non riuscire a nascondere la propria insoddisfazione, sicchè la scontentezza può confinare con l'ipocondria. Oltremodo impulsiva e capricciosa è facile alle simpatie, ed all'inverso tratta alle antipatie sino ad offendere per ingiustificati motivi: si avvinghia di conseguenza tenacemente ad amare, così come può implacabilmente odiare: lasciarsi abbattere per un nonnulla, come darsi a sfrenata gioia inadeguatamente è perciò nella natura dell'isterica. Così dicasi dell'instabilità dei giudizi e dei propositi: dedizione a volte sino al sacrificio per il raggiungimento di un fine che non meritava tanto, oppure annullamento della volontà sino all'abulia per cosa di maggiore rilievo. Questa condotta morale si desume dal contesto delle due stesure nei riguardi di suor Geltrude. La isterica presenta poi una *facies* tutta propria ed anche questa troviamo dipinta a meraviglia dal Manzoni. Eccone i tratti.

Geltrudina, egli dice, doveva farsi monaca ad ogni costo ed essere la badessa del Monastero di Monza. Questo aveva decretato senz'altro il padre appena avuto l'annunzio della sua nascita — «*Si pose a frugare il leggendario alla ricerca di un nome che fosse stato portato da una santa la quale avesse sortito natali nobilissimi e fosse stata monaca, e un nome nello stesso tempo che senz'essere volgare richiamasse al solo proferirlo l'idea del chiostro*». — Invece «*a misura che la fanciullezza avanzava nell'adolescenza, le forme si svolgevano in modo promettente un'avvenenza non comune, e nello stesso tempo nei suoi modi e nelle sue parole si manifestava una*

vivacità, una grande avversione all'obbedienza e una inclinazione al comando, un vivo trasporto pei piaceri e pel fasto». Conseguentemente precisa: « In questo stato di guerra Geltrude giunse a quell'età così *critica* che separa l'adolescenza dalla giovinezza: a quell'età in cui una potenza misteriosa entra nell'animo, solleva, ingrandisce, adorna, rinvigorisce, raddoppia di forza tutte le inclinazioni e tutte le idee che vi trova ». Così si realizzò in essa l'inclinazione al pericolo, sicchè quell'età divenne turbolenta e funesta per l'avvenire. Ábboccò infatti Geltrude alla prima occasione tenendo dietro alla protesta di amore di un paggio di sua mamma. Nacque lo scandalo, il paggio fu schiaffeggiato dal padre don Matteo, e lei costretta inesorabilmente al salvataggio del chiostro, che fu in effetti il ricatto per il perdono. Così la signorina, precoce negli affetti, incapace di inibirsi, finì col farsi monaca. Presto nel chiostro divenne acida, malevola, ribelle, e quindi sciagurata, delinquente. Il carattere, l'atteggiamento scomposto per una suora, l'incapacità di controllarsi nel dire e nel fare, il continuo mentire a se stessa ed agli altri ne fanno un'isterica tipica, con impresse nel volto le caratteristiche stimmate somatiche. « Quella fronte liscia ed elevata si corrugava di tratto in tratto, come per una contrazione dolorosa: allora i due sopraccigli nerissimi si ravvicinavano in rapido movimento per tosto separarsi con movimento altrettanto rapido. Gli occhi pur nerissimi si fissavano talvolta in viso alle persone con un'investigazione dominatrice, talvolta si chinavano in fretta come per cercare un nascondiglio o si rivolgevano a un tratto come per sfuggirlo. V'era in quegli occhi un non so che d'inquieto, di errabondo. In certi momenti un attento osservatore avrebbe argomentato che chiedessero affetto, corrispondenza, pietà; altre volte avrebbe creduto cogliervi la rivelazione istantanea di un odio inveterato e compresso, un non so che di minaccioso e feroce. Quando restavano immobili e fissi senza attenzione, chi ci avrebbe immaginato una svo-

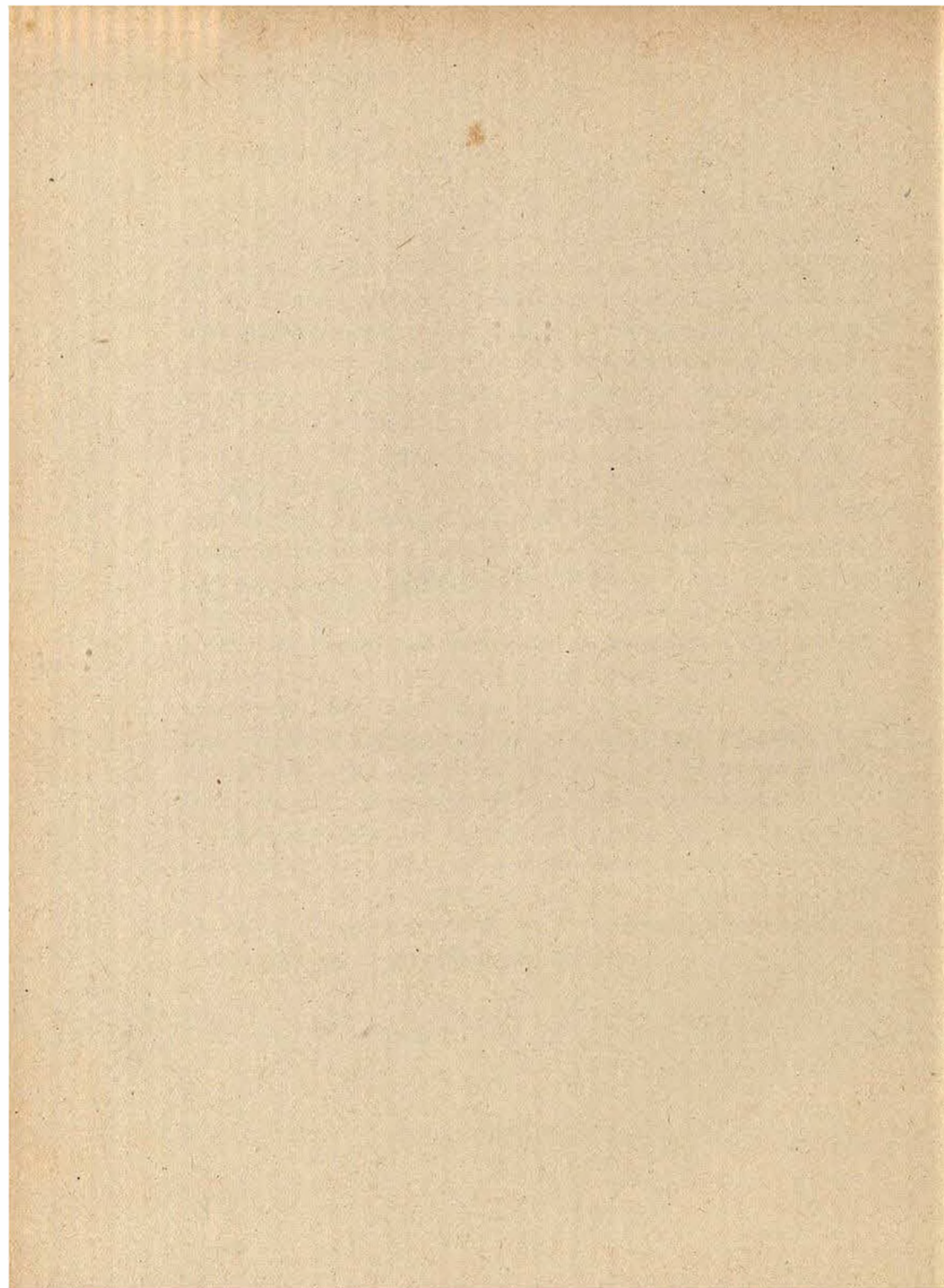
gliatezza orgogliosa, chi avrebbe potuto sospettarvi il travaglio di un pensiero nascosto. A volte assumevano poi un'espressione che annunziava qualche cosa di più vivo, di più recondito, talvolta opposto a quello che suonavano le parole che quegli sguardi accompagnavano. Esse non annunziavano un animo ordinato e tranquillo. Infatti i moti delle labbra erano come quelli degli occhi, subitanei, vivi, pieni di espressione e di mistero. S'alzava talvolta con impeto a mezzo discorso.... e passeggiava; talvolta dava in risa smodate, talvolta levando gli occhi, senza che se ne intendesse una cagione, prorompeva in sospiri; talvolta dopo una lunga e manifesta distrazione si risentiva ed approvava con negligenza ragionamenti che la sua mente non aveva avvertiti ». Ne dà la riprova il suo comportamento nel caso di Lucia, allorchè avendo compreso di che pericoli intendesse parlare il padre guardiano, gliene chiede spiegazione ed è costretta ad arrossire — « *Si fece tutta di porpora* » — Era però un rossore ben diverso da quello che di tanto in tanto si spandeva sulle gote di Lucia, che unito a quel suo contegno l'indispettivano, perchè pareva le rinfacciasse l'abominevole sua dedizione nei rapporti dello sciagurato che la dominava e da cui non poteva staccarsi. Quando infatti Egidio vorrà vincere la resistenza di essa a collaborare con lui nell'impegno preso con l'innominato, di consegnargli Lucia, basterà che la minacci di riporre su i mattoni e richiudere la breccia praticata tra la sua casa e il monastero, perchè « *no, no, no.... dite che volete ch'io faccia* » subito affannosamente esclama pronta a seguirlo, a far tutto quello che egli vuole, sino al delitto.

Quanto diversa invece appare nel suo contegno Perpetua, soggetta anche essa a mutamenti di carattere, per ragione opposta, ma fisiologica e non già patologica. Aveva essa raggiunta l'età dell'inizio della *menopausa,* era divenuta irascibile; ma le sue furie svanivan presto; assidua e diligente nella cura della casa, affezionata

al suo padrone, pretendeva però far prevalere in ogni caso il suo volere, sicchè don Abbondio aveva dovuto passivamente assoggettarsi al suo governo. « *Era la serva di don Abbondio, serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolio e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerare le proprie, che divenivano di giorno in giorno più frequenti da che aveva passato l'età sinodale dei quaranta rimanendo nubile* ». L'età era quella prescritta dai sinodi diocesani perchè una donna potesse mettersi a servizio di un prete: età dello sfioramento, della pinguedine, del finire delle possibilità delle tentazioni inconsulte. Era però l'età critica della facile irritabilità, del batticuore e delle vampe al volto. Bastano questi semplici accenni per porre in giusta luce lo spirito di profonda osservazione del Manzoni in rilievi che appartengono più al medico che al letterato. Questo suo intuito lo rende eccezionale, massime per il tempo in cui egli scriveva, che, come non era quello del verismo in arte, era ancor tanto lontano dalla conoscenza degli *ormoni* e delle *secrezioni interne,* posti si può dire a base del sapere medico attuale, anche a proposito dei mutamenti del carattere della donna in tempo di sviluppo ed in periodo della menopausa.

Dove però Manzoni dimostra di essersi di proposito approfondito su di un argomento medico di singolare importanza per l'epoca cui si riferisce il suo *capolavoro,* è nella peste bubbonica ed è perciò che su di essa contiamo di doverci intrattenere lungamente, in una dettagliata ed esauriente esposizione.

Parte Seconda

LA PESTE

NON È il caso di ricercare in queste pagine la documentazione storica della peste, che tutta del resto è stata trattata dal Nicolini e dalla quale ho tolto parecchie notizie interessanti per chiarire circostanze di fatto imprecisate, accennate nel romanzo o non trattate. L'erudizione medica del Manzoni si deduce dall'esposizione stessa del racconto e precisamente dal contesto delle due stesure: « Gli Sposi Promessi » ed « I Promessi Sposi », la prima meglio chiarita dalle annotazioni del Visconti riprodotte nell'edizione curata da Giuseppe Lesca in cui son tutte le correzioni, le aggiunte e quant'altro si è reso indispensabile per l'intelligenza del testo. E perchè tutto questo possa apparire chiaro, è qui riportato fra virgolette ciò che appartiene alla prima stesura ed in parentesi quadra le annotazioni, mentre è posto in corsivo quanto è tratto dall'edizione definitiva del 1840.

Ci si accorge facilmente da tale contesto che lo scrittore ha cercato di sfrondar molto di quel che lui sapeva, per riportarsi a quel che poteva essere noto al tempo in cui la peste avvenne. Ed è questo appunto che sta a dimostrare a quale studio egli siasi assoggettato prima di trattarla sotto tutti gli aspetti, non escluso quello essenzialmente medico, che non doveva affatto trasparire dal romanzo.

Ho infatti potuto rilevare dal racconto che nell'opera ci sono, si può dire, tutte le conoscenze di patologia del tempo dello scrittore, le quali non son poi molto diverse dalle attuali, dal lato no-

sologico, s'intende, e non certo da quello etiologico, dappoichè quando Kitasato e Yersin scoprivano, disgiuntamente, ma contemporaneamente, il bacillo della peste, il romanzo era scritto da 70 anni e l'Autore morto da 20.

Queste indagini mi hanno peraltro condotto a dover riassumere per sommi capi l'evoluzione del sapere medico nel XVIII e XIX secolo.

Nel farlo mi son dovuto convincere che Manzoni, col suo grande intuito e la consapevolezza di quel che di positivo la scienza medica aveva di già conquistato, si fosse decisamente schierato per il definitivo abbandono di ogni stolto residuo delle passate concezioni *demoiatriche*, come ben le ha definite il Pazzini. Sotto questo aspetto il presente commento alla famosa *peste di Milano* credo debba considerarsi siccome trattazione storica dell'arte medica nei suddetti secoli.

Per questo il presente lavoro a me pare possa trovar luogo nella tanto promettente Collana « *Conoscere Manzoni* » che ha il merito di diffondere, oggi più che mai, sempre maggior luce alla conoscenza del libro universale per l'educazione morale e sociale del nostro popolo: « *I promessi Sposi* » di Alessandro Manzoni.

I - LA CARESTIA E IL TIFO DELLA FAME

Il romanzo s'inizia col ritorno di don Abbondio alla cura dalla consueta passeggiata, addì 7 novembre 1628, prima del tramonto. « Da quindici anni alternavasi la guerra e la pace, durante la quale esportavasi più frumento all'estero di quanto se ne consumasse per gli abitanti e pei soldati » (Ripamonti). Anzi negli ultimi anni si saccheggiava persino, e proprio in quei giorni si sapeva che 600 soldati Alemanni del reggimento del colonnello Bapenhehin, alloggiati a Sorico, a Gera, a Bigillo nel contado di Como, confinante con la riva di Chiavenna, avevan depredato di mezzogiorno quelle terre: avevan battute le strade devastando, assassinando apertamente i passeggeri, e levando le vettovaglie che si conducevano in città e in altri luoghi.

Da due anni per giunta la terra produceva poco, sicchè quello « *era il secondo anno di raccolta scarsa e la popolazione vi era giunta non satolla, nè affamata, ma certo affatto provveduta. La messe tanto più desiderata riusciva ancor più misera di quella dell'anno precedente in parte per maggior contrarietà delle stagioni e in parte per colpa degli uomini.*

Si combatteva per la successione al Ducato di Modena del quale, alla morte di Vincenzo Gonzaga, che non aveva prole legittima, era entrato in possesso il Duca di Nevers, suo parente più prossimo ». E in quella guerra « nata da pettegolezzi, ma atroce nella condotta e orrenda nelle conseguenze » s'era cacciato il Ducato di

Milano, tanto che il Governatore Gonzalo de Cordova ne era personalmente impegnato all'assedio di Casale.

Il territorio era quindi soggetto ad alloggiamenti di truppe e gravezze straordinarie. Le estorsioni, le ruberie erano intollerabili e il guasto della soldatesca « *nella parte dello Stato più vicina alla guerra era tale che molti poderi più dell'ordinario rimanevano incolti e abbandonati dai contadini, i quali, invece di procacciar col lavoro pane per sè e per gli altri erano costretti ad andarlo ad accattare per carità* ».

Eran di questi quei viandanti che il padre Cristoforo incontrava mentre recavasi dal convento alla casa di Lucia, prima dell'apparir del sole; essi i mendichi laceri e macilenti che « [annunziavano] sul volto e nel [portamento] quello stato di cose ». Facevano al frate « umilmente di cappello, ma senza dirgli nulla, perchè la parola che essi indirizzavano ai passanti, era per chieder l'elemosina, e un cappuccino, come ognuno sa, non aveva niente. Ma il Padre Cristoforo si volgeva a quelli che gli apparivano più estenuati, più avviliti, e diceva loro in aria di compassione — andate al Convento fratello: finchè ci sarà un tozzo per noi lo divideremo — ».

I contadini sparsi pei campi non rallegravano di più la scena di quello che facessero i poverelli. « *Alcuni andavano gettando le lor semente, rade con risparmio, e a malincuore, come chi arrischia cosa che troppo gli preme; altri spingevano la vanga a stento, e rovesciavano svogliatamente la zolla. La fanciulla scarna, tenendo per la corda al pascolo la vaccherella magra, stecchita, guardava innanzi e si chinava in fretta a rubarle, per cibo della famiglia, qualche erba, di cui la fame aveva insegnato che anche gli uomini potevano vivere* ».

Quelli cui il frate domandava come l'andasse « Come vuole padre ? — rispondevano — la va malissimo ».

« Alcuni che in tempi ordinari non avrebbero [ardito] fer-

marlo e interrogarlo, ora fatti più animosi per la miseria dei tempi, gli dicevano: — Come anderà questa faccenda, padre Cristoforo? — Sperate in Dio che non vi abbandonerà. Povera gente! il raccolto è proprio andato male? — Grano non ne abbiamo per due mesi, e le castagne son fallate e il lavoro cessa da tutte le bande [I ricchi diventano crudeli] — ».

Insomma « l'aspetto della miseria era tanto terribile e tanto presente ad ogni momento che un trattamento festoso, avrebbe fatto ribrezzo ».

Fu questo estremo stato di miseria che condusse pochi giorni dopo alla rivolta di Milano: la sedizione dell'11 e del 12 novembre, detta di S. Martino.

Dopo quell'avvenimento era parso che l'abbondanza fosse ritornata « disceso il prezzo del pane e i forni ben forniti: tutto sarebbe andato bene, se si fosse potuto arrivare al nuovo raccolto, ma l'impossibile non poteva divenir possibile. Presto mancò il grano e mancarono anche i danari per acquistarlo ». Quindi la prosperità era apparente, era un portato di quelle leggi inconsiderate, che troviamo tutte elencate a margine della prima stesura dallo stesso Manzoni (1).

* * *

Tale stato di cose condusse nell'anno seguente alla vera fame. « Cessata qualunque elargizione, era la moltitudine diventata tutta quanta mendica. Alcuni sì sparuti per mancanza di cibo cadevan

---

(1) 1628-15 9bre: grida che proibisce di comprar pane più del bisogno per due giorni; 26 9bre: grida che vieta lo schiamazzare ai forni ecc.; 7 Xbre: grida che fissa il prezzo del risone a lire 12 (il riso allora entrava nella composizione del pane comune) per mantenere il pane misto di segala e di riso ad un soldo per 8 once; 15 Xbre: grida che proibisce portar pane fuor di Milano per più del valore di 20 soldi.

morti per le strade, ovvero vagavano per le piazze ed i templi con faccia cadaverica. Era uno spettacolo triste a vedere i cittadini, campagnoli e forestieri elemosinare insieme spinti dalla fame. I contadini specialmente vedevansi con la faccia abbronzata dal sole, gli occhi stravolti, i petti vellosi, la pelle informata sulle ossa, lacere le membra, vergognosi della loro nudità » (Ripamonti).

Di conseguenza l'aspetto di Milano era profondamente mutato « A ogni passo botteghe chiuse; le fabbriche in gran parte deserte; garzoni e giovani licenziati; gli operai vagabondi per le vie, rabbrividiti dal freddo e dalla fame nei panni logori, e già scarni stender la mano, esitanti ancora tra il bisogno e la verecondia. Misti agli operai i contadini, che accorrevano da ogni parte, traendo vecchi e donne coi bambini in collo, e mostrandoli ai passeggeri, chiedendo che si desse loro da vivere con un lamento impaziente e con sguardi abbattuti e pur torvi. Misti agli operai e ai contadini molti di quei bravi già rilucenti d'arme e [attillati con una leziosaggine ardimentosa e tracotante], ora abbandonati dai loro signori. Erravano mezzo coperti d'un resto dei loro abiti sfarzosi, domandando supplichevolmente e guardando con sospetto per non tendere inavvertitamente la mano disarmata e tremante a tale su cui l'avessero altre volte levata minacciosa a ferire. Dappertutto cenci e lezzo, accanto ai muri, sotto le gronde, mucchi di foglie, di stoppie peste, trite, fetenti, miste d'immondo ciarpame, che avevan servito nella notte come di canili ai mendichi, cacciati dalla fame alla città, dove non avevano un asilo da posare il capo. Molti si vedevano rodere con uno sforzo ripugnante erbe, radici, cortecce, che avevano raccolte nei prati e nei boschi [per ingannare la fame]. Di tratto in tratto alcuno di quegli infelici si vedeva restare, vacillare porre innanzi a sè le mani aperte come per cercare un appoggio e cadere. Eran talora madri coi loro bimbi al collo. Rari costernati [silenziosi giravano] turandosi le narici fra quella turba: [erano] co-

loro che altre volte eran chiamati ricchi ». Ed anche questi son descritti non diversamente da come il Ripamonti aveva descritto i campagnoli: « *Facce tutte affilate e stravolte, tutti con gli occhi incavati con i sguardi fissi tra il torvo e l'insensato; arruffati i capelli lunghe e irsute le barbe, raggrinzita la pelle sugli stinchi e sui petti scarniti che si vedevan di mezzo ai cenci scomposti* ». In tanta fame giungeva però a tutti « una mano avvezza a profondere con sapienza » (quella del Cardinale Federico). Essa distribuiva vitto e denaro, ed erano duemila i poveri che ricevevano ogni giorno nel suo palazzo una scodella di riso. « Sei preti giravano per suo comando a coppie, per pigliar cura dei poveri sfiniti per le vie.

Ad ogni coppia aveva assegnato un quartiere della città tripartita: ogni coppia [aveva] facchini che portavano grandi corbe con pane, vino, minestra, uova fresche, brodi distillati e [tutto] ciò che potesse dare ristoro ai languenti d'inedia. S'accostavano quei preti ai poverelli che giacevano abbandonati e distribuivano ad essi secondo il bisogno: a questo [abbattuto dall'inedia] il cibo era più necessario ed efficace rimedio; per quell'altro, già svenuto, occorrevano più potenti ristori per richiamarlo alla vita e rendergli a poco a poco le forze.... Ma intanto che in tre angoli della città alcuni pochi erano levati da terra, in cento parti cadevano le centinaia e molti per non essere più rialzati che sulle spalle dei [beccamorti]. La fame incalzava da tutte le parti del territorio nuova folla alla città; le vie che vi conducevano erano qua e là segnate da cadaveri e brulicavano sempre di nuovi pellegrini, che dalle pianure circostanti, dai colli meno vicini, dai monti lontani, venivano strascicandosi; diversi di abiti e di pronunzia, oggetto l'uno all'altro non più di pietà ma di orrore; luridi tutti; ognuno sempre più scorato e disperato di trovarsi in mezzo a tanti rivali d'accattonaggio. Attraverso costoro passavano pure altri non meno luridi pellegrini, che fuggivano dalla città, non già sperando di trovare in altra parte più facile sostenimento, ma

per morire altrove, per mutare un cielo divenuto odioso, per non vedere più quei luoghi dove avevano tanto patito.

Così crescendo sempre più il numero dei poveri, a misura che la popolazione s'andava scemando, era trascorso l'inverno e già avanzava la primavera. E quei poveri andavano sempre più ammucchiandosi nella città, specialmente nelle osterie e negli alberghi, ove passavano la notte sulla paglia e sul letame; le case, le vie si riempivano di malati, di cadaveri, di cenci, di puzzo: dimodochè si cominciò a temere che alla fame tenesse dietro la *contagione* ».

Fu in previsione di questo che il Tribunale della Sanità, di concerto con quello della Provvisione, seguitando e propagando l'opera di carità che svolgeva direttamente e che comandava di svolgere a suoi sacerdoti Federico, propose dapprima che « raccolto tutto ciò che poteva essere destinato al pubblico soccorso si distribuisse in nutrimento [ai più bisognosi] e gli infermi si raccogliessero e si collocassero in diversi ospizi per rendere più facile il servizio e per evitare il pericolo di una troppo grande riunione ». Proposta saggia saldamente appoggiata dal Cardinale medesimo, uomo realmente superiore che aveva saputo unire « *al genio della semplicità quello di una squisita pulizia: due abitudini notabili in quell'età sudicia e sfarzosa* ». Se non che quando si fu per decidere « nella Provvisione prevalse il partito di [destinare] tutti gli accattoni validi e infermi [fuori porta orientale] nel lazzeretto ».

Così fu fatto: quegli sventurati continuarono però a dormire in quel luogo « *ammontati a venti, a trenta per ognuna di quelle cellette o accovacciati sotto i portici sur un po' di paglia putrida e fetente o sulla nuda terra. Le donne e i bambini si vuol supporre che saranno stati messi in quartieri separati, benchè le memorie del tempo non ne dican nulla* ». Dicono invece « *che il pane era alterato con sostanze pesanti e non nutrienti. D'acqua persino c'era scarsità: il pozzo comune doveva essere la gora che gira le mura del*

recinto, bassa, lenta, dove anche motosa e divenuta poi quale poteva renderla l'uso e la vicinanza di tanta e tale moltitudine ».

Il numero dei ricoverati pare abbia raggiunto un massimo di 9717 (Tadino). In tale calca « la mortalità si manifestò, dopo poco, più grande che non fosse stata prima che si fosse provveduto a quel ricovero ». « *Infatti il numero dei morti nel lazzeretto ogni giorno oltrepassò in poco tempo il centinaio* ». « In alcuni casi anzi il numero dei morti per qualche cameretta oltrepassò la diecina » un terzo quindi e persino la metà dei ricoverati per stanza.

« Il Tribunale della Sanità accorreva indefessamente, tutta la città mormorava, la confusione e la strage cresceva ogni giorno ».

« *Non si trovò altro che disfare ciò che si era fatto. Si licenziarono tutti i poveri ammalati che vi rimanevano e che scapparon fuori con gioia furibonda. La città tornò a risuonare dell'antico lamento, ma più debole e interrotto; rivide quella turba, ma ancor più miserevole, più sformata, più orrenda per la diminuzione stessa; la quale faceva risovvenire ad ogni pensiero che dei più che erano scomparsi, nessuno era uscito da quella gramezza che per la morte.*

Intanto però cominciavano quei benedetti campi ad imbiondire. Gli accattoni venuti dal contado se n'andarono ognuno dalla sua parte, a quella tanto sospirata segatura. Il buon Federigo gli accomiatò con un ultimo sforzo e con un nuovo ritrovato di carità: a ogni contadino che si presentasse all'Arcivescovado fece dare un giulio ed una falce da mietere. Con la messe finalmente cessò la carestia; la mortalità epidemica e contagiosa scemando di giorno in giorno, si prolungò però fin nell'autunno. Era sul finire quand'ecco un altro flagello: la guerra ». « Non la guerra propriamente detta, ma un passaggio di truppe più funesto agli abitanti che nessuna guerra più accanita, desolò il Milanese; e condusse la peste dalla quale nessun angolo di quel paese fu salvo ».

* * *

Basterebbe da sola questa verosimile, se non vera esposizione descritta del passaggio dalla carestia, alla fame, all'epidemia scop-

GIROLAMO FRACASTORO.

piata tra quei diecimila mendichi internati d'autorità nel lazzeretto ed ammucchiati a trenta per stanza, per fare più che sospettare, ritenere per certa la natura essenziale di quella *contagione.* L'A. si sofferma senza mai svelarsi, sui fattori epidemiologici determinanti di

tutte quelle morti che cessarono soltanto al principio dell'estate; senza però precisare se quella malattia si fosse manifestata all'entrare dell'inverno, così come accade per il *tifo petecchiale.* Ma il morbo era quello; morbo che non era ignorato nelle sue manifestazioni al tempo dei « *Promessi Sposi* », per quanto rientrasse ancora nelle comuni pestilenze. Invece al tempo in cui Manzoni scriveva il romanzo, aveva già acquistata la propria personalità patologica, per cui si differenziava nettamente dalla peste, nonchè da ogni altra forma pestilenziale.

E' vero che già Fracastoro aveva segnalata una manifestazione morbosa diffusibile, legata alla miseria ed agli affollamenti di cenciosi in luoghi angusti, con la designazione di « *morbus lenticularis* » per il fatto che comparivano le petecchie dopo la febbre; ma rientrava anch'essa nelle forme pestifere. Difatti la precedente manifestazione di morbo lenticolare che si era avuta durante il Concilio di Trento aveva indotto su consiglio dello stesso Fracastoro a trasferirlo a Bologna. La malattia passò dipoi col nome di *pestis bellica,* per essere quel morbo tutto proprio dei prigionieri in tempo di guerra, e più particolarmente in conseguenza di prolungati assedi. Fu perciò anche detto *tifo della fame.*

Le conoscenze al tempo di Manzoni erano però ben diverse, sicchè egli può intrattenersi ad elencare le cause che più favorivano quelle manifestazioni contagiose, ponendo in evidenza in primo luogo il timore sorto nei consessi sanitari e della Provvisione circa la possibilità dello scoppio della *contagione* in Milano, unicamente a causa dell'estrema miseria del popolo. E fu per questo che parve consigliabile levar subito tutti quei mendichi dalla circolazione e ficcarli nel lazzeretto.

In contrasto a quella soluzione, l'A. però prospetta, come più sensata ed opportuna, la proposta del Cardinale (l'uomo meglio illuminato del Romanzo) di levar sì di circolazione le migliaia di

cenciosi affamati, ma collocarli piuttosto in diversi Ospizi, *per evitare il pericolo di una troppo grande riunione;* tanto più che così facendo si sarebbe potuto meglio provvedere a distribuir loro, in maggior nutrimento, il ricavato dei pubblici soccorsi. Opinione saggia per quell'insieme di concetti fondamentali ormai raggiunti dalla Medicina all'epoca del Manzoni per garantire la profilassi delle malattie contagiose, tra cui già primeggiava quello di sfollare; tanto più essendo noto che nell'affollamento doveva ricercarsi la causa essenziale del diffondersi delle febbri pestilenziali. Manzoni infatti si sofferma di proposito su quel certo contagio tra i mendichi, conseguenza diretta della carestia, poichè erasi manifestato in altre circostanze, *men gravi e men prolungate di quella,* trattandosi di morbo, di cui erano ricettivi più specialmente « *i corpi affetti e preparati dal disagio e dalla cattiva qualità degli alimenti, dall'intemperie, dal sudiciume, dal travaglio e dall'avvilimento* » condizioni tutte che davan luogo *al sorgere, al nutrirsi, al moltiplicarsi* delle infezioni.

Ora tutte queste cose le aveva certamente apprese da Enrico Acerbi che proprio di quell'infezione si era allora occupato, scrivendo intorno alla dottrina teorico-pratica del morbo petecchiale, con nuove ricerche intorno all'origine del morbo medesimo e di altri contagi in generale.

Tutto ciò, ripetiamo, il Manzoni non lo svela forse per non volersi dar l'aria del saccente, nel buttar giù cose non sue. Non si sofferma quindi a precisare idee che non gli riguardano trattandosi di « *ipotesi proposta da alcuni fisici* » per quanto « *riproposta da ultimo con molte ragioni e con molto riserbo da uno diligente quanto ingegnoso* » (leggiamo: Acerbi).

Infatti se il Manzoni vi si fosse soffermato avrebbe dovuto dare il proprio giudizio; se cioè avesse dovuto ritenersi più attendibile lo scoppio del contagio nel lazzeretto (come pare pensasse la Sa-

nità, a giudicare da un'esatta, ma poco nota relazione) oppure non covasse di già tra gli affamati prima dell'internamento « *ciò che par più verosimile*, chi pensi come il disagio era più antico e generale, e la mortalità frequente ». Nel lazzeretto quindi l'infezione sarebbe stata portata da « *quella folla permanente* » e vi si sarebbe propagata « *con nuova e terribile rapidità* ». In altre parole: sarebbe in effetti venuto ad aggravarsi il contagio diretto, immediato, tra le persone più predisposte a quell'infermità, per le molteplici cause ritenute dal Manzoni stesso operanti attivamente *sopra corpi ammalati*, alle quali si aggiungevano non solo quelle derivanti dalla perversità della stagione: *pioggie ostinate, seguite da una siccità ancor più ostinata, e con essa un caldo anticipato e violento;* ma quelle prodotte dallo stesso sentimento del male; *la noia e la smania della prigionia, la rimembranza delle antiche abitudini, il dolore dei cari perduti, la memoria inquieta dei cari assenti, il tormento e il ribrezzo vicendevole, tant'altre passioni di abbattimento o di rabbia portate o nate là dentro; l'oppressione poi e lo spettacolo continuo della morte resa frequente da tali cagioni, e divenuta essa medesima una nuova potente cagione.*

Le conoscenze epidemiologiche del Manzoni, sono come si vede, complete, così come l'Acerbi le possedeva, per essere a conoscenza degli studi di Rasori prodotti durante l'epidemia di Genova del 1800, nonchè di quelli di Domenico Cotugno, ritenuto al suo tempo un altissimo valore clinico, per quanto di fama poco lusinghiera per la sua patria, per avere definito egli l'epidemia di Napoli del 1764, che era appunto *tifo petecchiale,* una epidemia di *febbre corruttoria italica.*

Quanto all'etiologia, nè Cotugno, nè Rasori, nè Acerbi avevano però mai sospettato che le cause dovessero ricercarsi nel sudiciume.

D'altronde neppure Annibale Omodei nel 1822 trattando dello stesso male fece allusione alcuna, anzi confessò che sarebbe stata

inutile qualsiasi ipotesi, perchè non poteva ancora conoscersi la sostanza contagiosa che lo determinasse. Ed in effetti è da poco tempo che si sa che il pidocchio delle vestimenta, strisciando sui miseri cenci di mendichi, o di disgraziati prigionieri, o di soldati obbligati alla vita prolungata della trincea, propaga il tifo petecchiale, poichè suscitando prurito conduce a continui grattamenti con lesioni cutanee, anche minime, che aprono l'ingresso alla penetrazione del virus nel sangue (1).

Manzoni però, acuto osservatore, si sofferma sul sudiciume e su quella angosciosa miseria da cui sorge la *contagione,* che divampa di poi nel lazzeretto, quando nelle 288 camere d'isolamento si ammassano circa 10 mila pezzenti.

* * *

Il Manzoni non ne parla, ma conosceva forse anche la storia di quel morbo.

---

(1) Il tifo petecchiale è affezione contagiosa che si trasmette per il tramite indispensabile di un insetto vettore ben noto: il pidocchio delle vestimenta. Nicolle e Comte poterono infatti riprodurre a Tunisi l'infezione a sei scimmie sane, con impiego di pidocchi che avevano succhiato sangue a scimmie infette. Si è inoltre constatato che il tifoso spidocchiato non è più atto ad infettare. Il pidocchio per rendersi infettante deve però pungere o succhiare tra il 5° ed il 12° giorno di infermità, e per trasmettere poi l'infezione devono trascorrere 5-7 giorni. Ciò fa supporre che il microrganismo specifico debba nel corpo dell'insetto subire qualche trasformazione nel suo ciclo vitale.

L'infezione è trasmessa per inoculazione diretta del virus nel sangue umano, ma pare che possa anche avvenire a mezzo delle deiezioni del pidocchio deposte sulla cute e messe poi a contatto del sangue con lesioni anche minime prodotte dal grattamento. È anche considerato lo schiacciamento del pidocchio sulla pelle col passaggio nel sangue della Rickettsia, elemento causale, che trovasi nei succhi organici dell'insetto.

Infatti universalmente si ritiene che il tifo petecchiale sia prodotto da un protozoo molto affine alla *Rickettsia volinica.*

Era comparso parecchie volte da noi, così come erasi più volte manifestato in Francia dove passava col nome di *trousse galante* poichè colpiva particolarmente i giovani; in Germania invece, aveva nome di *morbus ungaricus* perchè si riteneva che a diffonderlo fossero le truppe provenienti dal Danubio.

Marsilio Ficino già un secolo e mezzo prima che si manifestasse l'epidemia di Milano (1481) aveva descritta un'epidemia di febbri pestilenziali senza bubboni, ma con eruzione cutanea, la quale era penetrata e si era diffusa in Italia pochi anni innanzi, in seguito all'invasione turca del Friuli.

Lo stesso morbo erasi diffuso allorchè gli eserciti francese ed ispano-germanico disputavansi il dominio delle nostre terre; ma apparve più che mai violento nel tempo in cui per la valle dell'Adige i lanzichenecchi discesero al sacco di Roma. Anche allora erano truppe affamate perchè poco o nulla pagate. Rimasero colpite in gran parte dal morbo e finirono di essere distrutte a Narni, ad occupazione avvenuta.

E' però da aggiungere che quel contagio s'intrecciava spesso con la peste bubbonica, tanto che nell'epidemia di Venezia del 1575 Mercuriale, nonchè l'insigne interprete degli insegnamenti ippocratici, Capodivacca, movendo dal concetto che *pestis non est unus morbus, sed quicumque morbus potest esse pestis* credettero trattarsi di morbus pesticularis, ed era peste vera, per cui furon bollati d'ignoranza.

Circa l'infettività della *febbre pestilenziale* oggi *tifo petecchiale* è pertanto da tener presente che ad esserne persuaso fu dapprima lo stesso Marsilio Ficino il quale di ciò scrisse nel suo Consiglio contro la peste. Nicola Massa, Archiatra di Venezia, riconfermò poi gli stessi concetti nel suo studio, prodotto nel 1540, sulla *febbre pestilenziale da petecchia* e fu sei anni dopo, che Fracastoro prospettò la lentezza di quel contagio, inducendo di poi

il medico vicentino Bonagente ad affermarne la fissità (1556). Seguirono gli studi di Frangimeliga, di Mercuriale, d'Ingrassia, tutti epidemiologisti di gran fama a lor tempo, i quali stabilirono la necessità del prolungato contatto per il passaggio dell'infezione da uomo a uomo.

Finalmente l'osservazione più precisa che la *febbre petecchiale* trovi il suo migliore ambiente di contagio negli ammucchiamenti di cenciosi, spetta a Cesare Rinei che esercitava a Milano durante la peste di S. Carlo del 1575.

Forse di queste notizie aveva avuto sentore il Cardinal Federico, quando propose che si scartasse l'idea di internare tutte quelle migliaia di cenciosi affamati nel lazzeretto, ma che si cercasse piuttosto di ripartirli in diversi ospizi. Questo non si fece e ne morirono poi tanti, e furon tante le sofferenze dei sopravissuti, che quando nell'anno appresso sopraggiunse la *peste bubbonica*, sembrò troppo castigo, anzi una ripetizione dello stesso male in forma assai più grave « Poh! che ha da venir la peste da noi! ».

II - LA PESTE: DECORSO EPIDEMIOLOGICO

a) NEL DUCATO E FUORI

LA PESTE penetrò nel Ducato con l'entrata delle truppe inviate all'assedio di Mantova dall'Imperatore Ferdinando II nell'autunno del 1629.

Era quell'esercito costituito di 25.000 uomini e posto al comando del conte di Collalto; stanziava fin dalla primavera a Lindò sul Lago di Costanza, città posta al confine tra la Svevia e la Svizzera, ma in continuo rapporto commerciale con la Germania, dove la peste si può dire fosse rimasta endemica fin dalla guerra dei trent'anni. In quell'anno faceva vittime anche a Lione, così come nell'anno precedente ne aveva fatte, e molte, a Montpellier.

Tali circostanze non s'ignoravano a Milano, poichè fin dall'anno precedente (28 novembre 1628) quel tribunale della sanità aveva posto divieto alla fiera di Chiavenna sia per notizie giunte da Coira e sia per quelle che giungevano dalla stessa Lindò e da altre località affette dalla peste. Intanto il primo scaglione formato da 10.000 lanzichenecchi con un migliaio di cavalli, era passato in Valtellina, al comando del conte Merode, apportando ovunque devastazione nei paesi da cui passava e più ancora là dove sostava. Le prime notizie di quel passaggio erano giunte a Milano il 30 agosto. La Magistratura aveva cercato d'imporre a quell'esercito un itinerario per indurlo a transitare piuttosto per il lago, tanto il Governatore don Gonzalo, aveva in animo di sviarlo; ma nean-

che vi fu tempo di far giungere quella proposta, che già il passaggio si iniziava per via normale.

Intanto don Gonzalo veniva sostituito da don Ambrogio Spinola, governatore furbissimo, diplomatico sedentario, affetto da podagra. Don Gonzalo lasciò infatti il potere il 22 agosto e sette giorni dopo c'era già il nuovo governatore (29 agosto). Spinola a sua volta cercò con ogni mezzo di differire le ostilità; ma fu tutto inutile, poichè l'invasione del territorio, col passaggio di quelle truppe, avvenne di sorpresa il 10 settembre.

Quella calata, da tutti considerata come un vero flagello, si doveva in altri termini subire ad ogni costo, tanto vero che lo Spinola avrebbe potuto far tutto, tranne che impedirla: si sapeva per giunta che quell'esercito era « fatto della miglior farina di tutte le nequizie che può dare la natura umana nel suo maggior grado di pervertimento » ed era esso che per maggior sventura « portava con sè la peste, e l'aveva già disseminata nei luoghi dove aveva stanziato ».

La prima terra che quei demoni toccarono fu Colico alla foce dell'Adda; di là, internandosi per la Valsassina, trovarono i villaggi vuoti di gente, chè tutti si erano rifugiati al sommo delle alture; portarono perciò via tutto quello che trovarono a lor uso, diroccando ed abbruciando il rimanente. Dappertutto lasciarono gli stessi segni; ed anche quando giunsero a Bellano, lieto paese sulle falde di un monte, alle rive del lago, e lo trovaron vuoto di abitanti, presero tutto ciò che la gente aveva lasciato e diedero fuoco alla terra.

Dalla Valsassina discesero nel territorio di Lecco, saccheggiarono Cortenova, diedero fuoco a Primaluna, disertarono Introbio, Pasturo, Barzio e furon visti a Ballabio. Nel paese di Renzo e di Lucia « le case si trovaron tutte devastate, e in una fu trovato uno di quei soldati infermo [che moriva]: si scorgeva sul volto livido, nelle membra macchiate, l'immagine confusa, ma terribile, della

peste ». Si incominciava intanto a sentire che in tutta quella striscia del Milanese che la soldatesca aveva attraversato « si eran visti uomini di ogni età e di ogni sesso infermarsi e cadere come mosche dopo una pioggia autunnale ».

« I segni che accompagnavano quella infermità erano sconosciuti a tutta la generazione vivente: solo alcuni vecchioni con parola travolta e sospettosa, accennavano di aver veduto quei segni un'altra volta ». Erano i pochi, i quali erano stati nella peste che 53 anni prima aveva desolato, più che ogni altra terra d'Italia, il Milanese, dove a distinguerla da altre simili calamità la si era chiamata e la si chiama tuttavia « la peste di S. Carlo ».

Il passaggio delle soldatesche alemanne durò 23-24 giorni: ma già il 12 settembre parte di esse erano a Lecco, dove costrinsero, come precedentemente è stato detto per altri paesi, gli abitanti a fuggire, abbandonando le case.

Il 14 dello stesso mese Collalto si recò a Milano, dove fu sfarzosamente ricevuto dallo Spinola. Il 19 mattina il corpo di spedizione giungeva a Vaprio, verso Bergamo, e poi a Vallate, a Rivolta al di là dell'Adda, a Codorno, a Paderno, a Casal Buttano, cosicchè a fine mese poteva tutto adunarsi nel Cremonese. Rapidamente quindi « quelle truppe oltrepassarono lo stato di Milano, al confine Bergamasco, dove erano a guardia i *Cappelletti* della *Serenissima,* i quali eran diavoli in carne, nè più, nè meno dei lanzichenecchi, e facevan dalla loro parte il peggio che potevano ».

Alle truppe alemanne mancava intanto il pane e per averne una razione vendevano quel che avevano; lasciavano perciò abiti e biancheria in cambio. In mancanza continuavano a ricorrere ad ogni violenza contro i paesani che erano rimasti nelle proprie case.

* * *

Dopo il passaggio di quella sciagurata spedizione, la popolazione di Milano sospettò con terrore il facile contagio e il tribunale della Sanità ne era oltremodo timoroso.

Il triste annunzio della prima manifestazione nelle terre del Ducato giunse il 20 ottobre.

Il Manzoni precisa che essa si ebbe a Chiuso, che è l'ultimo paese del territorio confinante col bergamasco, dove si erano agglomerati 3000 uomini in ospitazione; ma secondo la documentazione prospettata dal Nicolini ciò non è esatto. Risulta infatti da un dispaccio di avvertimento, inviato dal Pandolfini a Firenze, che la mattina del 20 ottobre il castellano di Lecco si era precipitato a Milano per riferire che il giorno innanzi, a Malgrate, paese posto dall'altra parte dell'acqua, erasi scoperta la peste in *forma buona,* essendo in quella giornata morte 12 persone tutte robuste e giovani; nelle quali erasi riscontrato il *carbonchio.* Aveva egli subito provveduto a por guardie, ma perchè il contagio non si diffondesse occorrevano larghe provvidenze. I ministri della Sanità erano pertanto in campagna, sicchè si dovette avvertirli, per cui in quel giorno non si fece nulla: si sapeva altresì che molti morivan di peste anche nel cremonese.

L'infezione si diffondeva con quei vestiti che gli alemanni barattavano per pane, di cui eran privi. Ma invero si considerava come vero castigo di Dio, essendo quasi tutti gli Alemanni luterani e contro la fede: facevano essi infatti mille sprezzi agli altari ed alle cose sacre, sino al punto di ungersi pubblicamente gli stivali con olio santo, come si diceva accadesse a Cremona.

I signori della Sanità furono intanto chiamati dal governatore e tornarono in residenza l'indomani, però si tenne consiglio il giorno dopo e poi ancora il 24 ottobre.

La Sanità di Milano si era andata costituendo e rafforzando dopo la peste di San Carlo del 1576. Nel 1630 quel consesso risultava composto dal presidente Arconati e da sei conservatori, quattro dei quali tolti da Magistrature diverse, e di due medici: il Senatore Settala ed Alessandro Tadino. Settala era figlio di Ludovico Settala ancora vivente, ma quasi ottuagenario, il quale non solo aveva visto da vicino la precedente peste, ma essendo fin d'allora, per quanto giovanissimo, « uno dei più reputati curatori » erasi prestato con attività intrepida. Stava egli perciò vigilantissimo.

Il Manzoni dice che il figlio Senatore fu relatore, e che il tribunale diede giusto peso alle notizie da lui riferite su ciò che erasi verificato a Chiuso. Invece pare più precisamente assodato che il tribunale abbia soltanto preso atto da una lettera inviata dal fisico di Lecco, Francesco Maruello, con la quale si annunziava che colà ogni giorno si trovavan dieci o quindici persone morte con segni esterni: « *negri carboni et parotide pestilenziali* ». Fu anche ascoltata la relazione di Sigismondo Boldoni che era scappato dalla sua villa di Bellano a causa appunto della peste che vi serpeggiava.

A tal proposito — è detto nel romanzo — il tribunale non prese da principio alcuna decisione. Ma quando avvertimenti allarmanti giunsero a Milano da Lecco e da Bellano, stabilì d'inviare « *un commissario che strada facendo prendesse un medico a Como e si portasse con lui nei luoghi indicati* ». Ordinava, in altre parole, tardivamente, una inchiesta, e la si faceva anche male, perchè si raccolsero informazioni superficiali e contraddittorie; anzi quei due « *o per ignoranza o per altro, si lasciarono persuadere da un vecchio ignorante barbiero di Bellano che quella sorte da mali non era peste* », ma che quella mortalità dovevasi attribuire piuttosto al consueto effetto delle emanazioni delle paludi o ai disagi dell'invasione. « *Una tale assicurazione fu riportata al tribunale il quale pare mettesse il cuore in pace* ». « *Ma arrivando senza posa altri*

Chiavenna
Cabbiolo
Lostallo
Cama
Roveredo
Lumino
Gera
Livio
Gravedona
Adda
Colico
LAGO DI COMO
Dorio
Corenno P.
Dervio
Broso
Bellano
Indovero
Marno
Cortenova
Primaluna
Introbio
Pasturo
Bellagio
di Lecco
Ballabio sup.
Ballabio inf.
Malgrate
LECCO
Chiuso
Vercurago
Garlate
Olginate
MILANO
BERGAMO
Paesi Colpiti dalla peste bubbonica
in seguito all'invasione dei Lanzichenecchi
• Paesi Colpiti
Paesi immuni

avvisi e altre notizie di morte da diverse parti, furono spediti due delegati a vedere e provvedere ». Furono essi Tadino e Giovanni Visconti audiutore del Tribunale. Giunsero il 24 ottobre e « *il male era già tanto dilatato che le prove si offrivano senza che bisognasse andare alla cerca* ». Il numero dei morti « *era già spaventevole e dappertutto c'eran le brutte marche della pestilenza* ». A Chiuso eran di già morte 23 persone e si potè anche constatare che in quei paesi « il male era apparso tanto più presto quanto più a lungo e in maggior numero i soldati erano dimorati: primi colpiti erano stati quelli che avevano spogliato i morti per appropriarsi delle vestimenta e che avevano comperato dai rimasti indietro qualche roba tolta ai loro paesani o in qualunque modo avevano avuto contatto con quegli ospiti ».

« I Commissari diedero quegli ordini che seppero [per arrestare il contagio, per curare gl'infermi e preservare i sani] facendo tagliare strade, rinchiudere alcuni in casa, altri attendare in campagna: distribuendo provvisione ad un paese o fissando istruzioni ad un altro; piantando in un altro la forca pei disobbedienti: il tutto in fretta e furia, come lo permettevano le circostanze ».

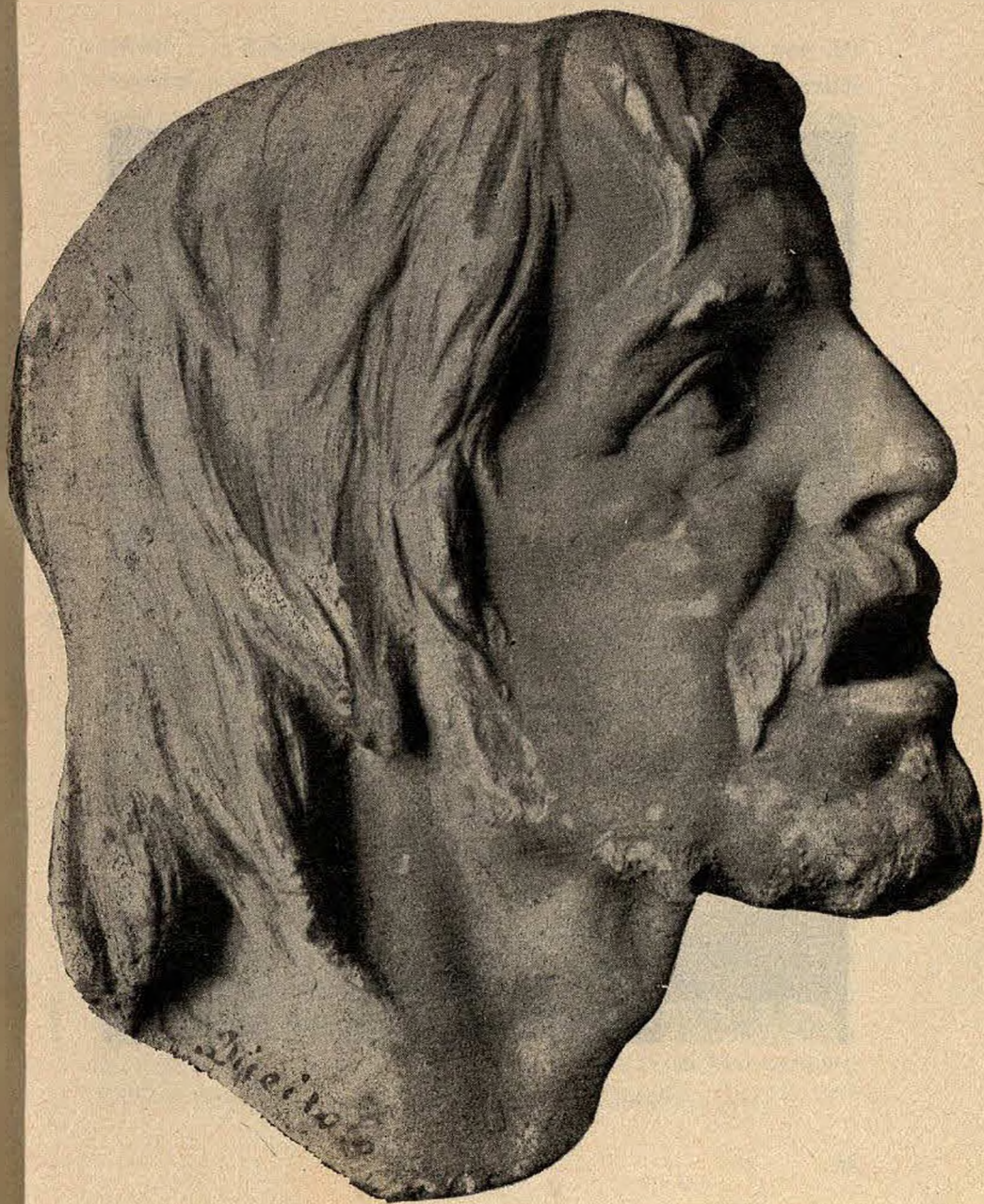
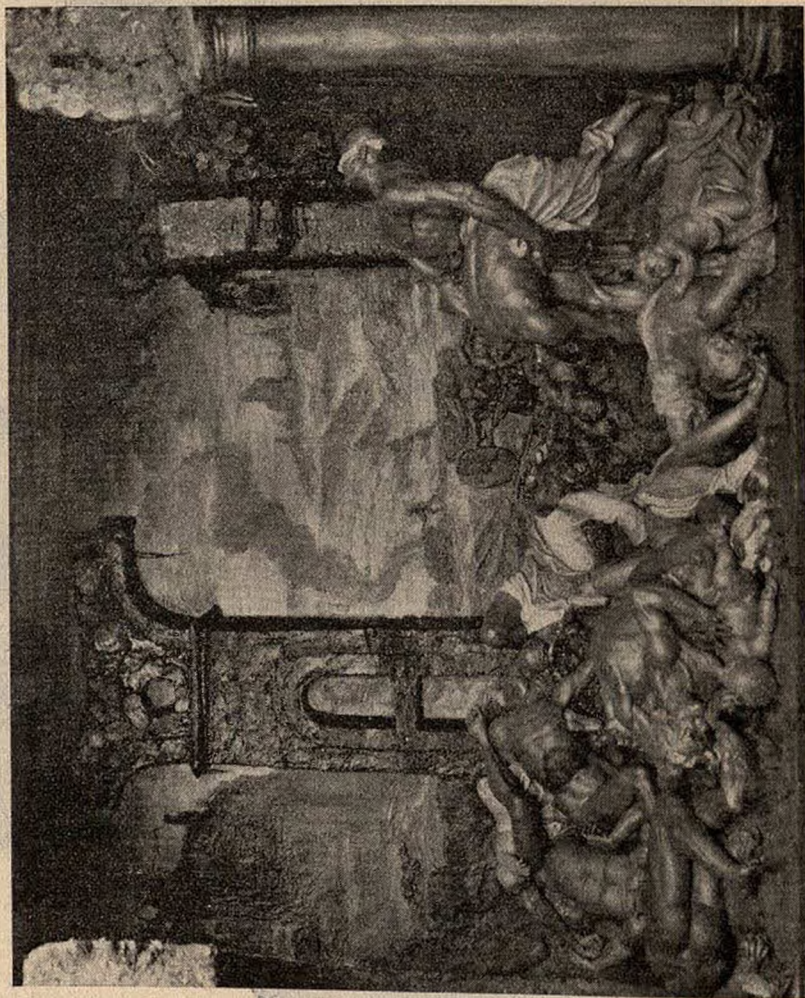
I due inquisitori « *diedero però subito per lettera quelle sinistre nuove al tribunale di Sanità il quale al riceverle* (e fu il 30 ottobre) *si dispose a prescrivere le bullette, per chiuder fuori della città le persone provenienti dai paesi dove il contagio s'era manifestato; e mentre si compilava la grida diede anticipatamente qualche ordine ai gabellini* ».

Invece storicamente pare che le cose siano andate diversamente, perchè i due suddetti Tadino e Visconti partiron da Milano tra il 26 ed il 27 ottobre, accompagnati da Officiali di contento del signor governatore (Nicolini).

Visitarono essi il 27 ottobre stesso Olginate, Galbiate e Ripa di Chiasso; il 28 Chiuso, Margirate e Lecco; il 29 Olate, Cereda

(Parego), Balabio di sopra e Balabio di sotto; il 30 Cortenuova (Monticello), Narro (Indovero), Margno ed altre terre dell'impervia Valsassina; il 31 Bellano, Broso, Ombriaco (Bellano), Gorio, Dervio. Bellagio, Corenno Plinio, Dorio e Menaggio; il 1° novembre Gravedona, Livio delle Tre Pievi, Colico, di nuovo Gravedona e poi Gera delle tre Pievi; il 2 ancora una volta Gravedona; il 3 Cadenabbio (Griante) e Como, ove alloggiarono sino alla mattina del 7, non senza spingersi durante quei tre giorni nelle terre vicine. Il 7 tornarono di nuovo a Malgrate e Lecco, l'8 nuovamente a Galbiate, Chiuso, Garlate e Olginate, e poi ad Airuno e a Brivio. Il 9 ispezionarono Imbersago, Orlate (Calco), Paderno d'Adda, Merate, Cernusco Lombardone e Verdello; il 10 Trezzo; l'11 Treviglio (era in provincia di Bergamo); il 12 e il 13 Brignano, Gera d'Adda, e Rivolta d'Adda e il 14 finalmente per Cassano d'Adda, Cambiago e Cavenago di Brianza, fecero ritorno a Milano. Trovarono per le campagne carogne putrefatte di cavalli, cadaveri insepolti di lanzichenecchi, e di tanto in tanto gruppi di fuggiaschi che « sembravano tante creature selvatiche, portando in mano chi l'herba menta, chi la ruta, chi il rosmarino et chi un'ampolla d'aceto che, per dire il vero, ci facevan piangere ».

Nei vari villaggi la peste aveva fatto strage, specialmente là dove l'affollamento, per alloggio delle soldatesche, era stato straordinariamente intenso. Dappertutto fetore, che particolarmente emanava dalla paglia sudicia su cui quella gente aveva dormito. A Ripa di Chiuso il 26 ottobre vi erano già stati 27 morti. A Bellano, che presentavasi quasi deserta, la peste era scoppiata il 6 ottobre e in 20 giorni aveva già fatto 24 cadaveri. A Dervio era morto di peste il medico. A Colico eran morti quasi tutti e vi erano anche cadaveri rimasti insepolti. Dovunque poi, sia sul corpo dei malati che sui cadaveri, si notavano i segni della pestilenza: *bubboni, carbonchi, pustole, petecchie livide, o paonazze o nere.* Dappertutto si inven-

Queirol. La fame.

Zimbo. La pestilenza.

tavano o si trovavano scuse per nascondere il male; per non denunziare o consegnare le robe infette; per non eseguire le prescrizioni sanitarie. A Lecco vi fu anche un tentativo di sedizione contro i rappresentanti della Sanità, e fu necessario impiantar la forca nelle vicinanze del mercato.

I due Commissari tornarono, come si è detto, a Milano il 14 novembre e riferirono a voce e per scritto tutte quelle notizie raccolte nel rapido giro di tutte le terre, compiuto (coi mezzi di allora) in meno di 20 giorni. Il Governatore si mostrò addolorato « ma i pensieri della guerra erano più pressanti » — *Sed belli graviores esse curas* —. Non se ne potè quindi occupare direttamente. Invece il tribunale della Sanità formulò una rigorosissima grida con pena della vita e della confisca dei beni per coloro che avessero comprato robe di qualsivoglia sorte dagli Alemanni. Il presidente Arconati però pare non siasi persuaso della necessità di emanare subito quella grida, non potendo egli concepire la diffusione del morbo attraverso un contatto più che di persone, di robe. Meno ancora se ne preoccupò lo Spinola che ordinò pubbliche feste per la nascita del primogenito Filippo IV; e tanto più volle quelle feste si facessero solenni, chè se non le avesse fatte avrebbe dovuto rivelare le cause per cui venivano vietate.

Tutto ciò invece il Manzoni l'ha rapportato a colposa cecità da parte del Governo; quella medesima cecità che guidava il Senato, il Consiglio dei Decurioni e la Magistratura, nel disinteressarsi del grave pericolo che Milano correva.

C'era invece una grande disorganizzazione dei pubblici poteri « il Consiglio Segreto di Stato, il Magistrato di Sanità, i Sessanta Decurioni, il Capitano di Giustizia, il Magistrato Ordinario, lo Straordinario, agivan tutti indipendentemente nella propria sfera, urtandosi anzi e collidendosi sovente nell'esercizio dei loro attributi, sovente non troppo chiaramente definiti » (Cusani).

In tale cerchia di disorganizzazione di poteri vien posto, come si sa, anche il tribunale della Sanità, ma ciò è compatibile solo ove si intenda principalmente quell'organo, come parte dell'organismo politico e non già tecnico; meno ancora se lo si considera dal punto di vista morale per l'ispezione subito ordinata. Ed anche se la sua condotta non può ritenersi impeccabile per zelo non è affatto vero che non sia stato sollecito ad emettere immediate disposizioni precauzionali.

La prima ordinanza delle *bullette* fu redatta il 29 ottobre e pubblicata nello stesso giorno, ed è falso che sia stata redatta il 23 novembre e pubblicata il 29 di quel mese, quando cioè la *peste* era entrata in Milano da 40 giorni. Venne anzi ripubblicata ampliamente all'indomani, (30 ottobre). L'ordinanza del 29 novembre ne è la ripetizione, e da allora innumerevoli altre ordinanze furono emanate « *introducendo variazioni negli elenchi delle persone infette o sospette* ».

E' vero invece che fu assai più sollecita Como nelle difese sanitarie, avendo provveduto fin dal 3 ottobre (giorno in cui si aveva già notizia ufficiale del grave pericolo che sovrastava sulle terre del Ducato) a dare gli ordini dovuti. Le misure prese a Como avrebbero potuto certamente prendersi in tempo utile anche a Milano, dove l'imminente pericolo non solo si sospettava, ma si riteneva irreparabile.

Infatti proprio nella giornata del 3 ottobre, che fu l'ultima del passaggio delle truppe Alemanne dal ponte di Lecco, il Vicario di Provvisione, Ludovico Melzi, scriveva all'ambasciatore di Madrid. « Di nuovo dal canto nostro non possiamo dare se non mali avvisi. Poichè oltre la guerra si apparecchia una penuria e carestia maggiore di quella dell'anno passato, per quanto sino adesso si può congetturare.... e perchè non manchi alcuna cosa per colmar le miserie ci sovrasta ancora il pericolo della peste la quale non più lon-

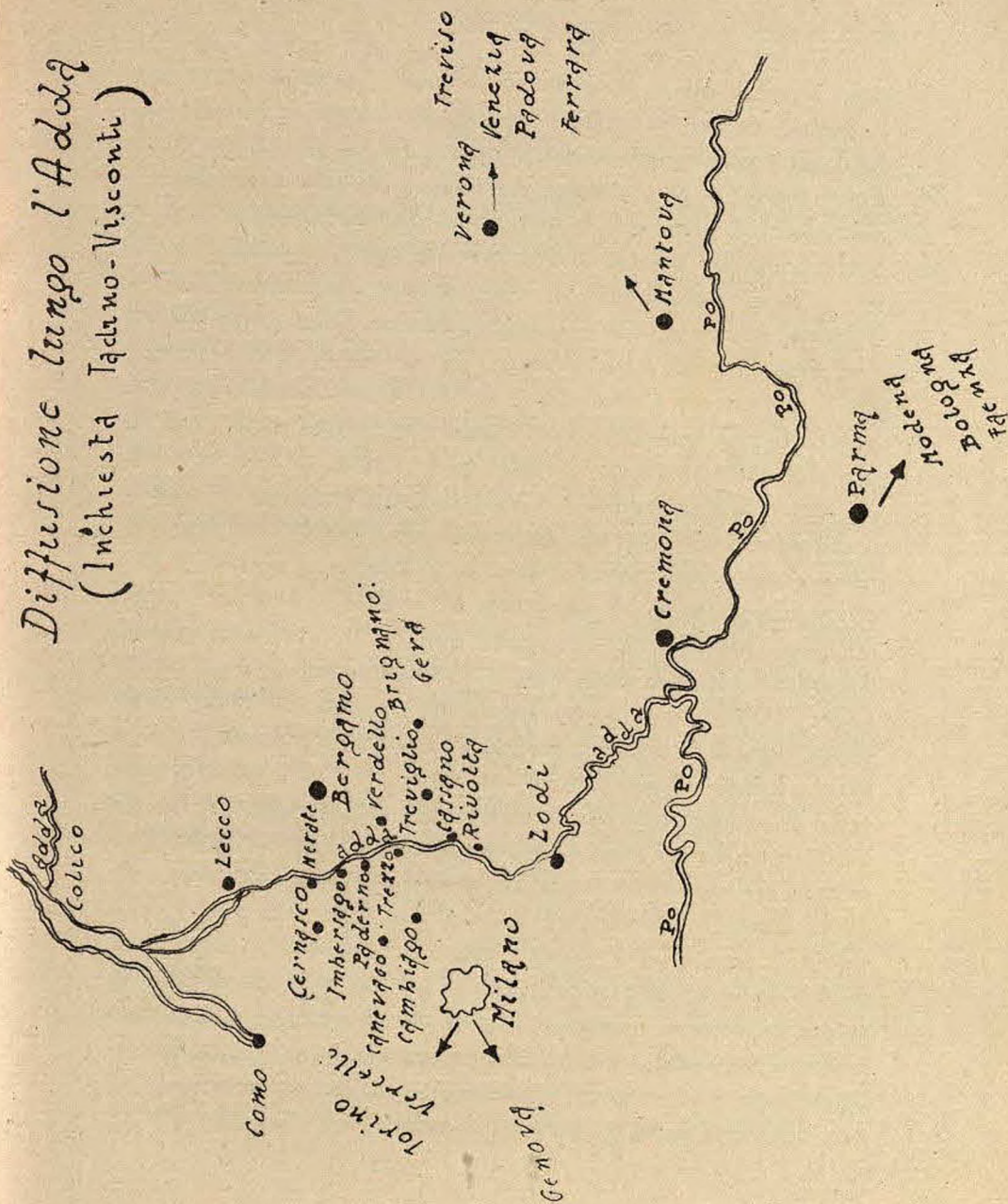
tana si trova di sei miglia dai confini di questo Stato. Adio ci agiuti » (Marche). E' poi anche da tener presente che nell'adunata dei sessanta membri del Consiglio di Provvisione il 9 ottobre si erano richiesti al Governo i necessari ripari consistenti nel porre i rastelli alle porte della città, nell'introdurre l'uso delle *bullette* e in ogni altra assidua misura di vigilanza per tener lontano il male.

I Comaschi invece « *che avevano mosso cielo e terra per far il regalo a quei di Lecco* », onde scansare il passaggio, avevano già provveduto a salvaguardarsi con pubbliche gride, pure avendo evitato con molti zecchini il passaggio per l'acqua, poichè quelle truppe avrebbero dovuto essere imbarcate a Colico e scender lungo il lago, anzichè seguire la via terra.

Ciò sta a dimostrare come sarebbe stato possibile evitare quella grandissima sciagura scatenatasi su Milano, se la politica del momento avesse lasciato mani libere alla Sanità (e per Sanità intendesi dire i medici del tribunale).

E questo maggiormente emerge dai rilievi storici del Nicolini da cui risulta stabilito che fin dal 29 ottobre erano state « fatte murare molte case a Cassano d'Adda ove eran morte *famiglie intiere*, ma più donne et figlioli piccoli; messe guardie nelle campagne con ordine di ammazzare chiunque da quelle terre si avviasse a Milano, ed era stata chiusa da quella parte anche la navigazione del Naviglio ». E allora perchè insistere nel porre in pessima luce la Sanità, alla quale il Governo aveva unicamente imposto una *facies politica*, e dirne male sino al punto di negarle ogni autorità per l'emanazione di gride per impedire l'acquisto di robe dagli Alemanni? Oppure perchè insinuare che il tribunale stesso, cioè *i medici* che vi facevan parte, non credessero al contagio? Era invece la politica di guerra, che tutto incagliava, come del resto era sempre accaduto. Giordano riferisce che alla peste di Venezia del 1575, contemporanea a quella di San Carlo, il procuratore Corner, all'opinione espressa dal pro-

tofisico Fuoli di tagliare i ponti e di far vigilare con barche armate i rii, obiettò che quelli erano mezzi militari e che la politica non poteva acconsentirlo. E a Conegliano, durante quella stessa epidemia di peste forse che non erano stati puniti coloro, che, preoccupati della difesa sanitaria, avevan causato qualche ritardo al disbrigo della posta avviata per la Germania? Del resto (lo fa notare il Nicolini stesso) in quella medesima circostanza, essendosi la peste diffusa in altri stati italiani tutti i governi interessati non facevan che cercare di nasconderla quanto più potevano o addirittura negarla. La Sanità del Ducato di Parma nelle sue circolari giurava e spergiurava che le condizioni sanitarie della città erano normali, mentre la peste decimava il paese. A Mantova gli stessi medici eran costretti ad affermare non trattarsi di peste, ma di *febbri maligne e di petecchie.* Così di poi a Napoli nella peste del 1656 fu persino fatto ordine che fosse trascinato in carcere chiunque avesse osato accennare in pubblico che si trattasse di morbo contagioso. C'è del resto una ragione di Stato che vige tuttavia in ogni dove, giustificata da circostanze economiche e da motivi politici e militari, che supera a volte ogni circospezione sanitaria. Se perciò di essa si avvalse il reggente del Ducato di Milano non fece alla fin fine più di quel che si fece dopo, nell'interesse stesso delle popolazioni, per mitigare conseguenze allarmistiche, spesso più funeste dello stesso male. Delittuoso sarebbe stato invece da parte dello Spinola, se avesse impedito che le dovute misure si prendessero o avesse sopportato che da parte della Sanità si trascurasse di agire, mentre si aveva la consapevolezza di quel che conseguentemente sarebbe accaduto: ma nè l'una, nè l'altra cosa ebbe a verificarsi. Chè se il Manzoni si orientò piuttosto verso il pessimismo del Tadino, lo fece forse per aver ritrovato in quello storico, purtroppo di professione medico, il narratore più acconcio alla coloritura a tinte fosche dell'epoca che egli si proponeva di avversare. D'altra parte, come è noto, il Ta-

Diffusione lungo l'Adda
(Inchiesta Tadino-Visconti)
Adda
Colico
Lecco
Como
Cernasco
Merate
Bergamo
Imberiago
Paderno
Adda
Verdello
Brignano:
Canevago
Trezzo
Cambiago
Treviglio
Gera
Cassano
Rivolta
Torino
Vercelli
Milano
Genova
Lodi
Adda
Po
Po
Cremona
Po
Po
Po
Mantova
Verona
Treviso
Venezia
Padova
Ferrara
Parma
Modena
Bologna
Faenza

dino, o per invidia o per malanimo, tenne a porre in cattiva luce l'esercizio medico in quella sventurata circostanza, e fu torto del Manzoni averlo seguito anche in questo. Di ciò si dirà meglio altrove; intanto la peste seguiva il suo cammino sulle orme dei lanzichenecchi, e, come era da prevedersi, colpiva Mantova, meta di quella sciagurata spedizione. Per altre vie e per il tramite di portatori ignorati o insospettati, la peste entrava contemporaneamente a Parma, a Modena, a Verona e poi a Ferrara, a Bologna, a Faenza e in altre terre dell'Italia centrale e Settentrionale, sino a Venezia per il retroterra, e a Torino e a Vercelli. Genova invece, preoccupata dalle insistenti notizie che giungevano da ogni parte, inviò subito due individui capaci, a spiare quale realmente fosse la verità dei fatti. Tra il novembre e il dicembre, alla penetrazione seguiva la diffusione della peste nel bergamasco, nel vicentino, nel veronese, nel padovano, per quindi divampare a Venezia, malgrado tutti i provvedimenti presi per prevenirla ed arrestarla, compreso quello di legare i pacchi delle messaggerie postali col fil di rame, anzichè col solito legaccio di pergamena. Il centro massimo di tanto orrore fu però Milano, dove la peste giunse più che altrove orribile, nonostante l'ordine di uccidere persino chiunque, proveniente da terra infetta, tentasse di penetrare in città senza le richieste cautele; malgrado fosse stata soppressa la navigazione del Naviglio dal lato di quelle terre. Erano state inoltre istituite le *bollette* di Sanità ed i *rastelli*; era stato fatto ordine perentorio di consegnare entro otto giorni le robe acquistate dagli Alemanni o da persone poste al loro seguito a datare dal 1° ottobre; erano stati costituiti i cordoni in tutti i luoghi da cinquanta *fuochi* in sù, con minaccia di pene di galera, di esilio, di frustate, a seconda che il reo fosse di sesso mascolino o femminino, ma ciò non pertanto la peste vi entrò liberamente, anzi era già entrata quando tutta quell'organizzazione di rigore sembrava desse le maggiori garanzie.

b) A MILANO

Parrebbe naturale che la peste nella Capitale del Ducato avesse dovuto entrare in occasione della visita di Collalto, sfarzosamente accolto col suo seguito numerosissimo d'armati, avvenuta il 14 settembre; entrò invece il 22 ottobre senza rumore. « *Un soldato italiano al servizio di Spagna entrò in Milano con un gran fagotto di vesti rubate a soldati Alemanni; andò a fermarsi in una casa di suoi parenti nel borgo di porta Orientale, vicino ai Cappuccini; appena arrivato s'ammalò, fu portato all'ospedale, dove un bubbone gli si scoprì sotto un'ascella; mise chi lo curava in sospetto di ciò ch'era infatti; il quarto giorno morì* ». Lo « *sventurato fante portatore di sventura* » pare si chiamasse « *Pier Antonio Lovato, di quartiere nel territorio di Lecco* » (1).

« I parenti del morto, spaventati all'idea di divenire sospetti anch'essi, e di essere assoggettati alle prescrizioni sanitarie, accorsero ad osservare che quel tumore era stato cagionato dalla fatica del viaggio e dalla soma [portata] ». Tuttavia « *il tribunale della Sanità fece segregare in casa la di lui famiglia; e suoi vestiti e il letto in cui era stato allo spedale furono bruciati* »; ma non si pensò a [maggiori] provvedimenti (?). « Tre giorni dopo due serventi dello spedale [e un buon frate] — Padre Terzaghi — che avevano [prestato servizio a quel soldato] si posero giù con febbre che fu giudicata pestilente ». « *Il dubbio che in quel luogo s'era avuto, fin dal principio della natura del male e le cautele usate in conseguenza,*

---

(1) « Secondo il Ripamonti un Pier Paolo Locato, di quartiere a Chiavenna ». Dai documenti invece risulta che il nome esatto risponde a quello di Pier Paolo Lovato (Arch. St. Lombardo Vol. V - pag. 749); ma ciò non ha importanza.

fecero sì che il contagio non si propagasse più. Ma il soldato ne aveva lasciato di fuori un seminìo che non tardò a germogliare. Il primo cui si attaccò fu il padrone della casa dove quello aveva alloggiato, un Carlo Colonna suonatore di liuto ».

« Si fece correr voce che si trattasse piuttosto di sifilide, per la vita disordinata che egli menava. Non doveva trattarsi perciò di peste, ma di malfrancese. La Sanità invece fu sollecita a ricoverar subito tutti gli inquilini di quella casa al lazzeretto e non già allo spedale. Ma dall'arrivo del Lovato erano già corsi forse venticinque giorni, nei quali [coloro che lo avevano accostato] avevan praticato pure con altri senza sospetto e senza riguardo. Furon cercate tutte le robe del Lovato e del Colonna e fatte ardere quelle che si poteron rinvenire. Ma una parte era stata trafugata, dispersa, nascosta con quella [prontezza, con quella cura che gli uomini sanno mettere a far male a se stessi]. I conservatori della Sanità lo riseppero da una donna che moriva [per effetto di quella abilità] e non poterono fare altro che concepire una gran paura per l'avvenire. [La paura crebbe quando si vide] la più parte dei sequestrati nel lazzeretto infermarsi [e morire in poco d'ora] con quei medesimi tremendi segnali. Lo stesso accadeva di quando in quando in vari quartieri della città o per comunicazioni avute colla gente di quella casa funesta o per nuovo arrivo di uomini da quella parte del contado dove la peste era più diffusa. Ma le nuove [che giungevano di quegli accidenti alla Sanità, tarde per lo più, erano incerte, contraddette]. Il terrore del lazzeretto aguzzava tutti gli ingegni e faceva sormontare ogni altro terrore: si dissimulavano gli ammalati, si occultavano i cadaveri [si corrompevano i subalterni della Sanità] [alle] false attestazioni. Quegli poi che avevano ottenuto l'intento di evitare il lazzeretto, o la quarantena in casa, o di conservare robe dei congiunti e degli ospiti loro, cadevano poi talvolta repentinamente nelle vie, nelle chiese, soprappresi dalla peste, e manifestavano in se

stessi il malore che insensatamente avevano voluto nascondere ad altri.

Il Tribunale avvertito, faceva portare gli infermi e i sospetti al lazzeretto e sequestrare gli altri nelle case, ma lo schiamazzare che si faceva contro quel Tribunale non è da dirsi; [tutti] i suoi atti erano oggetto di amara censura e derisione; le persone oggetto di avversione e di disprezzo.

In tal modo la peste « *andò covando e serpendo lentamente tutto il restante dell'anno e nei primi mesi del seguente* 1630 ». Il pubblico si cullava « *in quella stupida e micidiale fiducia che non ci fosse peste, nè ci fosse stata neppure un momento* » tanto più che i medici, tranne quelli che seguivano le idee del Settala, erano dello stesso avviso. Non può quindi far specie che, sopraggiunto il Carnevale, i sospetti, rinchiusi a forza nel lazzeretto, volendo divertirsi come gli altri, ottenessero con denaro che si permettesse l'entrata agli amici per far balli e feste. « Quel luogo che avrebbe dovuto ispirare ben altri pensieri, divenne così a poco a poco una stanza di tresche clamorose e di sozzi tripudi ». Ma sul finire del mese di marzo « *cominciarono prima nel borgo di porta Orientale poi in ogni quartiere a farsi frequenti le malattie, le morti con accidenti strani, di spasimi, di palpitazioni, di letargo, di delirio, con quelle insegne funeste di lividi e di bubboni; morti per lo più celeri, violenti, repentine, senza alcun indizio antecedente di malattia* ».

Questo il racconto del Manzoni: il Nicolini invece riporta a tal proposito più precisamente una parte della relazione sanitaria con la quale si assicurava l'incolumità delle città, dopo i provvedimenti presi.

— Sono accorsi due casi di morte repentini, che ci hanno dato di dubitare assai: l'uno avanti l'Hospital Maggiore di questa città e l'altro nell'istesso Hospitale. Facessimo subito visitare i cadaveri, et nel primo non si scoprì alcun segno di contagione et nell'altro

(Lovato) si trovò un tumore sotto il braccio sinistro che da alcuni medici di questa città fu giudicato contagioso, et da altri no. Noi per abbondar di cautela, facessimo non solo abbruggiar il letto fornito dove morse, con gli altri due (letti) a quello vicini, ma ancora serrare le case dove egli abitava avanti fosse portato all'Hospital et condurre nel nostro lazzeretto sua madre ed una figlia; et per non essersi innovata cosa alcuna delle suddette diligenze, abbiamo liberato detta casa et rilasciate dal lazzeretto le suddette madre et figlia. Si che le Signorie Vostre sotto parola di verità, ponno star sicure della perfetta sanità di questa città —.

L'assicurazione data fu vana perchè altri casi si presentarono con immediata continuità, mentre il popolo Milanese si attaccava all'invisibile compagna dei tribolati, la speranza, che « *lusingava ognuno a credere che così vasto principio di male dovesse anzi sparire e terminare in bene, che, come seguì, avanzarsi* ». Infatti nel gennaio la peste si era già parecchio diffusa a Porta Comasina, nei borghi di Sant'Anna e degli Ortolani e al Ponte del Vedro. Ma nel febbraio si diede la libera pratica alle terre infette del Comasco aprendosi così nuove porte alla peste che era sempre presente in quelle terre. E mentre si faceva purgar la contumacia ai provenienti dai Grigioni o dalla Germania per la Valtellina, nulla o quasi si faceva fare alle truppe di rincalzo. Quando infatti ai primi di marzo le truppe francesi acquartierate nella infettissima Geradadda accorsero di rinforzo al Monferrato, furon 6000 fanti ed 800 cavalli che transitarono per Milano, mentre altri 4000 lanzichenecchi discesi dai monti, in parte raggiunsero la stessa destinazione, passando per la via di Como, e, in parte, si recarono a rafforzare quelle di Mantova per la via di Lecco. La Sanità s'aiutava con *le gride,* con ordinanze quindi sempre meglio perfezionate; ma per fortuna si scatenò in quei giorni una pioggia torrenziale che obbligò la gente a starsene rinchiusa nelle case, e nello stesso tempo lavò l'aria per un

vasto raggio. S'intensificò la guardia alle porte e la si disciplinò a dovere, perchè i gentiluomini preposti avevan pensato di svignarsela facendosi sostituire dai servi: il passo fu dato solo agli ortolani ed agli approviggionatori, nonchè alle personalità ed agli ufficiali di Sanità posti in elenco, elenco che veniva consegnato ogni giorno per il mattino successivo al Capitano di Porta.

Intanto sino alla fine di marzo i casi si manifestavano saltuariamente, sporadicamente, avanzando però sempre più, anche se a passi lenti. Ma per tutto l'inverno di peste non se ne volle mai sapere; neanche sentirne parlare. Tutto al più nei casi più evidenti poteva ammettersi che trattavasi di quelle stesse *febbri pestilenziali* (dermotifo) favorite dalla denutrizione, dai patimenti, dalla miseria. In altre parole quelle morti non erano che un ripetersi aggravato di quelle che si erano avute in precedenza per le medesime ragioni.

Anche la peste ci voleva! « Poh! che ha da venire la peste da noi? ».

c) IN ALTRI CENTRI

Intanto l'epidemia penetrava con andamento analogo in altre città, importata sempre dalle stesse truppe. Ne dà notizia il Nicolini stesso attraverso documentazioni storiche. Negli ultimi giorni del novembre uno di quegli ufficiali tedeschi, infermo, aveva infatti portata la peste a Parma, e già a fine dicembre intiere famiglie erano scomparse.

A Mantova invece il primo caso si era avuto subito il 2 novembre, e da allora la mortalità generale era andata man mano raddoppiandosi, triplicandosi, tanto che nel gennaio seguente (1630) i decessi salirono a 1176, per rimanere su quella cifra nel febbraio

e nel marzo (rispettivamente 1088 e 1110); ma nell'aprile raggiunsero, la cifra di 1224 per passare a ben 3978 in maggio e a 1152 nella prima settimana di giugno. Non furon più contati in seguito; tanto vero che il risultato di quella guerra si può dire che siasi riassunto nella rovina totale di ogni cosa. Carlo I Gonzaga Nevers entrò infatti a Mantova il 30 settembre del 1631 e trovò che la popolazione era ridotta a un quarto, che le terre erano rimaste tutte incolte e che ogni cosa era distrutta.

Anche a Verona il morbo era stato portato dai lanzichenecchi, chè uno di loro ammalatosi presso la famiglia di cui era ospite, l'attaccò ad altri, e vi fece di poi tanta strage che la Sanità di Venezia fu più volte costretta a sospendere le comunicazioni. Malgrado questo la Serenissima fu anch'essa colpita e lo fu tanto amaramente che nel novembre la malattia aveva già fatto 14 000 morti, sicchè il Senato, nella giornata del 23 aveva dovuto emanar l'ordine ai presidii dei sestieri di sorvegliare i sequestri delle case fatti in tempo opportuno, di promuovere e raccogliere contribuzioni per le spese, di asportare dalle famiglie le robe infette, di eliminare immediatamente dalle case infetti e sospetti. E perchè potessero questi ultimi trovar tutti posto nel lazzeretto si dovette ricorrere all'espediente di ridurre la quarantena a soli 12 giorni. Fu inoltre fatto divieto di circolare senza lasciapassare nelle città e nelle terre venete, e furon tutti levati dalla circolazione i mendicanti. Vegliavano al rispetto di questi ordini gli armigeri.

Da Venezia la peste passò subito a Treviso, mentre continuò a desolare la capitale adriatica per tutto il 1631.

Della peste di Bergamo così ne informa Manzoni stesso « ai primi avvisi i magistrati interdissero il commercio nel territorio milanese (compromesso); mandarono ad invigilare il confine; fecero por guardie e cancelli. [Con tutto ciò il commercio si mantenne].

Qui pure, come nel milanese, la disobbedienza era più attenta, più destra, più ingegnosa che la vigilanza: gli abitanti del confine bergamasco non credevano pur essi molto alla peste, e trattavano di soppiatto coi loro vicini. Ma la peste una volta entrata, invase a poco a poco il territorio, poi i sobborghi, poi la città, dove [si propagò con gli stessi modi e con gli stessi accidenti di Milano] ». Quindi, come a Milano « nel bergamasco ne fu causa l'incredulità e la negligenza delle precauzioni. Dopo poi si trovò che la si sarebbe dovuta prevedere per evidenti segni astronomici e per inauditi portenti; ma s'ebbero i dispareri fra i medici ed il rilasciamento degli stessi magistrati nato da una falsa fiducia che il male fosse cessato ».

A Lodi invece la pestilenza cessò presto da quando gli *Officiali di Sanità* presero misure sollecite e di rigore, bruciando tutte le robe delle case infette e mandando fuori della città i sospetti, dopo aver fatto loro deporre gli abiti d'uso e vestirne nuovi.

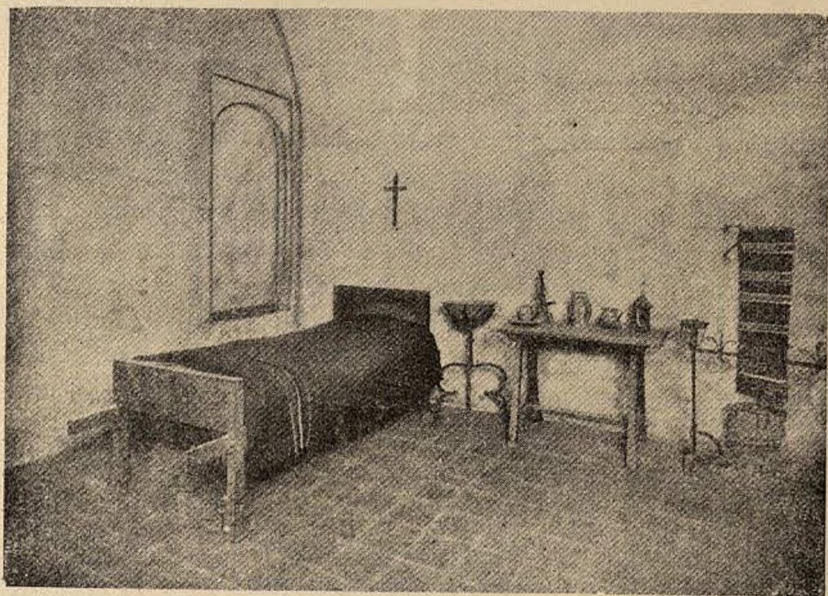
Alla direzione dei servizi era però il figlio di Settala, inviato da Milano.

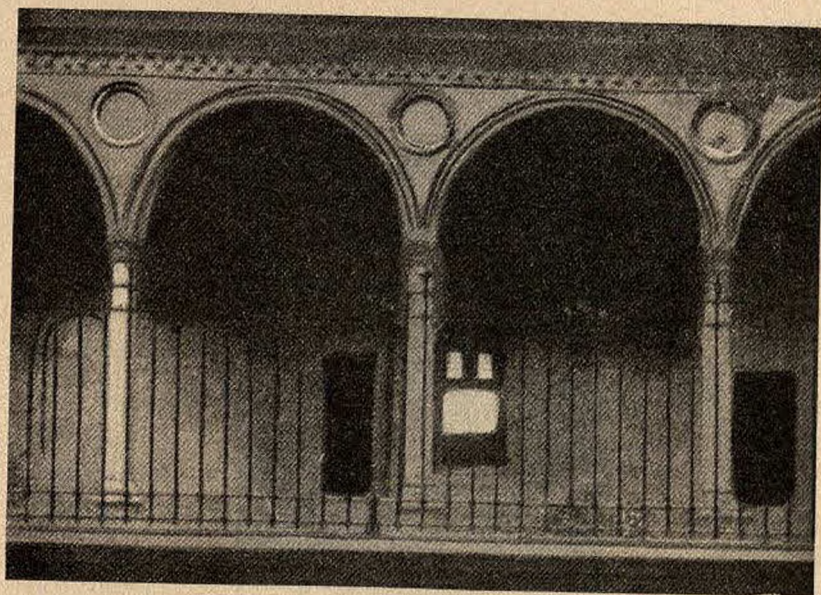
Ciò sta a dimostrare, come meglio vedremo, quali efficaci accorgimenti sanitari dispiegasse con assoluta competenza la Sanità Ufficiale del Ducato di Milano e come sarebbe riuscita ad arrestare l'epidemia se non si fosse interposta la politica e se la turba dei medici ignoranti non avesse seguito le superstizioni popolari del momento o, per meglio dirla col Manzoni, di quelli che pei poeti formano il *vulgo profano* e che in vero stanno a rappresentare i *capocomici del rispettabile pubblico.* La peste invece si diffuse per ogni dove seguendo liberamente le vie del traffico sulle orme dei lanzichenecchi; dapprima lungo la riva del lago sino a Bellano; poi quella della Valsassina sino a Lecco; quindi quella dell'Adda estendendosi per le strade maestre per penetrare a Milano e a Bergamo, e giungere di poi sino a Venezia.

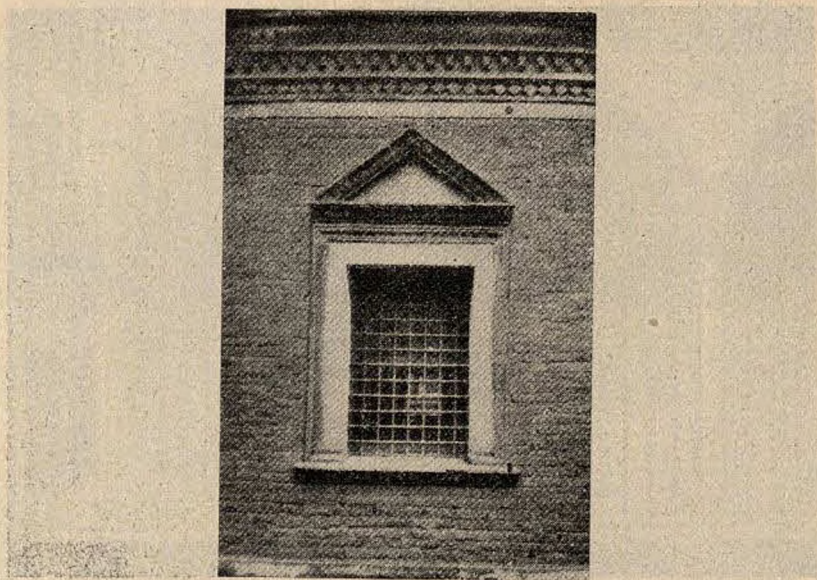
III - IL LAZZERETTO

NEL PRIMO capitolo è stato già detto come al tempo della carestia, quando le morti cominciarono a farsi tanto frequenti che si ebbe a temere l'insorgere di qualche pestilenza, si pensò subito a radunare « tutti gli accattoni validi e infermi [fuori porta Orientale] nel lazzeretto ». Allo scoppiar della peste, solo il primo caso fu portato all'Ospedale dove la diagnosi venne confermata immediatamente dal contagio rapido degli infermieri e del cappellano; i casi che seguirono furono immediatamente condotti al lazzeretto. L'idea quindi di isolare gli infermi contagiati era cosa ovvia, tanto che l'istituzione di appositi luoghi era ormai comune a quasi tutte le città importanti. Risaliva infatti l'isolamento a tre secoli innanzi, poichè Venezia già nel 1374 faceva assoluto divieto di accesso in città a persone di sospetta provenienza. Fu però in Dalmazia nella Repubblica Italica di Ragusa, che tre anni dopo (1377) si emanò l'ordine di *a prodare a distanza dalla città* e di esporre le merci all'aria libera e al sole per un mese; inoltre si comandò l'isolamento delle persone infette e sospette per altrettanto tempo. Tale periodo di sorveglianza fu protratto di poi a 40 giorni. Dieci anni dopo, a tale scopo si eresse a Marsiglia la prima stazione sanitaria (1387) e dopo altri 36 anni (1423) formulò Venezia le prime leggi sanitarie, mantenute col reddito del sale. Diede anzi incarico ad un consiglio di nobili d'indurre i cittadini colpiti o minacciati dal contagio ad entrare in quel luogo, mercè la concessione di sovvenzioni, mentre dovevano essere rimandati ai loro paesi gli estranei.

Il lazzeretto di Milano sorse mezzo secolo dopo, poichè su disegno architettonico di Lazzaro Palazzi fu iniziato nel 1488 sotto la direzione dell'architetto stesso. Non giunse a terminarlo e gli successe Bartolomeo Cozzi, che lo portò a termine nel 1513.

Il fabbricato, sorto sotto la protezione di S. Maria della Sa-

Una delle 288 camere quadrate del lazzeretto.

nità « a recinto quadrilatero quasi quadrato » occupava una vasta area, misurando i due lati maggiori 378 metri ed i minori 370. Tutto all'intorno correva un ampio fossato. Era costituito quello stabile da 288 camerette quadrate di m. 5 × 5 ciascuna, con un soffitto a volta. Nessuna di quelle camere presentava ampiezza minore, ma eran tutte eguali, tranne il vasto ambiente d'entrata

Gli archi del lazzeretto di Milano.

TAV. IV

Una delle belle finestre.

e i vani posti agli angoli che risultavano di maggiore ampiezza e di diversa forma. Nell'interno girava tutt'intorno per tre lati un armonico porticato, recingente un vasto spazio tutto sgombro fuorchè nel mezzo dove sorgeva la chiesa ottangolare. Ogni camera pavimentata a mattoni non s'apriva direttamente in quel cortile, ma sotto il porticato, per un'ampia porta munita di piccola grata, e prendeva luce direttamente dall'esterno da una finestra con inferriata posta di fronte alla porta. Oltre le finestre vi era disposto in ogni camera un condotto interno per assicurare in ogni caso la ventilazione, tanto più che le finestre dovevano restar chiuse. Tali condotti mettevano in una canalizzazione che correva nel muro esterno dal fossato al tetto, prolungandosi in sfiatatoi. È ovvio che ogni camera fosse anche munita di latrina con smaltimento delle acque nere nel fossato stesso. La grande arcata centrale d'ingresso dava sui bastioni ed era costituita da blocchi laterizi; un'altra se ne apriva al centro per ogni fianco, cui si accedeva per un ponte posto sul fossato. Al tempo della peste pare però fosse aperto solo l'ingresso verso il Cimitero, situato alla parte opposta dell'entrata principale dai bastioni. Tutte le arcate del portico interno costruite in cotto, poggiavano su svelte colonne, e davano all'ospedale aspetto di monumentalità, in armonia con le mura esterne, le quali, costruite anch'esse in mattoni, conferivano alla grande fabbrica l'aspetto di un edificio di difesa, essendo inclinate a scarpata inferiormente. Salivano in tal senso dal fossato sino a raggiungere un cordonato in cotto, per quindi continuare in elevazione verticale sino al tetto. A livello del cordonato avevano inizio tutte le finestre ordinatamente allineate dando così la visuale di un superbo insieme architettonico; ogni finestra aveva un'architrave in laterizi a decorazione cinquecentesca, essendo costituita da un artistico triangolo decorativo, tutto in cotto, col vertice in alto,

sin quasi al raggiungimento di un secondo cordonato posto al limitare della linea del tetto.

Questo era il lazzeretto di Milano e non già una qualsivoglia fabbrica per ammucchiarvi appestati e sospetti, posti fuori circolazione, come parrebbe a leggere che quel fabbricato lasciato in completo abbandono servisse allora a depositarvi « molte merci venute da paesi sospetti di peste, le quali si ritenevano quivi per le purghe e per le prove ».

Era invece il lazzeretto un vero e proprio ospedale per malattie contagiose, degno della capitale del Ducato, così come ha potuto essere l'Ospedale Maggiore, degnissima opera monumentale del Filarete. Difatti una bella chiesa centrale completava dapprima il luogo; e se venne poi demolita nel 1566 fu rifatta al tempo di San Carlo su disegno di Pellegrino Pellegrini, a forma ottagonale, ad arcate aperte, le quali furon poi murate, come oggi si vede, poichè tuttora quella chiesa sussiste, come unico reliquato del grande edificio. Si insiste perciò nell'osservare che il lazzeretto di Milano non era soltanto un edificio di pietà cristiana, ma una bell'opera di civismo, degna di stare accanto alle molte altre solenni ed umanitarie che testimoniano l'ordinamento spiccatamente evoluto fin da quell'epoca per l'assistenza sanitaria.

E in vero il lazzaretto nulla lasciava a desiderare, in relazione al tempo, per l'ordinamento interno. Risulta infatti — da quel che Castelli riporta dal Tadino — che gli internati venivano assegnati a tre diversi reparti e suddivisi in *sospetti, infermi e guariti.* Le camere perciò assumevano rispettive denominazioni di *piene, brutte e nette.* Precisamente il luogo era ripartito in quattro *quarte.* Nella *prima* a destra dell'ingresso (lato sud) erano le *habitazioni degli sospetti divisi dagli infetti mediante cancellata* e in capo ad essa eran cinque prigioni per *gli disobbedienti et malfattori.* A sinistra invece aveva la propria abitazione il custode, cui era affidata la guardia

alle prigioni, *il ragionato e trentadue camere pei Commissari urbani, che assistevano alle purghe delle merci che venivano dai luoghi sospetti.* Tutto il lato meridionale risultava così adibito ai servizi. La seconda *quarta* (lato orientale) era invece assegnata agli infetti; al principio c'era il *barbiere con li rimedi necessari per le loro infermità; le ultime camere invece erano destinate per li monatti brutti.*

La terza *quarta* (lato nord) comprendeva due sezioni. La destra era occupata dalle camere delle *purgatrici, nette e brutte* e dal deposito della roba da restituire; vi stavano inoltre le donne sospette di contagio. A sinistra erano invece le camere delle robe infette, quelle delle *monatte brutte* e della *barbiera*, adibite al servizio chirurgico delle donne.

L'ultima *quarta* (lato di ponente) non essendo completata definitivamente per mancanza di porticati, era assegnata al basso personale di servizio.

La lavanderia, posta a nord — continua il Castelli — era costituita da 24 *banchi in acqua corrente chiara e copiosa; separati però li banchi delle lavandaie brutte et nette, et de ciascuno lato si trovavano piantate due caldure molto grandi, accompagnate poi con tutti gli utensili.* Seguivano alla lavanderia altre camere.

Un lazzeretto così costituito, così suddiviso, con separazione per sessi e per servizi, a quell'epoca, era certo quanto di meglio potesse idearsi per la profilassi e per la cura. Certo meglio che non fosse nell'intenzione di quei testatori privati del pubblico Milanese per la costruzione di un locale d'isolamento *pro habitatione et commodo pauperorum infectorum contagione pestis in loco et terreno sancti Gregori.*

IV - CAUTELE E PRESERVAZIONI DISERTATE

SE L'ISTITUZIONE del lazzeretto rimontava al trecento, si può dire che le precauzioni individuali, seguissero tutte le fasi storiche della evoluzione umana.

Dapprima l'uso del fuoco fu la forma comune a tutti i popoli, poichè nulla si potè primieramente immaginare di più sicuro per purgar l'aria e per eliminare ciò che comunque fosse contaminato da contatti infettanti atti a propagare i morbi diffusivi. E tanto più il fuoco doveva riuscire efficace quanto più era alimentato da combustibile resinoso, ad odore penetrante; anzi si preferiva aggiungere bitume o altro materiale fumoso. Anche i cadaveri si bruciavano nei tempi antichi; chè l'uso della calce è di epoca tutt'altro che remota.

Fomite d'infezione era giudicato particolarmente il lezzo di tutto quel che si corrompeva, putrefacendosi, per cui nelle migrazioni i popoli mutavano sede per non incorrere in pestilenza allorchè per l'ammucchiarsi nei luoghi di sosta di rifiuti umani e di carogne, l'aria s'ammorbava. Concezione questa che si tramandò sino al principio dell'Evo Moderno, essendo chiaramente espressa nel classico *Consiglio contro a pistolenza* del 1361, attribuito dal Corradi a Tommaso del Garbo, medico fiorentino. In esso infatti è manifestata l'opinione che l'infezione provenisse dall'aria, poichè quando questa, *avvelenata dagli infermi, specialmente negli ambienti rinchiusi,* colpiva lo spirito vitale arrivava al cuore. Di conseguenza attossicava tutto l'organismo, e per potersi difendere non

c'era altro da fare che tenere sostanze odorose in bocca e sotto il naso spugne con aceto. Del resto è risaputo che sino alla prima metà del secolo scorso chi passava accanto ad un cumulo di immondizie in fermentazione o allo sbocco di una cloaca si affrettava a turarsi la bocca e il naso col fazzoletto, in cui si usava cospargere alcun che di odoroso: rosmarino, lavanda, menta. Troviamo poi che fin dal quattrocento si faceva uso di fumate odorose, dette «*profumi*», per purificare l'aria, ottenute con sostanze aromatiche gettate sui carboni accesi, quali incenso, essenza di rose, o altro. Si disinfettavano così le case a porte e finestre chiuse. Si usò, per far meglio, bagnare con aceto gli oggetti esposti ai «*profumi*». Nella peste del 1576 a Venezia di già si pensava che sarebbe stato utile far piuttosto bollire tutto quanto tollerasse la bollitura (Giordano) poichè i contatti umani potevano arrecar danno in tempo di morbo. I regolamenti della Repubblica di Venezia non solo vietavano ai *zarattani di montare in banco,* ma facevano divieto di balli e di affollamento, e neppure permettevano di acconciar le chiese per le feste.

L'uso però di vere e proprie sostanze medicamentose a scopo disinfettante, si deve a Genova, dietro suggerimento di padre Maurizio da Tolone. Fu egli infatti che nel 1656 per purificar l'aria corrotta escogitò un *profumo* ben diverso dai soliti, ottenuto non già con sostanze aromatiche, ma con impiego di materie velenose atte veramente a disinfettare.

Che dovessero poi esser le robe degli appestati a trasmettere le pestilenze, fu anche sospettato in tempi lontani; basta ricordare che in Firenze al tempo della peste del Boccaccio già vietavasi «*di parlar ed usar con gli infermi; ma ancora di non toccare i panni o qualunque altra cosa da quelli infermi stata tocca*». Primo pensiero perciò doveva essere quello di portar via i panni dalle case. Non diciamo dei cadaveri. Si pensi che quando a Venezia i

picicamorti non bastavano a compiere rapidamente il trasporto, s'impiegarono i carcerati. E si era ugualmente solleciti a bruciar tutto. Provvedimenti questi che si tramandano da secoli. Basta ricordare in proposito quel che scrisse il Sanarelli: — Mentre le popolazioni si abbandonavano ai piaceri, i morti venivano sfuggiti, i palazzi abbandonati, gli armenti lasciati al loro destino. E si scavavano fosse per internarvi a centinaia i cadaveri subito dopo il decesso. La contagiosità degli effetti d'uso era particolarmente nota. Le notizie che si hanno del secolo innanzi sono più che mai precise. Il Massaria dice che la peste comparve a Vicenza il 17 dicembre del 1577 attaccando un'intera famiglia che aveva riportato delle vesti da Pavia, città già contaminata; il Sumert racconta che la peste fu comunicata a Breslavia nel 1553 da robe infette che erano rimaste rinchiuse in un baule da undici anni! Certo Deval, console a Beyruth, riferisce che nel 1588 un sarto greco partito da Giaffa, dopo l'invasione della peste arrivò a Beyruth, città immune, e vi lasciò in deposito presso un altro mercante sarto, una cassa di abiti confezionati· Quella cassa venne aperta dopo la sua partenza da due domestici che presero subito la peste, la trasmisero a tutta la famiglia, a molti amici, agli operai della sartoria, alla lavandaia che lavò la biancheria, al sacerdote greco che assistè i malati, a tutta la sua famiglia e finalmente alla città intiera! —.

Ora tutta questa facilità di contagio con le robe è posta in evidenza dal Manzoni. E' detto infatti nel romanzo che fin dall'inizio dell'epidemia, in seguito all'invasione delle truppe tedesche che portavan la peste in tutti i luoghi da cui passavano, si incontravano i viandanti dei paesi invasi, recanti tra i denti erbe odorose, mentre in fretta attraversavano le strade dove erano ammucchiate immondizie e letame e cenci e sporcizie; si fuggivano le case contaminate, là dove si incontravano le stesse sudicerie che rendevan l'aria pe-

sante (1). Il pericolo si riponeva quindi in quelle emanazioni di forti zaffate di puzzo: *quel tanfo, quel veleno, quella peste stessa,* che ritrovarono in casa Don Abbondio e Perpetua di ritorno dal Castello dell'Innominato. Quando altro non si aveva si fiutava tabacco. Questi mezzi di preservazione eran comuni, ed ecco perchè a Milano, durante l'epidemia, ognuno si riguardava portando in mano quella famosa ampolla sferica di legno o di metallo, crivellata in più settori di forellini, con entro una spugna imbevuta d'aceto aromatico o di altra sostanza odorosa. Quanto alle robe si era notato, fin dal primo apparire della pestilenza nel Ducato, che primi ad essere colpiti erano stati quelli che avevano spogliati i morti per appropriarsi delle vestimenta o che avevan comprato dai rimasti indietro qualche cosa tolta ai loro paesani (Tadino). Si era osservato inoltre che « quegli che avevano ottenuto l'intento di evitare il lazzeretto o la quarantena in casa e di conservare le robe dei congiunti e degli ospiti loro, cadevano più repentinamente nelle vie e nelle chiese rappresi dalla peste, e manifestavano in se stessi il malore che insistentemente avevano voluto nascondere ad altri ». Del resto durante la peste di San Carlo, 54 anni innanzi, il terrore delle robe era stato grandissimo, chè, non solo quelle indossate si ritenevano atte al contagio, ma anche quelle solamente tocche dagli appestati, donde l'esortazione del Cardinal Federico appena apparso il morbo in Milano. Ripete infatti il Manzoni che « ai primi rumori non solo aveva egli ordinato al clero orazioni propiziatorie nelle pubbliche chiese, al mattino, a mezzogiorno e

---

(1) Nello zibaldone del Formigliana è scritto qualcosa del genere « Contro la peste et mali contagiosi: piglia due ovvero tre cime di berbena et tienila in bocca, masticandola anche un poco, che potrai andare sicurissimo tra li ammalati. Questo segreto fu trovato nella peste di Venezia da molti et massimo da un vecchio che poi l'insegnò al Padre Pietro Pisani ». *Un conte alchimista e i « sabba » stregoneschi.* V. Maioli Faccio. Osserv. Romano n°. 38 - 1943.

a sera, ma aveva dato regolamenti di preservazione e di carità, ed ingiunto, ai parrochi specialmente, che ammonissero i fedeli del grave peccato che avrebbe commesso chi per tema di danno e di

Busto del Cardinale Girolamo Castaldi.
(Dal monumento sepolcrale)

Da « La difesa di Roma contro la peste del 1656-57 » del Prof. Pietro Capparoni.

incomodo occultasse il suo o l'altrui male contagioso, o per insensata avarizia trafugasse vestimenta o cose di qualunque genere alle quali il contagio fosse attaccato o fossero sospette ».

Nè mancarono le gride a tal proposito. Quando però i casi cominciarono a farsi frequenti, le imposizioni profilattiche invece di

essere precise e intransigenti si orientarono verso una disciplina atta più a nascondere il morbo, per far cosa gradita alla politica, che a scoprirlo nell'interesse della salute dei cittadini. Si ordinò infatti che i trasporti funebri si effettuassero di notte e che di notte si portassero via le robe dalle case per le *purghe*; al mattino soltanto doveva provvedersi alla raccolta degli stracci e di tutto ciò che di contaminato fosse caduto nella notte dai carri o fosse stato buttato giù dalle case. Tutte le immondizie anzichè rapidamente eliminate dovevano essere radunate su carretti e questi tenuti in sosta nei pressi della Porta: lo stesso doveva farsi per le immondizie delle case. Si esigeva però che le case fossero mantenute ben pulite e così le vie rese sgombre, facendosi anche ricorso a demolizione di vecchi ruderi, onde meglio facilitare la nettezza urbana. Si faceva ordine inoltre che tutti i mendicanti forestieri venissero allontanati dalla città e dallo Stato, mentre quelli del luogo dovevano essere ricoverati all'ospedale della Stella. Dovevano essere vigilate di conseguenza le locande e gli alberghi e in nessun caso doveva consentirsi che in una camera alloggiassero più di due persone. Tutte cose sensate, ma non decisive per la profilassi, mentre già nel 1575 a Venezia, durante la peste, non soltanto le case infette venivano particolarmente contrassegnate, ma si ordinava di denunziare al *parrocchiano* ogni malato, e tutti i familiari, i quali dovevano stare in casa fino a che non decidessero i medici. Ecco perchè Venezia rimase all'avanguardia della profilassi, mentre Firenze è prima per l'istituzione di una magistratura sanitaria con ampi poteri: *i domini morbi* che emanavano ordinanze e bandi di estremo rigore in tempo di epidemia (1).

---

(1) La prima *stazione sanitaria* fu istituita in Roma nella seconda metà del secolo XVII da Monsignor Castaldi. Ordinò quel prelato, Cardinale di Santa Chiesa, che si evitassero affollamenti e riunioni di popolo, e quelle norme egli raccolse

E dire che il Tribunale della Sanità di Milano aveva pure potuto constatare che il male, nei paesi invasi, era apparso tanto più presto, quanto più a lungo ed in maggior numero i soldati eran rimasti, in *ospitazione*, pure essendo ancor sani, ma certamente con l'infezione in atto nelle *robe*.

* * *

Intanto la peste avanzava perchè i casi aumentavano di numero, e si previde che, diffondendosi sempre più, presto si sarebbe reso insufficiente il lazzeretto. Si provvide perciò rapidamente a costruire in esso una nuova lavanderia per tutte le *purghe*, ma non si tralasciò di emanare altre gride, anzi si cominciò ad organizzare la profilassi su basi di rigore, per evitare possibilmente che il morbo divampasse. Si fece obbligo assoluto di una maggior vigilanza perchè le *robe* di ogni deceduto a causa del morbo o soltanto sospetto, venissero inviate al lazzeretto per la *purga*, più rigorosa, facendo divieto che assistessero ad essa i proprietari, i quali, avendone interesse, potevan nascondere o trafugare quelle di pregio o di valore.

Si procedeva perciò a precisi inventari per cui si fu molto rigorosi nel chiuder le case e consegnar le chiavi a deputati delle singole parrocchie. Le case infette furono contrassegnate con una croce, segnalandole così per la disinfezione, e nell'eseguirla le masserizie venivan poste in istrada o nelle corti, dove, ciò che era inutile o di poco valore, si destinava al fuoco. Tale pratica era affidata a *monatti brutti*, mentre i *netti* dovevano entrare nelle abitazioni rimaste vuote, per profumarle con *storace, incenso e pece*. Tutte le masserizie dovevano essere poi lavate con calce e ranno per distac-

---

nell'opera « *De avertenda et profligenda peste* » pubblicata nel 1684. Quelle norme, afferma il Capparoni, nei tempi moderni farebbero onore a qualsiasi direttore generale di sanità.

care da esse ogni contagio. Il lino e la canapa dovevan tenersi tre giorni in acqua medicata. Altre *robe* invece dovevano esporsi all'aria a cielo sereno.

Quanto alle cautele individuali la Sanità avrebbe desiderato far prevalere il suggerimento di Lodovico Settala di preferire l'aceto come modificatore dell'aria corrotta, e non già gli aromi (muschio, ambra, zibetto) perchè questi invitavano ad aspirare.

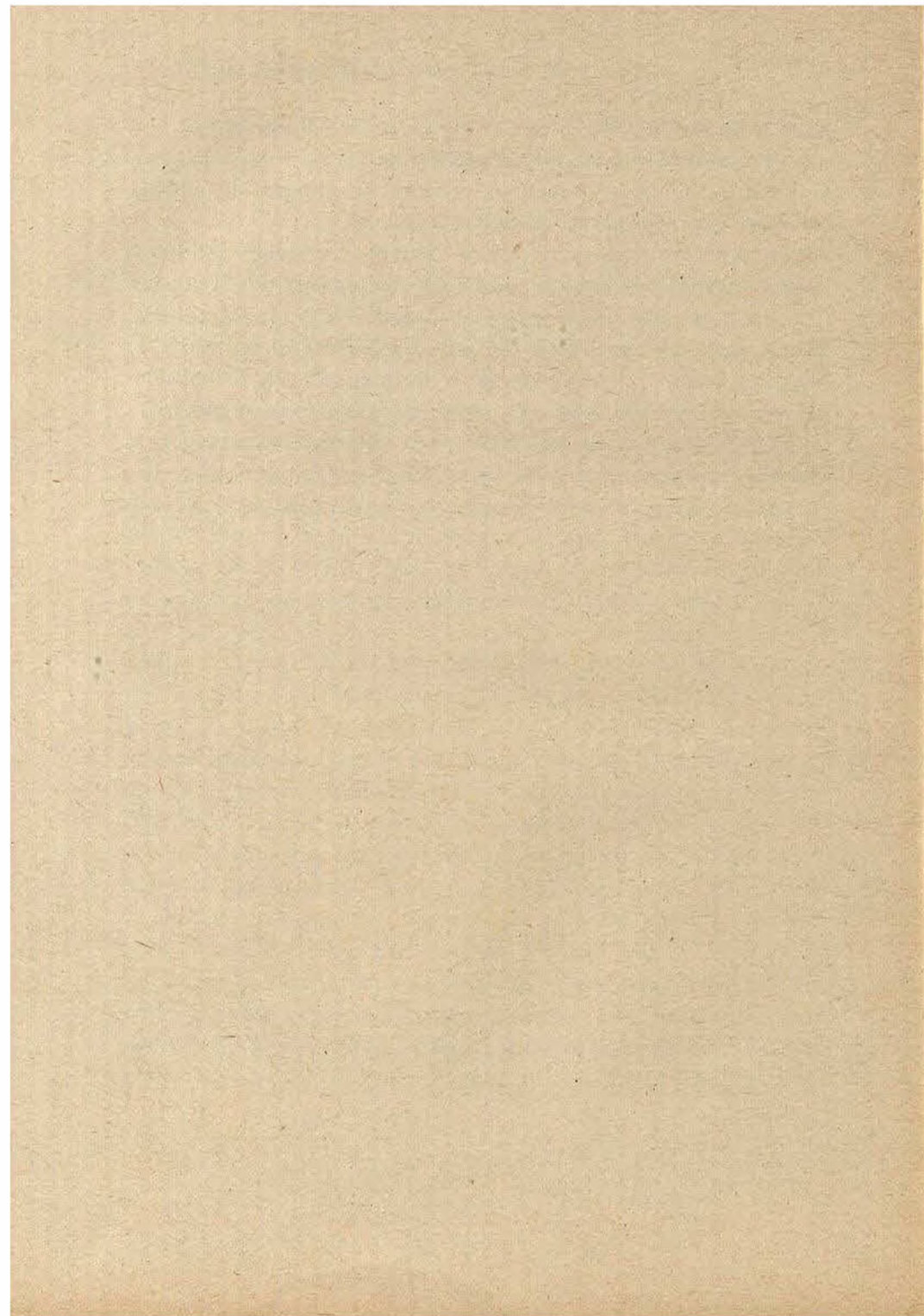
Tutte queste norme precauzionali erano però tutt'altro che seguite, poichè vigeva sempre l'intesa che la peste non doveva esserci.

E se pure furon rispettate in un primo momento, quando venne il carnevale, la vigilanza, come è stato accennato, si rilasciò sino alla trascuratezza: finiron le quarantene, si gozzovigliò nelle bettole e non si ebbe più alcun ritegno, sicchè infetti e sospetti e quarantenati finiron col mescolarsi insieme. Le morti improvvise si fecero d'allora più frequenti e casi gravissimi si manifestarono in ogni rione. Per giunta si accentuò più che mai l'omissione delle denuncie, facilitata dalla corruzione che si esercitava nel nascondere i casi, nell'occultare i cadaveri, nel procurarsi false attestazioni. Aggiungasi ancora che il 26 febbraio si era data, come abbiamo già detto, libera pratica per le provenienze dal Comasco, e che nel marzo neanche si fece *purgare la contumacia* a chi veniva dai Grigioni o per la Valtellina, dalla Germania, e se una quarantena si pretendeva ancora per le persone isolate o per le truppe di rincalzo, che continuamente venivan giù, essa era così ridotta che sarebbe stato lo stesso non farla (Nicolini).

Intanto la peste avanzava, e a fine marzo l'epidemia erasi già tanto accentuata che la Sanità ricorse ad altre gride, ad altri provvedimenti di rigore, ma con risultato sempre meno concreto. Ai primi di aprile l'epidemia era già così grave che l'esodo di molte famiglie nobili verso la campagna era di già notevolissimo. A spingerle a lasciar Milano era soprattutto il fatto che non morivano di

peste solamente i poveri, ma i ricchi ed anche gli altolocati: « si disposero la nobiltà e la plebe a pensare, et gli increduli medici et la plebe ignorante et temeraria cominciò a stringere le labbra, chiudere i denti et inarcare le ciglia » (Tadino).

Forse molti si pentirono allora di non aver voluto per tutto l'inverno comprendere che la peste c'era. Ma come poteva il popolo giungere a tal convincimento, se a dissentire erano molti medici, alcuni persino di fama, oltre che tutto un insieme di letterati che fondavan le loro opinioni su strambe dottrine, le quali, escludendo il contatto innegabile delle *robe*. facevano risalire le cause alla malvagità delle comete? A tutto si ricorreva infatti pur di negare che si dovesse trattare di quel che assolutamente non si voleva che quel morbo fosse: tutto al più avrebbe potuto trattarsi di *febbri pestilenziali*, ma non di *peste.*

V - RATIO ET DOCTRINA

(La scienza medica di don Ferrante)

Ammettere pertanto un'epidemia di febbri pestilenziali era già qualcosa.

Gli epidemiologisti dell'epoca non potevano assolutamente sospettare nè di virus, nè di germi, nè di insetti vettori, nè di peste murina, però già differenziavano due forme pestifere: *le febbri pestilenziali,* che erano date dal contatto diretto, e la vera *peste,* che invece poteva diffondersi anche a distanza.

Erasi così stabilito il concetto aforistico che quelle si contraessero con la convivenza, questa invece si diffondesse *per fomitem* ed a distanza. In effetti è così: la peste (a parte la forma polmonare) è ordinariamente importata dai ratti e disseminata dalle pulci: il dermotifo si diffonde invece col pidocchio delle vestimenta che in angusti ed affollati sudicissimi ambienti, passa strisciando dall'uno all'altro individuo.

Per tutto l'inverno si era adunque parlato di *febbri pestilenziali* appoggiandosi, per darne credito, alla miseria e ai patimenti. Lovato, padre Terzaghi, i due serventi morti all'Ospedale, non erano perciò morti di peste, bensì di *febbri maligne-pestilenti.* Maniera di dire eufemistica che aveva il significato di contagio, ma attenuato: non vera *peste,* ma *peste* di entità minore, che si attaccava ai corpi disposti. E ciò trovava anche ragione nel fatto che i carat-

teri della setticemia pestosa sono analoghi a quelli del dermotifo a forma maligna. Febbre altissima senza petecchie, oppure scarse e fugaci, difficilmente rilevabili: sintomi gravi quindi fin dall'inizio che apportavano al decesso nel primo settenario, o addirittura nei primi tre giorni nelle *forme fulminanti.* In tali casi non erano rare le manifestazioni asfittiche o cianotiche iniziali, specialmente degli arti, con ambascia, eruzioni livide e rapido decesso. Si avevano così le forme emorragiche sottocutanee o sottomucose al momento dell'eruzione o subito dopo: quelle apparizioni di lividure multiple, disseminate, che ai tempi della peste di Milano si chiamavano *vibici.*

Lo stesso era nella vera peste. Nell'un caso e nell'altro, in sostituzione di un *virus* o di un *germe* capace di determinare la setticemia emorragica, la causa si attribuiva alla corruzione dell'aria, del suolo, dei cibi, che agiva di preferenza sui deboli e sui patiti per la *mala vita* sopportata.

Intanto per negare la peste si mettevano in evidenza da alcuni i casi che sicuramente non lo erano, o di tabe mesenterica, o di morbo gallico, o di malaria, o di altro; da quelli invece che vedevan dappertutto peste (?) pareva che le malattie di ogni tempo più non esistessero, sicchè tutte dovevan trovar qualche legame col contagio in atto. « Erano pertanto molte malattie e molte febbri in giro che andavano dalle lividure, ai carbonchi, ai bubboni violacei. Molti morivano a volte improvvisamente, ma vi era stata tanta carestia e tanta fame che tutto si riferiva a quello.

— Oh bella! la cagione è chiara [sono tante malattie]. In tutti i tempi si muore; in alcuni le morti sono frequenti perchè v'ha più malattie. Nè qui v'è mistero: la carestia, la mala vita hanno cagionato le malattie —.

E realmente « *sul finire del mese di marzo erano cominciate, prima nel borgo di porta Orientale, poi in ogni quartiere della*

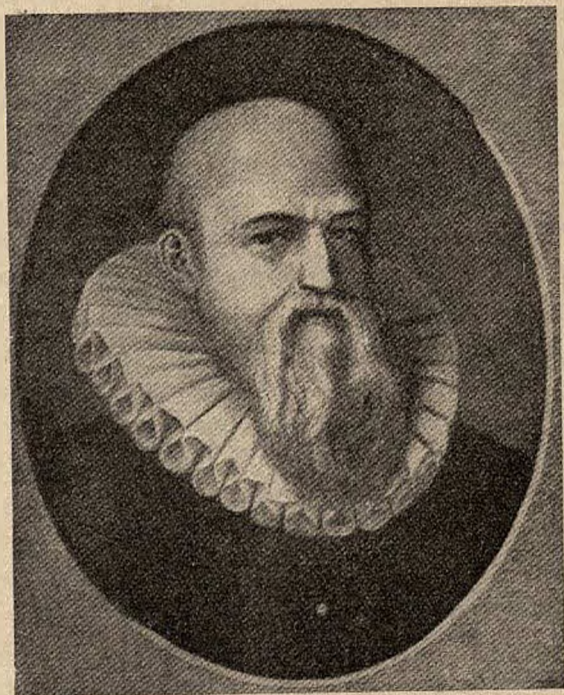
città, a farsi frequenti le malattie, le morti con accidenti strani di spasimi, di palpitazioni, di letargo, di delirio, con quelle insegne funeste di lividi e di bubboni; morti per lo più celeri, violente, repentine, senza alcun indizio antecedente di malattia ».

Intanto « il Tribunale della Sanità era accusato di corruttività e di precipitazione, di credere pazzamente ad un male che non esisteva, di [lasciarsi aggirare dai medici, perchè quel malanno atterrisse e contristasse e tormentasse] inutilmente i cittadini.

Dopo tante calamità, parlare anche di peste pareva un raffinamento di crudeltà; il popolo bene o mal vestito gridava ad una voce che quell'orrendo sospetto era una invenzione dei medici per guadagnare sul pubblico terrore. Molti fra gli stessi medici, facendo eco [alle grida generali, ridevano alla malattia]; attribuivano — anch'essi — la mortalità ai disagi degli anni scorsi ed avevano in pronto molti nomi per qualificarne variamente gli accidenti dei vari mali nelle singole persone; quando qualche infermo, rimovendo tristemente la coltre, mostrava loro un tumore che gli dava molto da pensare, essi sogghignando, gli domandavano se non avesse mai veduto foruncoli; quando si parlava di qualcuno, estintosi repentinamente o dopo brevissimo languore, domandavano se non si fossero mai conosciute apoplessie.

Con una disposizione universale di questo genere gli ordini del Tribunale dovevano incontrare dappertutto ostacoli, resistenze, inesecuzioni. Così era infatti; e per immaginarsi a qual segno, basta sapere che gli offiziali stessi del Tribunale, quelli che dovevano fare eseguire gli ordini, erano, come l'universale, convinti che fossero pazzie.

Quei pochi medici che ancora ardivano parlare seriamente di peste erano mostrati a dito come pubblici nemici. Sa il cielo quante quei poveri galantuomi avranno dovuto ingozzarne; le quali sono sepolte nell'oblio con chi le ha fatte e con chi le ha patite. All'istesso

Settala si mancò di rispetto, malgrado fosse in reputazione grandissima in Lombardia. « Vecchio venerabile, autore di molte opere [latine], lodato dagli esteri, uomo che per amor del luogo natale,

LUDOVICO SETTALA
(dalla Rivista *Forze Sanitarie*)

aveva rifiutato gl'inviti splendidi del Duca di Baviera, del Gran Duca di Toscana, del Cardinal legato di Bologna, dei Signori Veneziani; protofisico, [professore di filosofia]; egli avrebbe potuto slanciare impunemente anzi con applauso qualunque sproposito. [Ma pure come si può abusare di tutto! egli abusò di tanta popolarità,

e ne fu severamente punito]: volle dire una cosa vera che importava a tutti e che nessuno voleva intendere. La popolarità e il favore si cangiò in avversione. Egli [come era stato] il primo a denunciare la peste, così aveva sempre persistito nel [domandare] provvedimenti, aveva messa ogni cura nel farli eseguire; e [rassicurato da una] lunga abitudine di autorità, aveva sempre predicato in ogni occasione e con chi che sia, che purtroppo la peste v'era e che [la sciagura] era ostinarsi a negarla, perchè le si dava campo di dilatarsi.

Un giorno sul finire del marzo, appunto quando il contagio, che aveva lentamente serpeggiato nel verno, [più infieriva], sicchè in realtà la peste non poteva più mettersi in dubbio, essendo il buon vecchio portato in lettiga a visitare suoi malati, cominciarono alcuni del popolo a seguirlo nella via, a mostrarlo agli altri, a sussurargli intorno. Si fece folla, e allora si cominciò a gridare più chiaramente — è il Capo della lega: è quello che vorrebbe che ci fosse la peste: per sostenere il suo puntiglio: per far lavorare i suoi medici impostori. Uh! Uh! E' ora di finirla. Si vorrebbe insegnargli a spaventare tutta la città con le sue imposture —. I lettighieri vedendo la mala parata, approfittarono della vicinanza di una casa conoscente del loro padrone, e ve lo portarono in salvo da quel tumulto, da quello sdegno, che minacciava di diventar furore: ivi il vecchio dovette rifugiarsi, come un omicida per aver avuto ragione e voluto far del bene ».

Basta questo episodio dedotto dal Manzoni dalla storia del Lampugnano, a dar la visione chiara di quel che fosse a fine marzo l'esasperazione del popolo, allorchè la peste non era più qualcosa probabile, ma un fatto vero, che ad ogni costo si voleva non fosse. « Poh! che ha da venire la peste da noi? ». Ma si ha anche la visione chiara di come mentre la peste si negava si era purtroppo costretti a confessarla, sicchè quando non la si potè più negare « si cominciò

ad ammetterla per isbieco e si parlò di *febbri pestilenziali.* Poi... in seguito fu necessario pronunziare il bruttissimo nome ».

Abbiamo intanto detto che a questo stato di animo corrispondeva uno stato di mente tutto particolare per quel tempo, e che non era espressione di puro sentimento, ma di dottrine che lo fomentavano e lo sostenevano.

Vi erano due correnti che agivano: i pestisti e gli antipestisti. Quelli, fautori del contagio diretto, seguivano le vecchie dottrine; questi invece lo negavano soffocando la crudele realtà con arzigogoli trascendentali. Vi erano quindi due scuole che dominavano due campi opposti: la scuola naturalistica, fondata sui vecchi principi galenici, ed una nuova scuola filosofica che rapportava le calamità, e quindi le epidemie, a malvagi influssi celesti, corruttori dell'aria.

* * *

Il 300 a. C. aveva segnato la caduta definitiva dell'antichissima dottrina medica sacerdotale e magica, per orientarsi sul ragionamento e sull'esperienza per opera di Ippocrate.

Basandosi Ippocrate sulle tradizionali conoscenze pratiche, che si può dire stessero a rappresentare il patrimonio della saggezza della civiltà mediterranea, aveva prospettato in sintesi, *per aforismi,* tutte le cognizioni che si erano andate approfondendo sulle virtù medicatrici della natura. Erano quindi cognizioni che nascevano dalle concezioni della medicina babilonese e di quella egiziana. Egli però diede ad esse indirizzo cosmico ed unitario, riferendosi ad un'energia vitale, unica regolatrice delle funzioni organiche. Stabilì perciò una caratteristica individuale su base costituzionale con stimmate ereditarie di attitudine e di adattabilità all'ambiente.

Quattro umori cardinali costituivano gli elementi del corpo umano: *il sangue, il flemma, la bile gialla e la bile nera*; dal funzionamento armonico di essi derivava l'equilibrio funzionale che apportava al benessere; di conseguenza quando esso mancava, o si turbava, ne derivava il malessere, oppure la malattia. La patologia era perciò in funzione degli umori, donde il nome di umorale dato alla dottrina di Ippocrate.

Gli umori tendevano però ad equilibrarsi per forza di natura, sicchè nella natura stessa doveva ricercarsi la vera terapia di tutte le infermità. Al medico spettava il discernimento di saper seguire le vie indicate dalla natura onde riportare, per la guarigione, l'equilibrio umorale nell'organismo umano.

A tale dottrina unitaria si contrappose di poi la scuola Galenica che non considerò più il morbo siccome un turbamento dell'armonia umorale, ma come fatto locale determinato invece da questo o da quell'altro organo. Galeno fu quindi contrario all'azione unica della natura nel risanare i corpi, ma concepì un'azione varia dei singoli medicamenti, a seconda dei diversi sistemi colpiti. Presuppose tre diverse forme vitali; la vita psichica, la vita animale e la vegetale, con diverse funzioni, atte ad esplicarsi sotto differenti forme per forze proprie. La forza superiore, nobile, riposta nello spirito, capace di tutto dominare, era però quella più importante; sicchè il corpo era da considerarsi un semplice strumento azionato dallo spirito. E fu per questo motivo che la dottrina Galenica venne subito accolta nel campo morale cristiano e si mantenne salda in esso, sino alla fine del Rinascimento. Dal punto di vista medico si può anzi dire che essa abbia esercitato l'istesso effetto della dottrina Aristotelica nel campo filosofico, per cui dominò tutta la medicina sino alla fine del secolo XV, protraendosi per tutta la prima metà del secolo XVI.

Quel sapere riponeva invero l'essenza della vita nello *pneuma* che presentavasi sotto tre forme:

1. *Spirituale* — con sede nel cervello si esplicava nelle sensazioni e nel moto attraverso i nervi; tutto però alle dipendenze del pensiero.

2. *Vitale* — in conseguenza dell'influenza dell'aria con sede nei polmoni; ed era l'aria che mescolandosi col sangue dentro il cuore, dava calore al corpo; il sangue si diffondeva attraverso le arterie e la sua presenza si manifestava con le pulsazioni.

3. *Naturale* — per la funzione del fegato, sede della nutrizione e del ricambio, che si trasmetteva per le vene.

Le naturali facoltà degli organi e delle loro funzioni erano l'attrazione, la ritenzione, l'alterazione, l'espulsione. I muscoli avevano facoltà contrattive, rilassative, progressive, tensive, antagonistiche; mentre gli umori si potevano riassumere in quattro varietà che per l'organismo avevano funzionalità cardinale: il *sangue* riportava in sè le qualità dell'aria, essendo caldo ed umido; la *bile* corrispondeva al fuoco perchè calda e secca; la *atrabile* alla terra che è frigida e secca; la *pituita* all'acqua frigida ed umida. Le grandi cause delle malattie erano il freddo, il caldo, il trauma, la pletora, per ritensione di umori, in seguito a restringimento dei pori; la *cacochimia* per l'alterazione della nutrizione e costituzione umorale era terreno favorevole alle malattie.

Le febbri però continuavano ad essere considerate secondo l'antica dottrina di origine putrida; le pestilenziali eran date propriamente da un vapore velenoso, che si concreava nell'aria e che presentavasi avverso allo spirito vitale, non già per qualità elementari, ma per proprietà specifica; quel vapore diventava velenoso solo quando nel corpo umano si putrefacevano e ribollivano per esso gli umori.

Questa concezione esposta da Marsilio Ficino (1481) era seguita dall'indicazione che specialmente pericolosi dovessero riuscire gli ambienti rinchiusi e che alcune case fossero più suscettibili di trasmettere il contagio: le persone malate, le mura, i ferri, i legnami, i panni specialmente se di lana (Ilvento). A chiarire meglio questi concetti vennero poi gli scritti di Fracastoro che determinarono il principio infettivo essere costituito da semi contagiosi invisibili. Fu così che in seguito venne abbandonata l'antica dottrina in cambio di tale principio, per il quale si cominciò a rapportare all'uomo infermo la causa della diffusione delle sue infermità. Ne seguirono gli studi che diedero luogo allo stabilirsi di criteri differenziali per la costituzione di quadri nosografici, atti a determinare i tipici segni delle varie affezioni.

Comincia a scindersi così la grande confusa categoria delle febbri, per cui si cominciano a raggruppare i mali a seconda delle peculiari caratteristiche, per assumere fisonomia tutta propria.

Vesalio, lettore di anatomia a Padova, dimostrava pertanto che la tradizionale anatomia di Galeno era il portato di osservazioni sulle bestie, mentre tutte quelle conoscenze andavano riferite all'uomo; sarebbe stato perciò indispensabile rifare gli studi sul cadavere. Fu dichiarato eretico, ma ciò non pertanto fu seguito da Fabbrizio di Acquapendente, da Eustachio, da Varolio, ed i cavalieri di Malta furono essi per i primi ad offrirsi a sostegno della scienza anatomica, disponendo nelle loro volontà testamentarie, che le proprie salme passassero, per essere studiate, alle sale anatomiche.

Cominciarono a discriminarsi in quel mentre le febbri pestilenziali, le maligne, le eruttive, le maculose, nonchè la contagiosità della sifilide, e fu stabilita anche la possibilità del trasporto del contagio a mezzo della biancheria per le osservazioni di Nicola Massa, famoso anatomista veneziano; ciò del resto aveva già fatto presente Fracastoro, assodando il diffondersi dei morbi infettivi me-

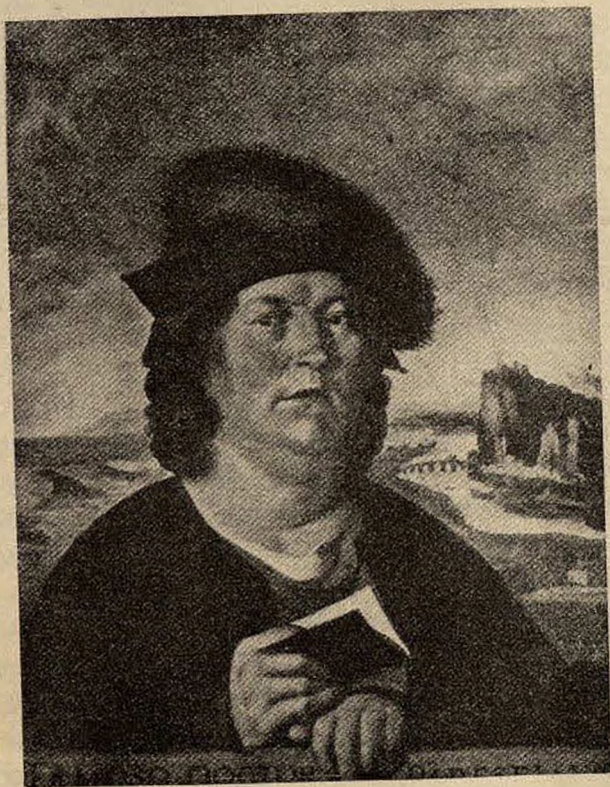
diante germi animati che si propagano con mezzi naturali. Anzi aveva egli affermata la possibilità della loro permanenza nei corpi solidi, poichè le vestimenta dei tisici si mantenevano contagiose anche dopo due anni; le camere, i letti, il pavimento stesso delle case ove gli infermi venivano a morte erano infetti; erano quindi atti a produrre lo stesso male a chi li usava. Non si sapeva però come spiegarne la ragione. E fu poi nel secolo seguente che proprio Ludovico Settala, nel suo Commentario di Aristotile, non esitò a prospettare, come per la tubercolosi, il principio contagiante dovesse riporsi nella natura *crassa e vischiosa* dell'elemento stesso che causava il male, potendo rimanere aderente agli oggetti toccati dal tisico (Ilvento).

Veniva in tal modo a ritrovar consistenza la dottrina del contagio per trasmissione dall'esterno, sospettata da Marsilio Ficino e quindi constatata dal protofisico generale di Palermo, Filippo Ingrassia — l'Ippocrate Siciliano — rimasto legato alle dottrine di Galeno, al quale si devono molteplici scoperte anatomiche sulle ossa.

Aveva egli potuto stabilire che la peste era stata importata in Italia con una galea infetta, venuta dalla Barberia. Diede perciò norme che servissero di garanzia per le navi provenienti da luoghi infetti o sospetti, obbligando alla denuncia, all'isolamento degli infermi nei lazzeretti, alla distruzione degli indumenti sospetti di contagio, e vietando persino l'accalcarsi nelle chiese in tempo di epidemia.

Senonchè Paracelso, che aveva seguito Falloppio negli studi anatomici, uomo di profondissimo ingegno, divenne fautore di una nuovissima dottrina che rapportava la cagione di tutte le malattie a due enti: gli *astri* per la distribuzione geografica dei morbi infettivi, ed i *veleni* dei cibi, male assimilati, per la fissazione dei morbi.

Nato il 10 novembre 1493 ad Einsiedeln, nella Svizzera da padre medico, Philippus Aureolus Theophrastus Bombastus — Pa-

racelsus (quasi uguale a Celso) — studiò e si laureò a Ferrara. Girò mezza Europa per approfondirsi nei morbi comuni e fondò sistemi terapeutici con criteri propri, suscitando dappertutto contese.

PARACELSO.
Ritratto di von Scarel-Louvre.

Nominato nel 1527 professore di medicina a Basilea, dovette presto abbandonare la cattedra, tanti furono i contrasti coi colleghi, coi medici, coi farmacisti che sottoponeva a controllo. Seguitò quindi

a viaggiare, finchè il Vescovo di Salisburgo non lo chiamò presso di sè. Ciò avvenne nel 1541, ma in quello stesso anno egli morì. Fu Paracelso uno dei più profondi medici naturalisti, nonchè profondo filosofo, tanto da riportare la medicina nel rango delle scienze speculative. La natura, creatura di Dio, apparve a lui permeata di vita e di saggezza divina. Insegnò che le malattie derivavano da un *Ens astrorum* e da un *Ens veneni*: un fattore estrinseco ed un fattore intriseco che si manifestavano ugualmente con la febbre.

A sostenere tali teorie eran tutte le scienze, particolarmente la chimica, la metallurgica, l'alchimia e tutto quello che poteva esserci di occulto, compresa la magia.

La forza divina si manifestava prevalentemente nei rimedi, basati su tre sostanze, attraverso le quali si svelava la Trinità: *zolfo, mercurio e sale*, che eran poi le sostanze che costituivano gli elementi della vita umana.

Veniva così a ricostruirsi l'energia creativa nella natura creata: *l'Archeus,* come Paracelso affermava, che era forza generatrice da cui in effetti assumevano vita fisiologica gli organismi viventi. Ora la medicina non poteva che associarsi a tale forza per essere aiutata nella sua azione.

Era questa una dottrina essenzialmente rivoluzionaria, perchè veniva decisamente a negare gli apporti della scienza medica, intesa come conseguenza delle concrete conquiste del passato e degli studi contemporanei risolutivi. Ed in effetti quel nuovo sapere era sì fatto più di allucinazioni filosofiche che di apporti positivi, i quali potevano anche condurre alla negazione assoluta del contagio pestilenziale, ma in quel falso c'era molto vero, non perchè *anche il falso sia un vero, se idealmente pensato* (Carducci), ma perchè quelle stramberie aprirono le menti a concetti nuovi. Chè se Paracelso fu poi da alcuni vituperato, venne dai più riguardato come genio immortale. Difatti quante verità nascoste non scaturirono poi

dai suoi libri, da quel miscuglio di idee nuove, di cognizioni profonde in cui i dati positivi si mescolavano ad immaginazioni eccentriche, a supposizioni cabalistiche, all'alchimistica, alla filosofia? (Bilancioni). Il movimento rivoluzionario *paracelsiano* prevalse anzi trovando accoliti per oltre un secolo, per quanto la medicina restasse ancor legata ai suoi principii fondamentali, al suo passato, sicchè su di essi continuò ad elaborarsi, accogliendo di poi quel che di positivo c'era nel nuovo, a perfezione del pensiero medico già elaborato dall'esperienza secolare.

Al principio del Seicento i seguaci delle moderne vedute erano i più, per la grandezza stessa dell'uomo che aveva ideate le nuove teorie; anzi esse avevan fatto breccia in buone menti, tanto che si era stabilito tra il vecchio ed il nuovo un forte contrasto, su basi speculative, astronomiche, teologiche ed enigmistiche, che durò poi circa due secoli. Quando infatti all'età di 75 anni il Tiziano, sentendosi per la prima volta alquanto stanco, interrogò il suo gran cerusico, Nicola Massa, gli espresse il dubbio che secondo lui quella stanchezza doveva dipendere dall'influsso degli astri. Del resto sin dopo la metà dell'Ottocento si aspettava il tramonto della luna per somministrare ai malarici il chinino!

A riguardo delle epidemie e segnatamente della peste, che tutte le dominava, ai precetti di difesa razionale dell'Ingrassia ed alle istruzioni savie del Mercati, si sovrapponevano intanto più che mai quelle dottrine, sicchè si continuò a dare esagerata importanza ai fattori cosmici, sino a render responsabili le stelle della diffusione dei contagi, anzichè, come di solito, le putrefazioni organiche.

Per questa ragione la pestilenza, già diffusa in Lombardia, era penetrata in Milano per influsso stellare: una grande cometa originata dalla congiunzione di Saturno con Giove era invero apparsa tra il 1617 ed il 1619 (il Manzoni la pone invece all'apparir della carestia) e non poteva che esser rea di tanto crimine: quella con-

giunzione maligna di pianeti aveva generato il flagello e lo si doveva subire qual tristissimo fato.

— *Mortales parat morbos miranda videntur* — per dire come in precedenza, quello stesso segno fosse stato sempre di triste presagio per sventure umane. Di conseguenza all'apparire di quella cometa naturalisti e filosofi consentirono nella stessa profetica visione.

— *Fames in Italia morsque digabit ubique.* —

* * *

Quale importanza assumessero in quel tempo le nuove teorie, resesi ormai patrimonio intellettuale di parecchi dotti e di gran parte degli scienziati, e come facilmente le avesse accolte il popolo ad integrazione esperta di tutte le superstizioni, può luminosamente rilevarsi dalla discussione filosofico-naturalista prospettata dallo spirito di osservazione del Manzoni, nell'accademico incontro tra don Ferrante letterato e l'enciclopedico da strapazzo, in una delle consuete riunioni amichevoli del tempo che servivano a divagar le menti nei *salotti.*

C'è in essa tutto il contrasto tra il vecchio e il nuovo.

Il discorso però poco persuadeva e meno ancora riusciva a scacciare dall'animo dei presenti il brivido del contagio, che sempre più incalzava. Infatti mentre don Ferrante si sforzava a salire col suo acume alle superne sfere per cercare di convincere che le stelle non stavan lassù unicamente per apparire come tante capocchie di spilli infissi in un cuscinetto celeste, gli ascoltatori tacevano all'intorno, atteriti di ciò che quasi quotidiamente accadeva attorno a loro, in Milano. A farne convinti (sapeva bene Manzoni che non vi è via migliore d'esprimere un avvenimento di quella di rifarlo storicamente) inventò una *storia,* che ripete veridicamente lo stato incerto del sapere medico d'allora.

Don Ferrante di portamento assai bizzarro e trasandato (1) « non era un professore di mestiere, ma un [uomo] dotto del suo tempo, molto versato nell'astronomia e che della magia aveva pure cognizione più che mediocre per rendersi conto delle arti dei maghi e delle streghe, così dannose al genere umano ». Molte delle idee che ornavano la mente di quell'uomo erano state apprese attraverso la lettura e la meditazione degli autori allora maggiormente in voga. Lo spagnuolo Martin Antonio Delrio era l'autore preferito per la Filosofia, il Diritto, la Teologia, l'Esegesi; autorevole specialmente per le sue disquisizioni sulla magia, di cui facevano allora sfoggio tutti i giureconsulti nei processi di stregoneria. Per l'astrologia don Ferrante preferiva sempre l'Alcabizio, rimasto celebre fin dal decimo secolo. Infatti, mercè sua, erasi potuto sempre pronosticare attraverso i segni zodiacali. Quanto poi alla superiorità di Girolamo Cardano nella scienza medica non era il caso di porlo in discussione. Erano celebri le accese dispute da lui sostenute a Padova con neoplatonici, aristotelici ed averroisti. Medico, artista, astronomo, era uomo di tempra assai particolare, capace di sottoporsi stoicamente a tortura con l'assistenza di un diavolo; di percuotersi, di mordersi l'avambraccio sinistro se non riusciva a punirsi altrimenti, per non

---

(1) ... « tra la virilità e la vecchiezza, era di mediocre statura e tendeva un pochetto al pingue; portava un cappello ornato di molte ricche piume, alcune delle quali [rotte] cadevano penzoloni, [ad altre mancava assolutamente una parte]; intorno al collo un'ampia lattuga [goliglia] [a crespe] di tela finissima, [lacera in varie parti e] sudicia da per tutto; una cappa sfilacciata qua e là, gli cadeva sulle spalle; una spada [con l'elsa] mirabilmente cesellata e col fodero spelato gli pendeva dalla cintura; due manichini della stessa materia e dello stesso stato della gorgiera uscivan dalle maniche strette dell'abito e un ricco anello di diamanti [brillava per una parte dell'anno sul quarto dito] di una delle due sudicie sue mani: una parte dell'anno perchè quell'anello passava una gran parte della sua vita nello scrigno di un usuraio; e in quegli intervalli don Ferrante gestiva alquanto meno del solito ».

essersi saputo liberare dal vizio del gioco, oppure se si fosse accorto di non avere agito con la dovuta sincerità. Cardano sapeva tutto; ma come aveva giustamente intuito che l'aria conteneva uno spirito che alimentava la fiamma (ossigeno) riteneva per sicuro che ba-

GEROLAMO CARDANO.
(1501 - 1576).

Da l'edizione dei Promessi Sposi illustrata da Francesco Gonin.

stava a volte tenere soltanto in mano un medicamento per risentirne gli effetti. Ogni millennio poteva nascere un Cardano.

Conosceva don Ferrante tutti i loro libri e quelli di altri e quando egli sciorinava tutto il sapere in essi contenuto, la sua signora, donna Prassede, doveva stare ad ascoltarlo e tacere. Tace essa di fatto quando il *letterato* ragiona sull'argomento, posto all'ordine del giorno di tutte le riunioni di quell'anno: *la peste.*

Per assistere alle dispute col dovuto sussiego si era, donna Pras-

sede, assisa « sur una gran seggiola, con le mani appoggiate e distese sui braccioli, di qua e di là, dai quali pendevano le maniche della zimarra di damasco arabescata a fiori ». Interlocutore era il giovane signor Lucio « savio ed onesto » dalla bella cappa col cappuccio di taffettà nero e dalla sciarpa girata attorno al collo, con un gran fiocco di merletto bianco che gli copriva dinanzi la gola e il mento. « Era costui un dilettante di enciclopedia che si vantava di non aver mai studiato; ciò non ostante, anzi per questo appunto, pretendeva decidere di ogni caso. I libri — egli diceva — fanno perdere il buon senso. Ammetteva però bene una scienza, quel professore d'ignoranza, che potevasi acquistare con l'esperienza e comunicare con le parole; teneva [in astratto] che si possono scoprire verità, anzi che non è da dire quante verità egli credesse conoscere, ma nei libri non so per quale raziocinio, supponeva che non si potesse conseguire altro che bugie ». Ed era appunto, secondo lui, in grazia dei libri, dei sistemi e delle dottrine, che scaldavan la testa ad alcuni, che venivan fuori quei regolamenti, che divenendo di giorno in giorno più risoluti, cominciavano a non far distinzione fra le persone e assoggettavano anche i potenti alla vigilanza incomoda. Intanto faceva pure rabbia e pietà insieme vedere quel buon vecchio di Settala che alla fine avrebbe potuto fare il medico con giudizio e servirsi della sua buona pratica acquistata a 70 anni [tranquillamente] e del buon senso che egli aveva dato la natura: lo si vedeva invece perduto dietro sogni ridicoli, incaparbito contro il sentimento di un popolo intiero, innamorato di quella sua idea pazza del contagio: perchè? perchè l'aveva trovato in quei suoi autori. « — Scienziati, scienziati: gente fatta a posta per imbrogliare tutti gli affari — » finì col dire a conclusione della sua impeccabile dissertazione il signor Lucio.

« — Piano, piano: se si tocca la Scienza son qua io a difenderla — » cominciò don Ferrante.

« Non potrà mai sostenere che tutte queste belle ragioni che si sentono da alcuni per far credere che vi sia la peste e il contagio, o che so io, non siano cavati dalla scienza? — ».

« — Dica dalla superficie, dalla superficie, anzi la scienza chi la scava più in fondo, dice il contrario, e sta [qui a provare] chiaramente che il contagio è una cosa impossibile [un errore] del *non ente* — ».

L'espressione fece effetto perchè una delle signore che faceva parte della brigata, interloquì timorosa: « — Son cose che le donne possono intendere? —.

« — La materia è un po' astrusa, ma credo di renderla trattabile — » seguitò don Ferrante, aggiustandosi sul petto la sua lattuga di finissimi merletti di Fiandra « lacera in qualche parte e lorda da per tutto ».

« — Dico dunque che [sostanza non può essere]. In rerum natura *non vi sono che due generi di cose: sostanze ed accidenti; e se io provo che il contagio non può essere nè l'uno nè l'altro, avrò provato che non esiste, che è una chimera. E son qui. Le sostanze sono, o spirituali o materiali. Che il contagio sia sostanza spirituale, è uno sproposito che nessuno vorrebbe sostenere, sicchè è inutile parlarne. Le sostanze materiali sono, o semplici o composte. Ora sostanza semplice il contagio non è perchè se fosse tale invece di passare da un corpo all'altro, volerebbe subito nella sua sfera. Non è acquea, perchè bagnerebbe e verrebbe asciugata dai venti. Non è ignea, perchè brucerebbe. Non è terra, perchè sarebbe visibile. Sostanza composta neppure, perchè ad ogni modo dovrebbe essere sensibile all'occhio o al tatto. E questo contagio chi l'ha veduto? chi l'ha toccato? Rimane se possa essere accidente. Peggio che peggio. Ci dicono questi signori dottori che si comunica da un corpo all'altro; chè questo è il loro Achille, questo il pretesto di far tante prescrizioni senza costrutto. Ora, supponendolo accidente, verrebbe ad essere un acci-*

dente trasportato: *due parole che fanno a calci, non essendoci in tutta la filosofia, cosa più chiara, più limpida di questa*: *che un accidente non può passare da un soggetto all'altro.*

Che se per evitare questa Scilla, si riducono a dire che sia prodotto, danno in Cariddi; perchè, se è prodotto, dunque non si comunica, non si propaga, come vanno blaterando.

Posti questi principi, cosa serve venire a parlare di vibici, d'esantemi, d'antraci....? — ».

« — Tutte corbellerie » scappò fuori il savio ed onesto dilettante d'enciclopedia. « — Senza tutti questi argomenti, col semplice buon senso, tutti i galantuomini e il popolo stesso, sanno benissimo che questo contagio è un sogno — ».

« — Non lo sanno, perdoni — » insistè don Ferrante « — lo indivinano a caso, come atomi senza cervello girando senza sapere dove, concorrono a formare una [bella] figura regolare. Mi dica un po', di grazia, se sapranno poi [trovare] la cagione di questa mortalità ? *La scienza è la scienza; solo bisogna saperla adoperare*: *vibici, esantemi, antraci, parotidi, bubboni violacei, foruncoli migranti, son tutte parole rispettabili, che hanno il loro significato bell'e buono; ma dico che non han che fare con la questione. Chi nega che ci possa essere di queste cose, anzi che ce ne sia? Tutto sta a vedere di dove vengono* — ». E il letterato (*disserendi peritus*) continuava: « — *La c'è pur troppo la vera cagione e son costretti a riconoscerla anche quelli che sostengono poi quell'altra così campata in aria....* — ». (Alludeva sicuramente alla concezione del contagio interumano di Fracastoro che si faceva strada in opposizione a quelle della corruzione dell'aria e della putrefazione già rifiutate da Nicola Massa). « — *la neghino un poco, se possono, quella fatale congiunzione di Saturno con Giove. E quando mai si è sentito dire che l'influenze si propaghino ?* — » « — *E lor signori*, continuava, *mi vorranno negare l'influenze? Mi negheranno che ci sian degli*

astri? O mi vorranno dire che sian lassù a far nulla, come tante capocchie di spilli ficcati in un guancialino?.... Ma quel che non mi può entrare è di questi signori medici; confessare che ci troviamo sotto una congiunzione così maligna e poi venirci a dire, con faccia tosta: non toccate qui, non toccate là e sarete sicuri! Come se questo schivare il contatto materiale dei corpi terreni, potesse impedire l'effetto virtuale dei corpi celesti! E tanto affannarsi a bruciar cenci: Povera gente! Brucerete Giove? Brucerete Saturno? — ».

« Quando le stelle inclinano al castigo non si può declinare la loro potenza con precauzioni ridicole ». Questa la sintesi della discussione.

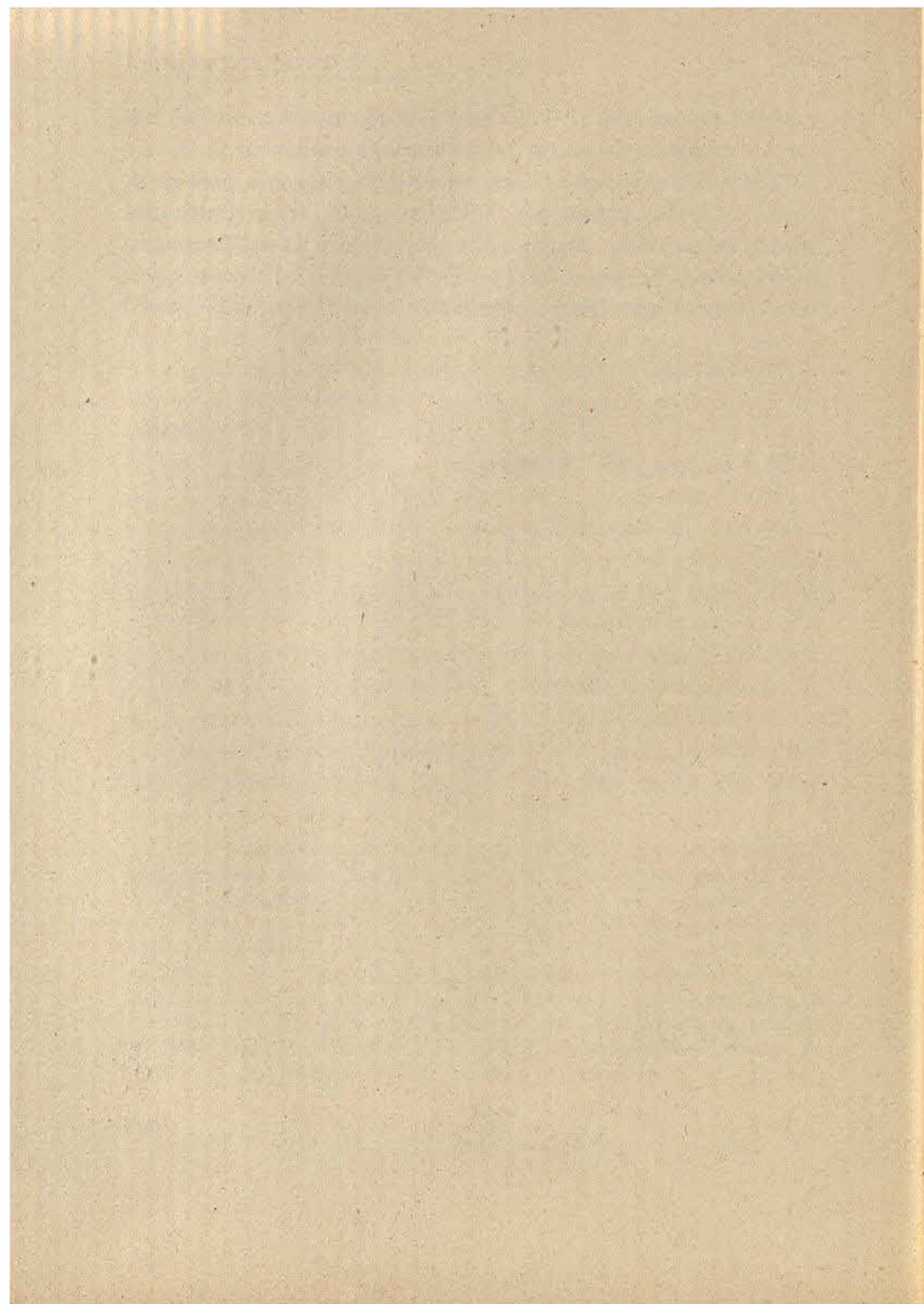
Ora questa tipica, dotta conversazione è l'espressione fedelissima dell'epoca che la medicina attraversava: si era tornati alla saviezza persiana, all'arte della magia per investigare le cose occulte di Dio e della natura — *Medicina res tractat in quibus Daemon valet multum, nec tamen reliquanda* —. Infatti erano stati molti medici e moltissimi astrologi a scagliarsi contro Galileo il quale, avendo scoperto nuovi pianeti, rovinava la sapienza astrologica e diroccava insieme molta parte della medicina: restavano quindi attaccati al sapere di don Ferrante che era quello di Claudio Achillini (1).

Intanto l'epidemia rovinava Milano e le gride si succedevano ridicolmente imperiose, poichè gli avvertimenti quanto più decisi

---

(1) Si richiama a tal proposito l'attenzione del lettore agli scritti di Giovanni Sforza su « Brani inediti dei Promessi Sposi (Ed. Hoepli) II Vol. pag. 513 e seguenti ». Ad Agostino Moscardi che chiedeva all'Achillini cosa ne pensasse dei fattacci di Milano per quella presunta *mistura d'incanto* disseminata per distruggere il popolo (la unzione di cui diremo in seguito), l'Achillini rispose con ragionamenti analoghi a quelli di don Ferrante non sapendo spiegarsi cosa potesse mai essere quel fomite o seminario pestifero che restava impresso nei panni e con fecondità così tragica fruttificava la morte delle famiglie e dei popoli intieri, tanto più per non poter comprendere come potessero trovarsi uomini di barbarie inumana da cospirare coi diavoli alla distruzione di tutta la propria specie.

e perentori, tanto più si ritorcevano in sarcasmi, e quanto più minacciosi tanto più degeneravano in insensate contumelie.

Ma se i medici non trovavan più credito bisognava pure rivolgersi a chi potesse averne; più di Tadino, più di Settala. Dell'antico tripode della saviezza umana, oltre che la Medicina e l'Astrologia, faceva parte la Religione, fatta per purgar l'anima, ed occorreva perciò ricorrere al prestigio grandissimo dei frati Cappuccini.

VI - APOSTOLI ED APOSTATI

Fu prima di Pasqua che la Sanità corse ai ripari cercando di arginare il pregiudizio e le false credenze che dilagavano sotto la spinta degli influssi astronomici e della magia. E a farla decidere influì principalmente il preannunziarsi di un'estate torrida che avrebbe affrettata la diffusione del morbo; tanto più che già cominciavano i casi a farsi sempre più frequenti, così come una crescente pioggia porta a dover pensare a rafforzare le sponde mal protette di un torrentaccio che d'ora in ora, sempre più gonfiando, si fa maggiormente scrosciante e minaccioso.

La baraonda che ne sarebbe seguita si avvertiva perciò fatale e incontenibile. Occorreva pertanto impressionare il popolo sino ad atterrirlo; ma in vero, non c'era necessità di farlo, poichè la peste era già di per sè una crudele realtà a tutti ormai nota. Che se pure si continuava a non farla entrare nei discorsi, le morti aumentavano di giorno in giorno. Tra gli eruditi, per vieppiù sviare le proprie menti da quella certezza, cresceva intanto il bisogno di approfondire la persuasione delle influenze meteorologiche e delle influenze magiche, sicché il popolo si mostrava sempre più ostile nell'accogliere i suggerimenti delle gride. Tale situazione metteva perciò in grande imbarazzo i dirigenti, i quali non volevano attaccarsi al parere più comodo e che sarebbe stato incosciente, quello « di pigliar tempo per avere un altro parere definitivo che suggerisse una risoluzione ». Il Tribunale affrontò quindi decisamente la risoluzione appena cadde il destro, ed usò un linguaggio tanto macabro, quanto

eloquente, capace di corrispondere adeguatamente all'intelletto di chi doveva essere persuaso e di chi voleva a sua volta presuadere: qualcosa d'impressionante insomma, tale da suscitare l'orrore in chi non la voleva capire e di rassodare la convinzione nei persuasi.

Era morta una famiglia intera ed il Tribunale ordinò che all'indomani, nel qual giorno il popolo era solito accorrere alla chiesa di S. Gregorio posta dietro il lazzeretto, tutti quei morti fossero trasportati per l'interramento nel cimitero attiguo, ignudi sullo stesso carro. La lurida pompa attraversò la folla, « alcuni torcevano con fastidio gli sguardi, altri accorrevano a guardare con ansiosa curiosità, e questi videro su quei cadaveri i lividori, i bubboni pestilenziali, comune cagione ad una famiglia di quelle comuni esequie ».

L'espediente orrendo dava intanto di per sè la riprova di come quell'autorevole consesso fosse di già destituito di prestigio, sicchè i dirigenti dovettero convincersi che occorreva dimettersi senz'altro e cedere ogni autorità nelle mani di chi potesse averne. E tanto più era necessario far presto in quanto le spese del lazzeretto e dei servizi che sempre più si estendevano e si complicavano crescevano a dismisura. Cresceva di pari passo la miseria e bisognava già provvedere al mantenimento di una gran parte della popolazione, alla quale, cessato il lavoro, mancava il denaro, e col denaro quel tanto ch'era indispensabile alla vita.

Col 1° Gennaio il presidente Arconati già si era dimesso e con lui si erano già dimessi i quattro conservatori togati e l'auditore, che non era più Giovanni Visconti, ma Gaspare Alfieri, cosicchè erano rimasti in carica i due soli fisici Tadino e Settala, con tutto il personale amministrativo con alla testa il cancelliere Giacomo Antonio Tagliabò; nonchè i tecnici, cioè a dire tutto lo stuolo dei chirurghi e dei barbieri, i commissari, gli esperitori ed i monatti che di giorno in giorno si facevan sempre più numerosi. Alla presidenza

era andato Marcantonio Monti, fratello di chi fu poi successore, nel comando ecclesiastico, del Cardinal Federico.

Una direzione così costituita aveva cercato ancora, con qualche grida, di arginare la crescente baraonda particolarmente nel lazzeretto, dove il disordine si accentuava sempre più. Quivi in un primo momento era stato possibile suddividere gli internati in diversi quartieri, separando nettamente « *i ministri addetti ai servizi* » da coloro che entravano per essere curati; « le femmine separate dai maschi ed ogni sesso suddiviso in sospetti, infetti e quarantenati ». Ma avrebbe potuto quell'ordine essere mantenuto in seguito ? oppure nel bollore della peste, col crescere della moltitudine, tutto sarebbe poi venuto a mescolarsi « come un vino feccioso nella furia di un temporale ? ». Occorreva pertanto una direzione autorevole che rispondesse in ogni evento della disciplina; bisognava poterla affidare a chi potesse tale autorità avere, avendo anche forza di farla rispettare.

Tale prestigio in quel momento l'aveva il clero e più ancora l'avevano i religiosi. Era perciò giocoforza rivolgersi a questi, tanto più che nella precedente peste di S. Carlo, i Cappuccini, sotto la direzione di Padre Paolo Bellintano da Salò, s'eran fatti onore. D'altra parte i Cappuccini eran sul luogo, essendo il loro convento della Concezione a Porta Orientale, a pochi passi quindi dal lazzeretto.

Ciò considerato si stabilì di andare a supplicare il Padre Commissario della Provincia dell'Ordine, perchè si benignasse di designare soggetti abili, di polso. E bisognava far presto perchè la minaccia della diffusione dell'epidemia cresceva ogni giorno di più « conforme la facile profezia del protofisico ». D'altra parte di quei giorni la Lombardia veniva posta al bando degli Stati d'Italia per non aver saputo il Ducato di Milano occultare a dovere i casi che si erano verificati.

Aggravavano questo fatto la disoccupazione e la miseria pei mancanti traffici, sicchè l'avvenire si prospettava infelicissimo.

Il Commissario Provinciale dei Cappuccini si compiacque designare a capo Padre Felice Casati, e per vice direttore Padre Michele Pozzobonelli, entrambi d'illustri famiglie milanesi.

I due furono insediati dall'autorità ecclesiastica il 30 marzo, accompagnati da due conservatori del patrimonio della città, Carlantonio Roma e Gerolamo Legnani, ma fu nel giorno di Pasqua che Marcantonio Monti fece loro le consegne: li condusse in giro come per prender possesso, e quindi presentando a tutti i servi Padre Felice abdicò ogni potere nelle mani di lui, dicendo loro: « *questo è il presidente, anche al di sopra del presidente* ». E rivoltosi al frate continuò « faccia vostra paternità piantar forche e ministri giustizia allegramente, che io gli concedo ogni autorità ». Nel dir ciò non teneva certo presente che proprio durante quell'inverno era stato compilato il nuovo regolamento sull'esperienza dell'epidemia pestosa del tempo di San Carlo e che ad esso avrebbe dovuto attenersi tutto il personale. Ma quella, ripetiamo, era un'abdicazione di potere, indispensabile, straordinaria; era « un miserabile spettacolo — osserva il Manzoni — vedere un magistrato avvezzo alle gare ansiose ed agli ostinati puntigli delle preminenze, abbassarsi volontariamente, discendere al secondo grado, mettere un altro sopra di sè, cedergli il comando e l'onore ». Però non si deve omettere di considerare che attenuava quell'umiliazione e salvava in parte la dignità del Monti « *l'umiliazione degnissima di quel povero frate, di età matura e di grandissima fermezza d'animo* ». Nè è il caso di ripetere, con lo stesso Manzoni, che era allora ben nota la condizione dei Cappuccini « *che nulla pareva loro troppo basso, nè troppo elevato: servir gli infermi ed essere serviti dai potenti, entrare nei palazzi e nei tuguri con lo stesso contegno di umiltà, di sicurezza; essere tal-*

volta nella stessa casa un oggetto di passatempo e un personaggio senza il quale non si decideva nulla ».

Padre Felice prese il comando e lo tenne con fermezza anche se il lazzeretto fu privo, come vedremo, in qualche momento, di direzione sanitaria, per mancanza di medici; particolarmente esemplare fu la disciplina morale tenuta con ogni mezzo non esclusa la forca. Infatti in un documento iconografico dell'epoca, si trova quell'autorevolissimo Padre assistere a certe esecuzioni punitive che dovevano essere all'ordine del giorno, come la tortura.

Accanto a Padre Felice fu posto Padre Vittore e man mano altri frati, tra cui quel Padre Cristoforo da Cremona che tutti chiamavano il Santo, perchè uso a tener gli occhi incavati, chini al suolo, per quanto non fosse nato col cappuccio in testa; chè quando li alzava talvolta sfolgoravano con vivacità repentina come due cavalli bizzarri tenuti a freno con buone tirate di morso.

Erano quei frati l'espressione vivente della carità e del sacrifizio, senza però che mai ne sminuisse l'autorità sovrana della Chiesa, poichè in tutto il clero milanese si rifletteva l'umanità, la pietà di Federico non disgiunta da una sovranità morale, che teneva a dovuta distanza popolo e signori. Fin dal mese di novembre dell'anno precedente, il grande porporato, ragionando dal pulpito intorno al pericolo civico della peste, aveva profferito queste parole: « Non dubitate, fate animo, che nè da me, nè dai miei preti sarete mai abbandonati ».

Ed il clero infatti non si risparmiò, ma rimase a fianco del Cardinale sino all'ultimo, dando esempio di abnegazione e di dedizione completa. La vita di Federico era preziosissima e gli si inculcava di non esporla. Non fu possibile però allontanarlo da Milano, volendo egli dare « *a tutti, come era da aspettarsi da lui, incitamento ed esempio* ». Ciò non significava però che dovesse esporsi inutilmente: percorreva tutte le vie e tutto ispezionava, ma in lettiga, benedicendo

dietro ai vetri. Infatti « *mortagli intorno tutta la famiglia arcivescovile e facendogli istanza parenti, alti magistrati, principi circonvicini che si allontanasse dal pericolo, ritirandosi in qualche villa, rigettò un tal consiglio e resistette all'istanza con quell'animo con cui*

Card. FEDERIGO BORROMEO.

scriveva ai parrochi: siate disposti ad abbandonare questa vita mortale, piuttosto che questa famiglia, questa figliolanza vostra: andate incontro alla peste come a un premio ». « E di parrochi nella città, sessanta morirono di contagio, non essendo mai mancata in nessun luogo la loro assistenza » « *dove si pativa, ce n'era, sempre si videro mescolati, confusi coi languenti, coi moribondi, languenti e moribondi essi medesimi* ».

La loro opera fu poi consacrata in quell'opuscolo — *De pestilentia qua mediolani anno* 1630 *magnam stragem edidit* — che il Cardinale stesso scrisse l'anno dopo, che fu quello in cui morì.

Se fu questa la condotta del clero secolare, quanto apostolato non doveva animare la carità dei religiosi e particolarmente dei cappuccini!

Nel lazzeretto furono « *sopraintendenti, infermieri, cucinieri, guardaroba, lavandai, tutto ciò che occorresse* ». Attesero a tutto con abnegazione, con diligenza ed anche con letizia, sapendo di compiere per l'umanità un dovere imprescindibile, intimamente legato all'esistenza loro, al voto della loro vita.

Il loro capo, Padre Felice Casati, contrasse, in sul principio — il 9 aprile — la peste, ne guarì e si rimise all'opera con nuova lena. Il 15 aprile si ebbe il primo decesso fra i cappuccini e poi altri morirono, tra cui Padre Michele Pozzobenelli e padre Cristoforo.

I ricoverati per tutta l'epidemia pare abbiano raggiunto complessivamente la cifra di 50.000 e quei frati stettero in mezzo ad essi non già per sette mesi, quanto fu il tempo trascorso da Pasqua alla fine della peste, ma per ventitrè mesi, essendo essi rimasti nel lazzeretto ad epidemia finita, finché ci furono infermi e ci fu bisogno di loro.

* * *

In opposizione a tanto apostolato, mirabilmente avvalorato dall'ideale morale, che sorregge il romanzo, è posta in evidenza la condotta dei medici, che non solo pare si siano scansati e mostrati avidi di denaro, ma abbiano calpestato il proprio dovere.

Di contro agli apostoli, ci sono perciò gli apostati.

Non si pone menomamente in dubbio l'apostolato del clero di Milano (ed è giusto che nei « Promessi Sposi », dove vi è tutta la tragedia umana sentita da una schiava e sottile coscienza morale,

quell'apostolato si esalti) ma non deve passare inosservato che l'interesse morale non debba soverchiare la verità storica, bollando d'infamia tutta una classe del consorzio milanese che ebbe anche dei meriti, se pure ebbe difetti. E' detto nel romanzo che al principio della peste i medici, spesse volte, venivano nelle pubbliche vie « *assaliti da parolacce, quando non eran sassi* » e che si distinguevano nell'epidemia per un cappuccio che portavano in capo, come dei disciplinati, per calarlo sul volto quando si appressavano ad un infermo « ma che non *toccavano polso* a meno di un zecchino ». I chirurghi facevan peggio, ma ci lasciaron la pelle, perchè « non sapendosi governare mercè l'ingordo guadagno, con la morte confessarono la verità, atteso che tutti morsero di peste per non essere cauti nel medicare (Tadino) ». Infatti moriron di peste tutti quelli di maggior grido: Calvo, Carcano, Chiodo, Drisaldo e Monte, nonchè tutti quelli che si poser con essi a curar pestosi tagliando bubboni; e moltissimi barbieri, essendone di questi già morti 108 a fine luglio.

A parte la presunta punizione del Cielo della loro venalità, fu quella una grave perdita perchè in seguito, nel colmo della peste, i medici vennero a mancare; ma la loro morte era piuttosto da attribuire all'infezione cui si esponevano direttamente nella cura cruenta dei bubboni. Infatti li spaccavano per farli purgare, e quindi procedevano al salasso del paziente. Metodo pericolosissimo per la mancata protezione dell'operatore quando un'antisepsi razionale ed efficace, non poteva ancora essere praticata. Basta tener presente la costituzione anatomo-patologica dell'adenite pestosa (1). La cura

---

(1) Costituisce il bubbone la ghiandola in cui ha sede il processo: ordinariamente unica, a localizzazione inguino-crurale, grossa quanto un uovo (a volte quanto un mandarino). Presentasi fissa, dura, dolentissima, con apparente infiammazione livida all'intorno. La capsula della ghiandola è distesa, ed il tessuto ghiandolare in primo tempo, al taglio, presentasi di color rosso intenso, tanto da assumere

chirurgica preferita era la *precoce*, consistente nello spaccamento del bubbone al suo primo apparire. Don Rodrigo, appena si accorse, di aver contratta la peste, mandò senz'altro a chiamare Chiodo, il chirurgo. Il curato di Chiuso mentre confessava erasi sentita una fitta all'inguine, ci aveva trovato un bubbone e fu sollecito a tagliarselo da sè: morì però all'istante (Nicolini); certamente per essersi svenato. Quanto alla facilità d'infettarsi, è risaputo che basta una minima scalfittura; se quindi i chirurghi chiedevano un forte compenso *a chi ne aveva*, la pretesa era umana; male era piuttosto che i ricchi comprassero il segreto per non essere denunziati e trasportati come gli altri al lazzeretto (2).

Ma non solo tutti i chirurghi morirono di peste, bensì moltissimi medici, a cominciare da quello di Dervio, che contrasse l'infezione all'apparire dei primi casi. Molti altri si infettarono e morirono per essere pronti a soccorrere. E' nota la sorte dello stesso Settala.

Lui, la moglie, due figlioli, sette persone di servizio, ebbero tutti la peste. « Lui ed uno dei figlioli ne usciron salvi, il resto morì ». I contrari avranno allora confessato che il povero vecchio aveva ra-

---

spesso aspetto di coagulo sanguigno. In periodo inoltrato assume invece aspetto midollare simile talora ad un nodulo sarcomatoso, facilmente enucleabile, lasciando al suo posto un cavo ascessoidale.

All'esame istologico notasi un'intensa congestione vasale con piccolissime emorragie capillari ed ispessimento della trama connettivale.

I follicoli ed i cordoni midollari anzichè presentare infiltramenti di polinucleati, presentano zone necrotiche ed ammassi extracellulari di bacilli pestosi. La rottura della capsula, anche per semplice puntura, può determinare l'entrata in circolo dei bacilli pestosi ed aggravare rapidamente le condizioni del paziente, per il sopraggiungere della setticemia pestosa.

(2) *Chiodo* era stato dapprima tra quei medici che avevano negata la peste ed era di lui che intendeva servirsi don Rodrigo, ripromettendosi di pagarlo bene a patto che facesse presto e mantenesse il segreto. « *È un galantuomo, che, chi lo paga bene, tien segreti gli ammalati. Va a chiamarlo : digli che gli darò quattro, sei scudi per visita; di più se di più ne chiede: ma che venga qui subito* ».

gione ? Settala che alla reputazione della scienza associava quella della vita, essendo ammirevole per la *benevolenza, per la sua gran carità nel curare e nel beneficiare i poveri !*

E' vero che una volta il lazzeretto rimase senza medici, tanto che si dovette ricorrere ad offerte di grosse paghe e di onorificenze per averne degli altri, ma che colpa per questo, se i più erano già morti ? Era allora, dopo mesi, avvenuto il cambio del personale sanitario dirigente, e Giovambattista Appiano, che era accorso in sostituzione di Settala e di Carcano, si era subito contagiato con manifestazioni di bubboni multipli; con lui il suo fido servo. Si curò egli stesso e ne guarì. Sarebbe rimasto a far servizio con cento scudi al mese, se gli avessero concesso di dormir fuori; gli fu negato, ed il lazzeretto rimase perciò senza direzione medica. Si fece ricorso a liberi esercenti naturalmente ben compensandoli.

Offrì la sua opera il medico forese Annibale Romano, ma venti giorni dopo si contagiò anche lui e morì in servizio nel lazzeretto. Di conseguenza rimasero padroni del luogo, i barbieri ed i sottobarbieri con larghe paghe, e le *comadri* per l'allattamento dei neonati rimasti senza mamme i quali eran tanti da doversi far ricorso al sussidio delle capre. Anche il farmacista morì di peste e subito un altro si offerse a far servizio assieme al proprio garzone.

Il corpo sanitario quindi non ne uscì male, specie se si tien presente che al tempo di San Carlo non solo erano mancati i medici, ma anche le levatrici e le balie. Se vi fu quindi, come sempre del resto, chi approfittò del momento, per dar sfogo alla propria venalità, ciò non toglie che tra i sanitari non vi siano stati dei benemeriti. Ammirevole è stato lo slancio del clero, e particolarmente il sacrificio dei cappuccini, (1) ma di fronte al loro *apostolato*, non

(1) Manzoni non ne parla, ma fecero moltissimo anche i Camilliani nella peste di Milano. Apparteneva proprio all'ordine di San Camillo De Lellis quel *buon frate* deceduto tra i primi ricoverati nell'Ospedale.

era il caso di contrapporre *l'apostasia* del corpo medico Milanese, a meno che Manzoni, col suo entusiasmo religioso, non l'abbia fatto per dar maggior risalto all'operato del clero a maggior gloria della carità cristiana. D'altra parte Manzoni non ne ha colpa, se per poco si tien presente che a porre in pessima luce i medici a Milano fu il Tadino, tutt'altro che tenero coi propri colleghi; il Tadino che, guidato da Ludovico Settala, avrebbe potuto essere meglio informato, se si fosse degnato di sfogliare gli atti del tribunale della Sanità di cui faceva parte. Ma « c'era invece nella sua mente — dice Nicolini — molta confusione di buone idee miracoliste » per porre in bella mostra se medesimo, denigrando gli altri. Intanto è doloroso rilevare che in conseguenza di quella sua storia storpiata si debba credere che i medici di Milano durante la peste, incappucciati e coi guanti, toccassero con la punta del bastone il polso agli appestati, a caro prezzo, mentre sarebbe stato forse giustificato meglio l'uso dell'attillato abito di pelle e degli stivaloni, nonchè di quella particolare maschera protettiva posta in uso da De l' Orme quindici anni prima, fatta di marocchino del levante e l'elmetto di cuoio con un naso lungo almeno un piede, ripieno di ruta, e munita di grandi occhiali di vetro. Invece nel 1630

Il medico in tempo di peste
(Misure protettive).

i medici di Milano si accostavano ai pestosi senza neppure più tenere in bocca l'aglio o turarsi gli orecchi con polvere d'incenso. Forse essi eran meno cauti del bottegaio di Monza che intimò a Renzo di non entrare e gli porse sur una piccola pala una scodella con dentro acqua e aceto, dicendogli che tuffasse lì i denari; e, fatto questo, con certe molle gli consegnò l'uno dopo l'altro, i due pani.

Manzoni fu senza dubbio guidato nei suoi apprezzamenti da quello spirito di carità cristiana, anzi apostolica, che ricordava quella di S. Carlo Borromeo. « Sono i sacerdoti divini strumenti dai quali dipende la felicità del mondo; la loro abbondanza è la ricchezza di tutti; la loro insufficienza è la disgrazia delle nazioni ». Tadino invece non fu neppure moderato nel giudizio dal comune sentimento di colleganza; ma sospinto, se non a mentire, ad esagerare a danno del Corpo Medico Milanese che rappresentava.

Processione contro la peste nel 1300
(da una miniatura dell'epoca).

Da « Storia dell'Igiene » di A. CASTIGLIONI.

Dalla Rivista « Letture del Medico ».

San Carlo al Lazzeretto.

VII - DOPO L'11 GIUGNO

Abbiamo già notato come non potesse entrare in testa a don Ferrante quel continuo ripetere dei medici « *non toccate qui, non toccate là e sarete sicuri* » mentre « l'aspetto delle stelle presagiva malanni ! ».

Di conseguenza « essi [parlavano a sproposito] rapportando tutte quelle malattie ad un'unica causa che si trasmetteva da uno all'altro, senza tener conto che alla fine [tutto veniva dai cieli] e che le conseguenze non si potevano stornare ». Rideva perciò in cuor suo delle preservazioni ordinate con tante *gride* dalla Sanità: quelle *gride* che presagivano guai maggiori ove quei suggerimenti non fossero stati presi sul serio tempestivamente e posti in pratica con la dovuta avvedutezza. Infatti continuava la Sanità ad emanare inutilmente *ordinanze*, dando così sempre nuova materia di gazzarra, anche se minacciava castighi e punizioni severe a tutti coloro che continuavano ad insultare i suoi ministri inferiori, ai quali persino s'impediva *con fatti l'esecuzione del loro ufficio.*

Ciò specialmente può rilevarsi dalla grida emanata in data 23 aprile, pubblicata recentemente da Latronico.

La peste intanto avanzava. Difatti a metà aprile venivano di già denunziati due, tre casi al giorno; ma in realtà erano assai di più, perchè si denunziavano i soli poveri per timore da parte dei medici di perdere la clientela. E in vero era di già morta la moglie del Tadino, e morivano padroni e paggi e servitori di casa Cotta e la peste penetrava persino in casa del protofisico.

Le cose precipitarono però nel maggio, poichè nella seconda quindicina le morti raggiungevano la cinquantina al giorno.

Morì allora lo stesso Monti che presiedeva il tribunale della Sanità, sicchè se questo riscuoteva ancora consensi e aiuto da parte dei migliori cittadini, rimase d'un tratto del tutto abbandonato, poichè la baraonda si aggravò in scompiglio.

Il trasporto dei morti non si potè effettuare di notte; le strade si fecero deserte preferendo i cittadini, in angoscia, restar serrati in casa: il terrore cominciò a dominare l'anima di tutti, sicchè non rimase altro da fare che confidare unicamente nell'aiuto divino. Riti religiosi pubblici si succedevano in tutti i rioni, ma parve fosse venuta l'ora di far ricorso ad una processione propiziatoria con solennità eccezionale, sicchè si fu d'accordo di trasportare per le vie della città il corpo di San Carlo, seguito da tutto il popolo, in abito dimesso e recante i segni della penitenza. Il Cardinale dapprima s'oppose, adducendo fra le altre ragioni « quella davvero savia che un pericolo ben più certo e ben più funesto sarebbe stato la frequenza e l'addensamento e la mistura di tante persone e che sarebbe stato troppo da temersi che da un mezzo cercato ad ottenere la liberazione dalla peste, ne derivasse un terribile propagatore ». Dovette però addivenire al volere del popolo e la processione si fece il giorno 11 Giugno, con prosuntuosa fiducia, anzi con fanatica sicurezza, che avrebbe essa troncata la peste: « *invece le morti crebbero in ogni classe, in ogni parte della città a un tale eccesso, con un salto così subitaneo, che non ci fu chi non vedesse la causa o l'occasione nella processione medesima* ». Anzi possiamo aggiungere più precisamente che il Manzoni nella prima stesura aveva preferito meglio così esprimersi: « [in pochi giorni da quello della processione la peste crebbe e si diffuse, tanto che si può dire non rimase nella città casa che non ne fosse infetta: erano duemila i rinchiusi nel lazzeretto, ma in breve ascesero a dodicimila] ».

Quella processione, detta di S. Barnaba, dalla chiesa da cui mosse, fu solennissima, emula di quella che erasi compiuta al tempo stesso di San Carlo Borromeo, la famosa processione in cui si era portato in giro per Milano il Chiodo Santo. Ma allora San Carlo, consapevole del divieto sanitario di qualsiasi raduno, aveva vietato che vi prendessero parte le donne e i bambini e più specialmente aveva impedito che alcun individuo di casa infetta, o sospetta, venisse fuori.

Invece nella processione dell'11 giugno del 1630 quelle precauzioni mancarono. Alla peste, resasi estremamente violenta, si associò per di più l'anarchia, tanto crebbe in tutti la paura, compresi i medici ed i chirurghi, che erano per lo più barbieri. Cominciarono allora a portar seco il cappuccio da calarsi sul viso nell'appressarsi ai colpiti ed « a portar guanti alle mani per preservarsele nel toccare i polsi, nel medicare; e un fiaschetto di aceto per lavarsele ad ogni visita ».

« Gli spazi delle strade eran coperti di cenci e di strame appestato e di fasce saniose e intrinse di sangue; oppure ingombri di mobili, di coltrici, di vesti e, a quando a quando, orribile vista, di cadaveri abbandonati ».

Tutto un insieme di sporcizia, che era dato dallo stesso male.

Infatti il vomito e la diarrea non solo dovevano accompagnare le forme gravi, ma dovevano esser frequenti le manifestazioni cutanee marciose, di flittene e di carbonchi.

D'altra parte i bubboni quando non erano subito spaccati dal chirurgo o dal barbiere, si lasciavano maturare e purgare con esito di marcia. Nelle manifestazioni maligne dovevano poi prevalere, come di solito, le necrosi, con distruzione di tessuto ed eliminazione di cenci necrotici, che apportavano a formazioni di cavità, vere caverne con emanazione abbondante di liquido puriforme fetido.

Questi contatti erano schivati con orrore, tranne che dai monatti sudici e turpi che mettevano le mani infette e scellerate indifferentemente sui cadaveri, sui malati, e sui sani minacciandoli di tradurli a viva forza al lazzeretto, ove non si avesse provveduto a riscattarli o a farsi riscattare con denaro. Si ricusavano persino quei delinquenti di portar via cadaveri già putrefatti, a meno di tanti scudi, e si ebbe ragione di credere che quella genìa lasciasse cader dai carri a bella posta, robe infette per propagare e mantenere il morbo divenuto per essi *un'entrata, un regno, una festa*: incasso di furto, regno di morte, festa di sozzura. E potevan quei tristi esser sicuri dell'immunità, chè, quasi tutti forestieri, erano stati reclutati nei paesi primieramente colpiti, e particolarmente in quel di Saronno, che lo era stato più che gli altri: erano individui che avevan sofferta la peste e che sapevano perciò di non aver di che infettarsi perchè non potevano averla due volte.

Circostanza nota *ab antiquo*, fin da Tucidide, che aveva narrato come nella pestilenza di Atene del 429 a. C. i sopravvissuti curavano senza tema i colpiti, certi di non incorrere nel morbo una seconda volta, poichè la peste non riattaccava mai la stessa persona, che ne era uscita viva.

Intanto pei moltissimi malati che venivan raccolti ovunque e comunque non vi era che un unico sbocco, un solo porto di salvezza, il lazzeretto; ma il lazzeretto non era che uno, per quanto vasto, quello di San Gregorio a Porta Orientale, che già minacciava di essere insufficiente. E infatti avrebbe dovuto poter servire per il solo rione in cui era posto, essendo quel rione tanto infetto che si sarebbe già dovuto separarlo nettamente dagli altri. La Sanità avrebbe voluto per questo che ne sorgesse uno, comunque provvisorio, in ogni rione: così come sarebbe stato consigliabile provvedere ad altrettanti Cimiteri, anche piccoli, per l'inumazione delle salme. Intanto a nulla si era provveduto e guai se non si fosse badato a migliorare

San Gregorio e ad affidarlo ai cappuccini, che trovarono modo di dar posto a tutte.

Tutto lo spazio del vasto recinto del lazzeretto venne infatti occupato da languenti, posti in baracche e in capanne, poichè le camere e il porticato gremiti, non contenevano più infermi: era « uno sciame, un trambusto, con rimescolamento da far vertigine, da offendere con subita fatica lo sguardo [quand'anche quella fosse stata la calca di una festa].

Da per tutto era lo stesso spettacolo per quanto tristamente variato: « corpi immobili nella morte o dibattuti nelle angoscie mortali, miseri che brancolavano a stento o balzavano di luogo in luogo infuriati ». Intanto « i pochi guariti che potevano reggersi e camminare eran condotti al Gentilino, fuori Porta Ticinese, a fare la quarantena, non essendo possibile trasferirli nella parte del lazzeretto a ciò destinata, essendo tutto occupato dai malati ». Si è detto che in giugno eran di già dodicimila i ricoverati, ma furono presto anche di più. La peste avanzava infatti di giorno in giorno e per quanto numerosi fossero i morti, non vi era più posto pei nuovi colpiti. Si dovette perciò rapidamente provvedere alla costituzione di nuovi reparti provvisori fuori le mura. Basti dire che la mortalità quotidiana in Milano da 130 era salita a 1800, tanto la peste si diffuse divampando nei mesi caldi. Invero furono presto quindicimila gli appestati ricoverati a S. Gregorio, e la confusione sopraggiunta dovette essere realmente tale da non trovar confronti in altre epidemie.

S'immagini il lettore quello spazio tutto ingombro dove di baracche o di capanne, dove di carri, dove di gente; quelle due interminate fughe di portici, a destra e a sinistra, piene gremite di languenti o di cadaveri confusi sopra sacconi o sulla paglia; e in tutto quel quasi immenso canile, un brulichio, come un ondeggiamento, e qua e là un andare e venire, un fermarsi, un correre, un chiamarsi,

un alzarsi di convalescenti, di frenetici, di serventi». Quale ordine poteva più serbarsi in quel frangente? Si cercava alla meglio di mantenere la divisione per sesso, mantenendo assegnato alle donne il lato settentrionale che guardava il Cimitero di San Gregorio.

Ora tutto questo disastroso affollamento non era nella previsione della Sanità quando fece ricorso ai cappuccini? E perchè allora far tanta colpa a quel saggio consesso, abbandonato a se stesso da una politica guerriera disposta a tutto sacrificare pur di mantenere servilmente il potere, dovesse pur compromettersi la vita di tutto un popolo?

D'altra parte la Sanità non abbandonò mai il suo posto tecnico direttivo, anche nei rapporti del lazzeretto, chè a tutto provvedeva nei limiti del possibile. Basta in proposito qui ripetere quel che riporta Eugenio Bayla dai rilievi raccolti dal Dr. Eugenio Levati. Dapprima si costituirono le tabelle disciplinari. Si diede poi ordine che si purgassero le camere; che i guariti si trasportassero in *recinti netti* muniti di due ingressi: « coloro che avevano eseguito gli spurghi entravano in un recinto speciale e, dopo essersi spogliati, gettavano fuori le vesti; poi si lavavano nel serbatoio ivi pronto, indossavano abiti nuovi che loro venivano sporti d'altra parte, e allora soltanto era loro permesso di uscire, purchè beninteso non presentassero il più lieve indizio di peste ».

Nè è esatto che l'acqua adoperata fosse quella della gora diventata *pozzo comune, anche se motosa, e divenuta poi quale potesse renderla l'uso e la vicinanza di una tanta e tale moltitudine,* poichè pare che vi fossero 13 pozzi di acqua sorgiva. E neppure è vero che i cadaveri venivano interrati senza precauzione poichè nelle fosse venivan cosparsi di calce viva atta « ad assorbire col suo caustico più presto il putridume » (Ripamonti).

La distribuzione dei viveri curata dai cappuccini coadiuvati dai servi era abbondante: minestra, pane, vino, uova, carne, formaggio.

Si somministravano cordiali costituiti da uova sbattute nel vin bianco con zucchero. Vi era la farmacia interna col suo farmacista e col relativo aiutante.

A tutto si era provveduto, ma chi poteva mai immaginare che in quel luogo in poco più di tre mesi (tanto durò l'epidemia grave) dovessero esservi ricoverati, a dire del Tribunale della Sanità, 100.000 malati, o 150.000, se si vuol dar credito a Ripamonti? Chi poteva per altro mai supporre che quel lazzeretto dovesse poter servire per 16.200 degenti, quando il tempo della peste di San Carlo, essendo stato il numero delle famiglie colpite 4666 in 1563 case, il lazzeretto era stato così gremito che si eran dovute costruire 315 capanne di paglia e 556 con tavole di legno fuori la porta per dare asilo a tutti gli appestati? La peste aveva fatto allora 17.000 vittime dall'agosto del 1576 a fine dicembre 1577.

Quel che accadde a Milano nel 1630 non era affatto previdibile, e la Sanità non poteva far più, nè meglio di come fece.

Padre Felice Casati fu coadiuvato da altri 19 Cappuccini, fra padri e laici, e di essi ben 12 morirono di peste nel lazzeretto stesso. E se la loro autorità temporale fu grande, quella spirituale fu incomparabile.

« *Noi deputati alla cura delle anime in questo luogo, abbiamo per tutti quelli che ricorrono a noi, la più ampia facoltà della Chiesa* » disse padre Cristoforo a Lucia quando volle scioglierla dal voto.

Non abdicazione quindi da parte della Sanità, ma doverosa necessità di affidare il comando di quel luogo di dolore a chi meglio era indicato. Era quella un'autorità infatti che il Tribunale della Sanità non poteva avere, perchè non era data da un'investitura di governo, ma da un povero saio che tutti riguardavano come cosa sacra. Padre Felice « sempre affaticato e sempre sollecito, girava di giorno, girava di notte, pei portici, per le stanze, per quel vasto spazio interno, talvolta portando un'asta, talvolta non armato che di cilicio:

animava e regolava ogni cosa, sedava i tumulti, faceva ragione alle querele, minacciava, riprendeva, confortava, asciugava e spargeva lagrime ».

Si è potuta forse sostituire da allora ad oggi, con una organizzazione civile, l'organizzazione religiosa negli ospedali?

Non si è tutti d'accordo nel dichiararla insostituibile? E perchè allora dar tanto addosso ai medici in quella circostanza?

Diciamo piuttosto che mentre tanto trambusto era logicamente dominato da un comune terrore per il contagio, e tutti erano intenti unicamente ad evitarlo con ogni mezzo, una perversa idea soggiogò invece il popolo di Milano: l'idea che quella peste non derivasse da un fatto naturale, ma che fosse generata da una mistura infernale, da un'unzione, da una diavoleria forsennata, operata a Milano stessa da gente venuta di fuori per tutto distruggere, per uccider tutti: *gli untori.*

VIII - UNZIONI ED UNTORI

Le superstizioni sono di tutti i tempi, e non deve far specie se negli « Sposi Promessi » al tomo IV si legge che per Milano, quando l'epidemia erasi accentuata, tra i pochi che camminavano per le strade con passo alacre e che mostravano una fronte meno costernata, oltre ai guariti della peste, c'eran altri « che portavano al collo o amuleti dai quali speravano di essere preservati, o una boccetta di vetro con entro *argento vivo,* persuasi che questo metallo avesse la virtù di assorbire ogni influsso maligno ». E neppure può far specie che ci fosse chi reputasse efficacissimo preservativo mangiar prima di uscire di casa « una noce, due fichi secchi e un po' di ruta ». Superstizioni analoghe vigono purtroppo ancora in paesi tutt'altro che indietro nel progresso civile (1).

Fa specie che allora a Milano si sia potuto imbastire un giudizio, con esemplare condanna, contro coloro che spargevano la pe-

(1) Si tenga presente che nell'ultimo colera, manifestatosi men di 40 anni or sono, ebbero a registrarsi i fatti detestabili per le presunte polveri che si distribuivano per ammazzare i poveri: e si consideri peraltro che allora un eminente clinico per sedare la fantasia eccitata di una popolazione, provata ripetutamente e martoriata anzi da quel morbo, dovette assicurarla che non trattavasi della classica forma epidemica, ma di un male che presentava sintomi analoghi e che in tempi assai lontani, veniva chiamato *pantico.* Era sì colera, ma non del tutto colera: così come a Milano la peste, quando si volle ammetterla, la si ammise per isbieco e si cominciò a parlare di febbri pestilenziali e poi di qualche cosa che se non era peste vera si presentava con gli stessi segni.

ste con le *unzioni malefiche,* dando così la riprova di un arretramento impressionante della civiltà in epoca in cui sembrava che il sapere medico progredisse di pari passo con tutte le scienze.

Basta rifare la storia narrata dal Manzoni, per restare atterriti di quel fattaccio.

La notizia della prima unzione si era propagata in Milano il 18 maggio siccome quella di un crimine orrendo compiuto da gente che si prefiggeva diabolicamente di distruggere il genere umano.

A scontar quell'immaginaria colpa furono per primi alcuni poveri diavoli, ignari di quel che succedeva intorno ad essi.

« Tre giovani francesi, un letterato, un pittore e un meccanico, in tal punto venuti per istudio e per guadagnare, stavano contemplando [i marmi esteriori del Duomo] — È tutto marmo — dicevano; e come per accertarsi, stesero la mano a toccare la liscia superficie. [Bastò] ». La folla agglomerata in un istante gl'involse, li tenne stretti e li percosse, tanto più che erano stranieri e per giunta francesi. A pugni e calci furon tratti in carcere, ma « i giudici gli trovarono innocenti, e gli rilasciarono ». Così in altra circostanza, in giorno di festa, nella Chiesa di sant'Antonio, un vecchio ottuagenario dopo aver pregato lungamente in ginocchio volle sedersi e spolverò prima con la cappa la panca. — Il vecchio unge le panche! — gridarono alcune donne. « Il grido passò di bocca in bocca; tutti si levarono, una turba fu addosso al vecchio ». Lo presero, gli strapparono i capelli e gli pestarono le membra « avrebbero ficcato i pugnali in quel corpo quasi esamine, se un [perverso] furore più sapiente, non li avesse consigliati di serbarlo alla carceri, ai giudici, alle torture ».

Si seppe poi che quello sventurato era un uomo per bene.

Ma le dicerie si diffusero subito e trovaron conferma in testimonianze che le resero vere: c'era gente in giro congiurata a spargere il malanno a mezzo di veleni e di polveri ricavate compiendo operazioni diaboliche con arti magiche. La notizia suscitò l'allarme di tutto il popolo e si concretò in un collettivo delirio tale da trasci-

narvi lo stesso Cardinale, nonchè molti di quegli stessi medici che fin da principio avevano riconosciuto il male per quel che veramente era e che sostenevano verosimilmente che il passaggio dall'uno all'altro non potesse avvenire che per contatto.

Credette infatti al maleficio anche il Tadino e ne fu anche indotto il Gran Cancelliere che informò « *sul serio e con gran premura il Governatore di aver ricevuto un avviso, che, in una casa di campagna, dai fratelli Girolamo e Giulio Monti, gentiluomini milanesi, si componevano veleni in grande quantità* ».

Erano *unti* pestiferi composti d'un mistura fatta di lucertole, di rospi, di vipere, di scorpioni, con aggiunti pezzi di cadaveri di appestati. Concezioni che rientravano in quelle stesse dottrine magiche professate dagli autori prediletti di don Ferrante: Cardano e Delrio; quegli stessi che sapevano distinguere bene le erbe fetide per comporre gli unguenti malefici e ricercare tra tutte le polveri quelle aventi virtù demoniache; chè se le cineree e le rosse producevan mali più o meno gravi, le nere uccidevan senz'altro. Venne così fuori la sicurezza che quel male fosse artefatto e si trattasse quindi di *peste manufatta*. Cosa tutt'altro che nuova del resto, poichè quella stessa convinzione aveva condotto in precedenza ai processi di Palermo, di Ginevra, di Casal Monferrato, di Padova, di Torino. Senza dire che quel presupposto rimontava a tempi antichi. Giordano riferisce infatti, da Seneca, che sin da allora era nel popolo la credenza che *felloni* con le mani abbominevoli avvelenassero le fonti per diffondere pestilenze:

« *violentos fontes venenis et pestilentiam manufactam* ».

E per brevità si tace di tutte le antiche credenze riscontrate in Tito Livio, Paolo Diacono, Procopio, Pomponio Leto, Gregorio Misseno, Evogrio, Cedrano e Sigisberto, elencati da Moscardi.

Così come non si dice delle esaltazioni del tempo della « *peste nera o del Boccaccio* ».

Allora " dovunque apparivano bande di fanatici esaltati che credevano di implorare misericordia divina percuotendosi con le verghe; erano i così detti *flagellanti*, che percorrevano le strade dando uno spettacolo ripugnante di fanatismo e di demenza. In Germania, in Isvizzera, in Italia e in Francia l'ossessione della peste raggiunse il colmo della criminalità. I *flagellanti* si abbandonavano ad ogni sorta di saccheggi e di efferatezze e venivano cacciati dalle popolazioni come bestie feroci.

Al tempo stesso si abbruciavano gli ebrei accusati stoltamente di avvelenare le fontane. A Strasburgo, su 1884 ebrei, ne furono abbruciati 800; gli altri tutti furono obbligati a convertirsi al cristianesimo. A Magonza, oltre 12.000 ebrei si suicidarono per sfuggire alle persecuzioni. In tutte le città del Reno, col pretesto di dar la caccia agli ebrei avvelenatori, si commettevano delitti e atrocità indescrivibili " (*Sanarelli* - Manuale d'Igiene Generale e Coloniale).

La contagiosità rapida dei cadaveri e delle robe apportò poi all'esaltazione delle menti sino alla constatazione dell'esistenza dei seminatori di peste (untori) " accusati di diffondere la materia infettante che usciva dai bubboni e dalle ulceri e imbrattare oggetti che essi gettavano o abbandonavano sulle strade e che venivano poi raccattati dai poveri, costituendo una causa potentissima di contagio pestilenziale " (Ibidem).

Si credeva pertanto a Milano che la stessa cosa erasi verificata al tempo di San Carlo, poichè allora erano state le stesse unzioni a produrre l'orribile strage. Questa volta però quelli che *ungevano* potevano anche individuarsi, poichè vi erano gravi indizi (1). Infatti

---

(1) Anche allora nacquero i sospetti delle unzioni, che del resto non erano una novità nella lunga storia del flagello. Il 12 settembre il Governatore d'Aymonte, pubblicò una grida contro gli untori minacciando le più terribili pene, con grandi premi ai denunciatori; ma non si arrestò nessuno e si ritenne quindi che la grida avesse spaventato i delinquenti. Nulla dunque che rassomigliasse, fuori del sospetto, al truce delirio del 1630 (Dalla Rivista *Il Giardino di Esculapio* - La peste del 1630 - A. III. N. 4 - 1931).

nel precedente anno era pervenuto al Governatore un dispaccio a firma di Filippo IV « per avvertirlo che erano scappati da Madrid quattro francesi, ricercati come sospetti di cospargere unguenti velenosi, pestiferi ». L'avviso di allora tornava in mente al popolo ed assumeva indiscutibile valore, tanto da divenire certezza.

Si cercò subito di bruciare in fretta e furia le prime *unzioni* che comparvero e si cominciò a sospettare di alcuni, per cui si fermavano per strada gli indiziati, come sospetti autori. Si suscitò quindi l'orrore per alcuni malcapitati e si ebbe di poi la convinzione di essere riusciti ad identificare segnatamente i veri fautori del maleficio: fra essi, tristemente famoso l'infelice barbiere Giacomo Mora. Tutti i barbieri, da quel momento, divenuti sospetti, si posero in salvo fuggendo; e, per l'assenza di essi, molti dei vivi che si incontravano per le vie deserte, scompagnati ed in silenzio, eran tutte faccie luride, coi capelli lunghi e incolti e con barbe arruffate. Doveva però esservi un mandante occulto, che organizzasse quella trama e non si sapeva chi ringraziare. Si pensava ad una vendetta di don Gonzalo Fernandez de Cordova per l'insulto ricevuto alla sua partenza; ma vi era chi sospettava che si trattasse di un nuovo ritrovato di Richelieu, per spopolare Milano e impadronirsene di poi senza fatica, e chi persino attribuiva il maleficio allo stesso Conte di Collalto, se non pure a Wallenstein.

Non c'era nulla di tutto questo, ma c'era una ragione che bastava da sola a giustificare ogni sospetto: quella di non poter ritrovare la causa essenziale del contagio attraverso il contatto di corpi solidi. Eppure ci doveva essere qualcosa che passava dall'uno all'altro. Il protofisico Fuoli per potersi spiegare in quell'anno stesso il propagarsi in Venezia del medesimo morbo, immaginava infatti che dovessero esistere misteriosi mostricciattoli, che, sorti a milioni dalle paludi incolte, divenivan locuste, capaci di disseminare quel malanno.

Intanto la mortalità cresceva sempre più in Milano; e sempre più si affermava quell'ossessione, tanto che in certo momento la città parve deserta. « *Allora dei pochi che andavan per la strada, non se ne sarebbe per avventura incontrato in un lungo giro uno solo in cui non si vedesse qualcosa di strano* ». Nè si dice come fosse « *dimesso ogni sorta di vestito che potesse con gli svolazzi toccar qualcosa e dare agio agli untori* ».

« Ognuno cercava di tenere il mezzo della strada perchè si aveva orrore delle pareti che potevano essere unte; si temeva che dalle finestre si gettassero sui passanti polveri avvelenate, mentre spesso si gettavano i letti, le vesti, le suppellettili dei morti di contagio; talvolta, orribil cosa ! i morti stessi. Non c'era per le strade creatura ferma, fuor che i cadaveri ».

Renzo che, « *giunto in fin di morte* » ne era uscito salvo, nulla invece temeva e camminava franco, fu quindi giustificatamente scambiato per *untore* al suo primo giungere in Milano, quando « *da quel montanaro rispettoso che era* » chiese soltanto al primo viandante sullo stradone di Santa Teresa, che gl'insegnasse la via. Quegli fece un passo indietro stranulando gli occhi, alzò il nodoso bastone dalla punta di ferro e glielo puntò contro urlando « via ! via ! via ! ». A Borgo Nuovo quella stessa indicazione Renzo chiese ad un prete in farsetto, facendogli capire che non si sarebbe accostato; ma anche il prete lo tenne a distanza, facendosi baluardo del bastoncino che teneva in mano. Ciò finchè non s'incontrò con quella forsennata strega che dopo avergli fissato gli occhi in volto, gli gridò arrabbiata: « *l'untore ! dagli ! dagli ! dagli ! all'utore !* », tanto si era certi che chiunque girasse per le vie con la disinvoltura di Renzo non potesse essere che di quelli; tanto l'immagine del supposto pericolo assediava e martirizzava gli animi, assai più del pericolo reale e presente. E in vero di quel garbuglio la gente istruita prendeva ciò che si poteva accomodare con le sue idee; il volgo ciò che ne poteva

intendere e come lo poteva: tutti però apparivano ossessionati, formando una massa enorme e confusa di pubblica follia che ebbe poi a concretarsi nella *Colonna Infame* eretta solennemente in quell'anno « con pubblico decreto per eternare l'infamia dei condannati e la gloria dei condannatori, ed essere poi finalmente abbattuta nella notte tra l'agosto ed il settembre del 1778 ». Non certo tutto ciò fu in armonia con quel che resta altrove ad eternare tutta la devozione del popolo, grato alla Divina Provvidenza, ad ogni cessazione del flagello, così frequente nei secoli trascorsi. A patrona era stata designata Santa Tecla e il Tiepolo nel duomo d'Este ne eternò poi il trionfo; ma furono San Rocco e San Sebastiano, ai piedi di San Marco, i Santi che Tiziano dipinse a Venezia per la peste del 1510, a significazione che le due più grandi stragi dell'umanità — peste e guerra — si prostravano dinanzi al Santo Protettore, che per comando di Dio le aveva vinte. L'evangelista infatti par che scruti nell'immenso cielo a ricercare l'Onnipotente, che non scorge, tanto è in alto, per ringraziarlo.

Così nella stessa Venezia dopo la peste di quell'anno stesso (1630) sorgeva su disegno di Longhena, la Chiesa di S. Maria della Salute nella quale a decorazione dell'altare veniva posta l'immagine della peste personificata in una vecchia laida, messa in fuga da un angelo, che la rincorre, bruciandole il fianco con una face ardente (Giordano). Del resto anche a Milano non era rimasta senza voto propiziatorio la peste di San Carlo, poichè era sorta la nuova chiesa di San Sebastiano nella quale veniva quotidianamente celebrata una messa di ringraziamento, ed ogni anno, il 15 ottobre, la festa votiva con concorso di popolo. Sentimenti questi resi più intensi dalla fede, dopo la peste del 1656, allorchè Mattia Preti, il Cavaliere di Taverna, affrescò a colori di un soffocato veneziano, nella livida luce di un violento uragano, quel suo gran crocefisso tra due frati

imploranti, perchè avesse termine sulla terra — *l'aspra tragedia dello stato umano* —.

* * *

Ma torniamo alle *unzioni* e agli *untori*. A sostenere quella forsennata idea c'era purtroppo, ripetiamo, una cieca causa, da ricercarsi in quel noioso « non toccar qui, non toccar là », che non potendo trovar la sua ragione nelle maligne stelle di don Ferrante, tanto appoggio trovava nei medici che erano partigiani del *contagio*. E in vero ciò che si ricercava nella sozzura dell'*unto manufatto,* se non era in esso, era senza dubbio in quella delle bende saniose, nonchè nel sudiciume di quei cenci che bastava sollevare con gesto di minaccia perchè tutta una folla s'arretrasse atterrita, quasi fossero *unti* con la stessa mistura usata dagli *untori* per unger porte e mura misteriosamente. Infatti pullulavano in quella sporcizia a miliardi i germi vivi della pestilenza ed era il sospetto che dovessero restarne nelle mani di chi la toccava, che sospingeva i governi stranieri a pretendere inconsapevolmente che si curasse molto la *posta* e tutto si disinfettasse, anche le lettere, al passaggio del corriere al confine. Sembrava che si intuisse allora quel che si sa oggi, che basta cioè strofinare pure leggermente con materiale infetto, anche a scarso contenuto di bacilli pestosi, la cute di una cavia rasata o dopo solo averne tagliato il pelo, perchè la si infetti e muoia di peste. Cosa che si è verificata anche quando per la putrefazione e l'impurità del materiale non sarebbe stato possibile ottenere una cultura d'isolamento bacillare. Per tale trattamento *percutaneo* è noto che presentasi, nel punto di penetrazione dei bacilli pestosi, dapprima una manifestazione infiammatoria, resa palese da scarso arrossamento circoscritto, per quindi determinarsi la vescicola con depressione centrale da ricordare la pustola vaccinica. Tale formazione a contenuto specifico bacillare è però seguita costantemente dall'ingrossa-

ORAZIO BORGIANNI San Carlo Borromeo tra gli appestati. (Fot. Alinari)

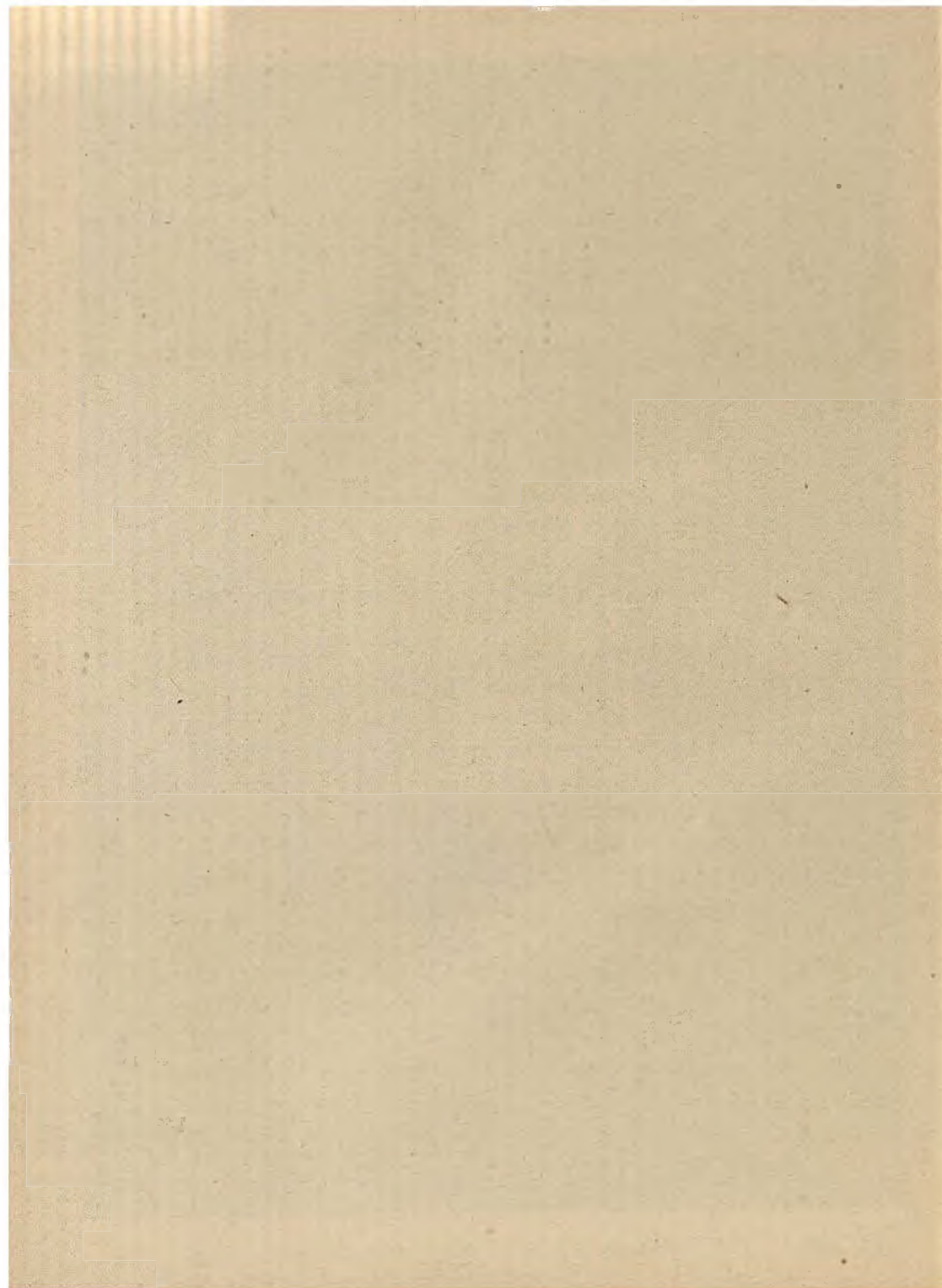
G. Martinetti S. Carlo Borromeo durante la peste di Milano del 1575. (*Fot. Alinari*)

mento delle ghiandole linfatiche regionali con conseguente decesso dell'animale, per peste bubbonica, in quarta e quinta giornata.

Basta questo a convincere della facilità dell'infezione pestosa con quelle minime lesioni cutanee che possono produrre le pulci, insetti ematofagi, riconosciuti particolarmente atti a trasmettere l'infezione pestosa da topo a topo e dal topo all'uomo; le pulci, ditteri, che a causa del loro parassitismo obbligato, avendo perdute le ali, si sono modificate nella costituzione delle zampe in modo da essere meglio adatte al salto. La natura ha posto loro infatti posteriormente un terzo paio più lunghe delle altre ed è con esse che fan punto fisso nel lanciarsi in alto. E son esse le pulci che pullulano in tutte le immondizie e che felicitano di lor presenza le case sporche, specie d'estate, quando trovan lieta dimora addosso alle persone sudicie. Tra queste il Manzoni non disdegnò di porre il letterato, Don Ferrante, descrivendolo trasandato e sporco.

Il poveretto fu forse per questa ragione colpito a morte dalla peste.

Non volle egli infatti mutar nulla del suo consueto vivere e la contrasse in forma grave, maligna [che lo spacciò in un giorno]. Donna Prassede che con la sua buona dose di egoismo non l'aveva mai preso sul serio, per salvarsi, non fece ricorso a nessun sortilegio, a nessuna cabala; evitò subito ogni contatto e lo lasciò morire. Infatti quando il letterato, colto dal male tra i suoi vecchi libri frequentati dai topi « si pose a letto, essa non fece che correre a ritirarsi nelle stanze più remote della grande casa ». Si contagiò invece Lucia per averlo assistito.

Intanto l'epidemia menava grandissima strage, e chissà quanta altra ne avrebbe fatta se non fosse cessata d'un tratto a causa d'un rapido mutamento meteorologico; ma non nel senso di don Ferrante.

IX - COME FINÌ L'EPIDEMIA A MILANO E A BERGAMO

E INVERO si può dire che l'orribile strage cessasse di botto, per avere influito sull'epidemia il fattore meteorologico in modo rapido e decisivo.

Nella descrizione del temporale, foriero di quella fine tanto desiderata, si avverte, come ebbe ad osservare il Momigliano, il respiro della fede, per cui nelle pagine di Manzoni, c'è tutta la sua convinzione di un avvenimento miracoloso; ed è naturale che ci sia, chè quel motivo fa corpo con l'architettura religiosa di tutta l'opera. Sappiamo però da Brukner che il livello delle acque superficiali, la temperatura e le pioggie con le loro variazioni, incidono grandemente sullo svolgimento epidemiologico dei morbi infettivi, per cui l'epidemia muta notevolmente, esaltandosi, oppure mitigandosi, sino a spegnersi d'un tratto, a seconda dell'*umidità, della siccità, degli alti e bassi della temperatura.* Oggi si sa che a questi fattori si aggiungono altri fenomeni, quali *la rivoluzione del sole, i periodi lunari, la frequenza delle macchie solari, i movimenti tellurici, le vicende stagionali.* Non opera quindi la sola temperatura coi suoi mutamenti nella genesi e nello svolgersi di un'epidemia, ma tutta una componente di fattori che contribuiscono al mutamento delle condizioni climatiche del luogo: questione molto complessa quindi, poichè rientra in essa, assieme all'azione della temperatura, quella dell'umidità e dei venti, nonchè lo stato elettrico dell'atmo-

sfera e le condizioni stesse d'illuminazione. Ad ogni modo non cade dubbio che un mutamento rapido di clima, suscita, peggiora, migliora e risolve anche uno stato di fatto a volte gravissimo, tanto da sembrare irrimediabile.

Le variazioni meteorologiche assumono per questo, a volte, grandissima importanza come fattori epidemiologici di ambiente (Ottolenghi).

Nulla di preciso si sa ancora in proposito, circa il meccanismo di azione del fattore climatico nell'andamento epidemiologico di un determinato morbo, ma i fatti sono incontestabili, attraverso l'osservazione storica delle epidemie; non però fino al punto di dar ragione a don Ferrante.

Intanto ecco come descrive Alessandro Manzoni la portentosa fine di quell'orribile flagello, nelle sue stesure del romanzo, che poste insieme si completano nell'esposizione mirabile dell'accaduto.

* * *

Nell'ora del pomeriggio, in cui Padre Cristoforo nel lazzeretto, accompagna l'affannato Renzo alla ricerca di Lucia, « su quel mesto spettacolo, pareva che scendesse e pesasse una mestizia più cupa e più grave [del solito] » « Una nuvola comparsa da occidente s'era alzata poco a poco e diffusa pel cielo, venendo incontro al sole, e quantunque esso fosse lontano forse due ore dal tramonto, avresti detto che il giorno era finito: mostrava intanto come dietro a un [folto] velo immobile il suo disco grande e pallido donde partivano non vivi raggi e diretti, ma un barlume scialbo e circonfuso che mandava una caldura morta e [pesante]: il pallore della morte e dell'infermità aveva un non so che di più livido (sicchè) i volti dei sani riflettevano un pallore di abbattimento [come di paura]. L'aria non dava un soffio: non si vedeva muovere una tenda delle baracche nè piegar la cima di un pioppo nelle campagne d'intorno. Solo si

vedeva la rondine sdrucciolando rapidamente dall'alto rasentare con l'ali tese un piccol tratto la superficie ingombra e confusa di quel terreno, e tosto risalire, volteggiare per l'aria in [rapidi] cerchi e piombare di nuovo. Un'afa faticosa prostrava gli animi, con un'oppressione straordinaria: la lotta del morire era più affannosa: i gemiti dei languenti erano soppressi dall'ambascia: il movimento delle opere era stanco, rallentato, come sospeso; quella dubbia luce dava al colore della morte e dell'infermità un non so che di più livido, un non so che di più squallido all'abbattimento onde erano atteggiate le figure dei sani: e su quel luogo di desolazione non era forse ancor passata un'ora amara al par di questa.

Eppure i pochi che sopravvissero rammentarono quell'ora con gioia per tutta la vita [perchè essa preparava] una burrasca che scoppiò la notte e menò poi per due giorni una pioggia continua, dopo la quale il contagio cessò quasi ad un tratto ».

Questa descrizione presentasi pertanto assai più ampia e sostanzialmente diversa nei «*Promessi Sposi*» risultando quell'afa opprimente foriera di burrasca, tale da capovolgere la triste situazione meteorica. Nell'aria satura di elettricità, si scatena il vento impetuoso, cui segue la pioggia a dirotto, che tutto lava.

Al mattino, entrando Renzo a Milano aveva notato che «*il tempo era chiuso, l'aria pesante, il cielo velato per tutto da un nebbione uguale, inerte, che pareva negare il sole, senza prometter la pioggia; la campagna parte incolta e tutta arida; ogni verzura scolorita e neppure una gocciola di rugiada sulle foglie secche e cascanti*». Nel pomeriggio, nel lazzeretto «*l'aria stessa e il cielo accrescevano, se qualche cosa poteva accrescerlo, l'orrore di quelle viste. La nebbia si era a poco a poco addensata e accavallata in nuvoloni che rabbuiandosi sempre più, davano l'idea di un annottar tempestoso, se non che verso il mezzo di quel cielo cupo e abbassato, traspariva, come da un fitto velo, la spera del sole, pallida,*

che spargeva intorno a sè un barlume fioco e sfumato e pioveva un color morto e pesante. Ogni tanto, tra mezzo al continuo ronzìo di quella confusa moltitudine, si sentiva un borbottar di tuoni, profondo, come tronco, irresoluto; nè tendendo l'orecchio avreste potuto distinguere da che parte venisse; e avreste potuto crederlo un correre lontano di carri, che si fermassero improvvisamente. Non si vedeva nelle campagne d'intorno muoversi un ramo d'albero, nè un uccello andarvisi a posare, o staccarsene; solo la rondine, rompendo subitamente di sopra il tetto del recinto, sdrucciolava in giù con l'ali tese, come per rasentare il terreno del campo, ma sbigottita da quel brulichio, risaliva rapidamente e fuggiva. Era uno di quei tempi in cui, tra una compagnia di viandanti, non c'è nessuno che rompa il silenzio; e il cacciatore cammina pensieroso, con lo sguardo a terra e la villana zappando nel campo, smette di cantare, senza avvedersene; di quei tempi forieri della burrasca, in cui la natura, come immota al di fuori, e agitata da un travaglio interno, par che opprima ogni vivente, e aggiunga non so quale gravezza a ogni operazione, all'ozio, all'esistenza stessa. Ma in quel luogo destinato per sè al patire e al morire, si vedeva già l'uomo alle prese col male soccombere alla nuova oppressione; si vedevan centinaia e centinaia peggiorare precipitosamente, e insieme, l'ultima lotta era più affannosa, e nell'aumento dei dolori, i gemiti più soffocati; nè forse su quel luogo di miserie era ancor passata un'ora crudele al par di quella ». Quell'oppressione, quella gravezza non durò a lungo, poichè il tempo, sempre più rabbuiandosi « *annunziava certa e poco lontana la burrasca. Dei lampi rompevano l'oscurità cresciuta, e lumeggiavano di un chiarore istantaneo i lunghissimi tetti e gli archi dei portici, la cupola della cappella, i bassi comignoli delle capanne e i tuoni scoppiati con istrepito repentino, scorrevano rumoreggiando dall'una all'altra regione del cielo* ». E quando di lì a poco Renzo uscì da quel luogo di dolore già « *c'era un movimento*

straordinario, un correr di monatti, un trasportar di roba, un accomodar di tende delle baracche, uno strascicarsi di convalescenti a queste e ai portici, per ripararsi dalla burrasca imminente ». Subito « *principiò come una grandine di goccioloni radi e impetuosi, che battendo e risaltando sulla strada bianca e arida, sollevavano un minuto polverìo; in un momento diventaron fitti... e la veniva già a secchie* » per dare in una « *rinfrescata, in un sussurio, in un brulichio d'erbe e di foglie tremolanti, gocciolanti, lustre* » invitanti a « *sospironi larghi e pieni in risollevamento della natura* ». Quel pomeriggio, la sera e tutta la notte « non spiovve mai, ma a un certo punto da diluvio diventò pioggia e poi una acqueruggiola fine fine, cheta cheta, uguale uguale: i nuvoli alti e radi *stesero* un velo non interrotto, ma leggero e diafano », attraverso il quale era possibile scorgere « il lume del crepuscolo ».

Ora in questa descrizione si rileva non soltanto la precisa conoscenza del Manzoni dell'influenza dei fattori meteorologici sull'andamento del malato grave, ma l'importanza del coefficiente climatico per l'aggravarsi o il risolversi di un'epidemia, a seconda delle situazioni atmosferiche del momento. In quella pesantezza, in quel terrore, tutto s'aggravava, anzi è essa l'ora più crudele di quel luogo di miserie; eppure quell'ora, egli dice, fu ricordata con gioia dai sopravvissuti, perchè fu risolutiva: venne la burrasca, piovve due giorni e finì la peste: mutamento rapido dalla maggior gravezza alla risoluzione: *crisi.* Osservazione questa riconfermata in seguito, in paesi tropicali e sub-tropicali, dove la peste è endemica. Più volte infatti si è dovuto notare che l'accentuazione epidemica, o viceversa la crisi risolutiva, sopraggiungono d'un tratto nel passaggio dal periodo delle pioggie al periodo del secco e all'opposto, quando cioè l'alta temperatura con umidità molto accentuata, in seguito al sopraggiungere di correnti fredde, apporta a precipitazioni torrenziali.

Chi scrive non potrà mai dimenticare come durante l'epidemia

di Tripoli (1913) la maggior frequenza giornaliera dei casi di peste bubbonica, ha sempre coinciso col periodo in cui, dominando la corrente del Nord, la temperatura si manteneva verso i 30° C. e l'umidità relativa era superiore al 60-70 per cento. Però dopo il 10 settembre di quell'anno si ebbe vento di Sud per molti giorni e perciò un periodo di caldo secco assai prolungato: questo coincise con la cessazione dell'epidemia. Quell'episodio epidemico di peste bubbonica, durato tre mesi, dal giugno al settembre, finì perciò col sopraggiungere del Ghibli. La gravissima epidemia di Milano dopo cinque mesi di crescente strage, dall'aprile al settembre, cessò d'un tratto col passaggio rapido da un'opprimente mortale caldura, al raffreddamento col moto istantaneo dell'aria, che apportò alla burrasca violenta, cui seguirono due giorni di pioggia, che valsero a toglier di mezzo tutto il sudiciume e tutto quel che c'era di più infetto e di marcioso, ad affogar tutti i topi vivi nelle chiaviche e a spazzar via le carcasse di quelli che erano morti di quell'istessa peste, forse prima che la si diffondesse con le pulci dai topi all'uomo in quell'estate straordinariamente calda.

Veniamo adesso alla peste di Bergamo.

Nei « Promessi Sposi » è detto soltanto che « *scoppiata la peste nel Milanese, sul confin bergamasco, non tardò molto a passarlo* ». Manzoni chiede poi di esser dispensato dal contarne la storia rimandando chi volesse conoscerla al libro raro e sconosciuto di quel certo Lorenzo Ghirardelli che aveva posto in esso « *più roba che tutte insieme le descrizioni più celebri di pestilenza* ». Si può dire quindi che Manzoni intento a scrivere un romanzo e non un libro di storia abbia voluto con queste parole cancellare d'un tratto tutto quel che aveva scritto nel 1823 in « *Sposi Promessi* » intorno alla peste di Bergamo. Nei riguardi delle nostre indagini tutto quel che egli aveva detto in una sola pagina è interessante e lo riportiamo per intiero. Si rileva che successe a Bergamo, quel che accadde a Milano, anche

se in proporzioni assai minori, e lo stesso accadde in tutti i luoghi dove la peste si diffuse, tanto i tempi e le vicende erano dappertutto uguali.

Infatti come a Milano, così a Bergamo, che era poi terra di S. Marco, la peste fu preceduta dalla carestia (1) e vi giunse « dietro la soldatesca ».

« Ai primi avvisi i magistrati interdissero i commerci, mandarono commissari ad invigilare il confine; fecero por guardie ai cancelli; ma con tutto ciò il commercio si mantenne ».

« Pure, come era accaduto nel Milanese, la disobbedienza era più attenta, più destra, più ingegnosa che la vigilanza. Gli abitanti del confine bergamasco non credevano pur essi molto alla peste, e trattavano di soppiatto coi loro vicini ». Di conseguenza « [il contagio entrò in casa] ».

La peste, « una volta entrata, invase poco a poco il territorio,

---

(1) Che la carestia vi fosse s'era accorto Renzo mentre si recava dal cugino Bortolo il 13 novembre del 1628. Nel viaggio « il suo occhio veniva ogni momento rattristato da oggetti dolorosi, da' quali dovette accorgersi che troverebbe nel paese in cui s'inoltrava, la penuria che aveva lasciato nel suo. Per tutte le strade, e più ancora nelle terre e ne' borghi, incontrava a ogni passo poveri, che non eran poveri di mestiere, e mostravan la miseria più nel viso che nel vestiario; contadini, montanari, artigiani, famiglie intiere; e un misto ronzio di preghiere, di lamenti e di vagiti ». « Nell'uscire [dall'osteria] vide [poi] accanto alla porta, che quasi v'inciampava, sdraiate in terra, più che sedute, due donne, una attempata, un'altra più giovane, con un bambino, che dopo aver succhiata invano l'una e l'altra mammella, piangeva, piangeva; tutti del color della morte: e ritto vicino a loro, un uomo, nel viso del quale e nelle membra, si potevano ancora vedere i segni di un'antica robustezza, domata e quasi spenta dal lungo disagio ». Il momento era critico, del resto, anche pei benestanti, chè se il cugino di Renzo, Bortolo, fattosi signore, lo rivide con piacere e l'istradò nel lavoro, benchè avesse fatta buona provvigione in quell'anno malvaggio, non omise di ripetergli — Mangeremo insieme un po' di pane —. « *Non ignara mali miseris succurrere disco* » avrebbe anzi assicurato con Virgilio, se avesse saputo il latino, perchè di fatto questo era il suo sentimento. Intanto dicevamo che la peste vi giunse, preceduta dalla carestia con la soldatesca.

poi i sobborghi di Bergamo, poi la città, dove [si propagò con gli stessi modi e con gli stessi accidenti di Milano]. Come nel milanese, così nel bergamasco, dopo scoperta la peste [vi fu] chi trovò ch'ella si sarebbe dovuta prevedere per evidenti segni astrologici e per inauditi portenti. Come nel Milanese vi fu pure la incredulità di molti abitanti e la negligenza delle precauzioni, v'ebbero i dispareri fra i medici, l'inesecuzione degli ordini, il rilasciamento nei magistrati stessi, nato da una fiducia che il male fosse cessato. Quivi pure una processione [ragionevolmente contrastata ed improvvidamente voluta] con fanatismo, diffuse rapidamente il contagio nella città; quivi pure [ebbero luogo sacrifici generosi di vite] in pro del prossimo da molti cittadini e particolarmente da ecclesiastici; quivi pure licenze e avanie degli infermieri e becchini che ivi erano chiamati *nettazzini*; quivi pure preservativi e rimedi strani o superstizioni. Quivi pure, come in Milano, subitanei spaventi per voci sparse di sorprese nemiche, sognate dalla paura o inventate dalla malizia; e finalmente per non dir tutto, quivi pure [alla notizia] che in Milano vi era gente che disseminava il contagio con *unzione*, nacque un terrore che il simile non avvenisse, anzi parve di vedere *unti* i catenacci ed i martelli delle porte e le pile delle chiese ». Ma la cosa non andò oltre. « Come in questo particolare, così nel resto, gli accidenti tristi che abbiamo toccati furono in Bergamo men gravi, meno portentosi; [l'ostinazione fu meno]; [meno feroce la superstizione, la trascuratezza men crassa: la violenza meno bestiale e meno impunita]. Di questa differenza v'eran molte cagioni, alcune presenti, altre antiche, quali nelle persone, e quali nelle cose; [le quali cagioni sono fuori] affatto del nostro argomento ».

La differenza sostanziale era infatti da ricercarsi oltre che nella gravità dell'epidemia, nella quantità dei mezzi di difesa e di soccorso che poteva richiedere una città come Milano che in quell'epoca contava un quarto di milione di abitanti. E difatti quando Renzo giunge

al suo paesetto e s'incontra in don Abbondio, il timido curato si avvale delle condizioni gravissime di Milano per distoglierlo di andarvi alla ricerca di Lucia.

« In Milano, figliolo! chi vive in Milano? questo è un purgatorio, ma quello è l'inferno ».

Eppure prima di giungervi Renzo aveva osservato che in quelle terre « i pochi che [avevan potuto] guarire della peste si trovavano in mezzo all'altra popolazione, come una razza privilegiata. Una grandissima parte della gente languiva inferma, moriva: e quelli che non avevan contratto il male, ne vivevano in continuo [sgomento]: « erano villaggi deserti, animati soltanto da gemiti, attraversati da qualche cadavere che era portato alla fossa senza accompagnamento, senza rumore di canto funebre: qua e là uomini sparuti, che erravano infermi, che uscivan disperati dal coviglio, per morire all'aria aperta; birboni che agguantavano dove fosse da spogliare impunemente ». A cominciare da Perpetua, don Abbondio fece il triste elenco di tutte le persone e di famiglie intiere, rapidamente scomparse.

La peste aveva fatto strage dappertutto, ma a Milano c'era quel che c'era: Milano era la grandissima città, dove le case aggiunte a case sembravano che levassero il respiro. Ma oltre all'affollamento, a Milano, c'era stata più che mai la carestia, la fame, e con la fame si era manifestato il *tifo petecchiale*, qualche anno prima. C'era una ragione di resistenza organica minorata, che spiegava il comportamento eccezionale di quell'epidemia; così grave, così tremenda da essere scelta dal Manzoni a base del suo romanzo moralizzatore di costumi, come castigo di Dio, che si abbatteva sulla società soverchiante dell'epoca.

E fu fortuna che l'epidemia finisse così di botto, per *crisi*, chè se avesse dovuto spegnersi lentamente sarebbe durata ancora dei mesi.

A Bergamo invece l'epidemia terminò come normalmente, per *lisi,* poichè le forme gravi scomparvero e man mano finirono anche le leggere.

Il bacillo, sempre più attenuandosi nella sua virulenza, non dava che manifestazioni di *pestis minor*, con localizzazioni dermiche nei punti d'entrata senza fatti tossici generali e meno ancora forme setticemiche.

Quando infatti Renzo, dopo aver trovato Lucia, ritornò a Bergamo per metter su casa, trovò che in quei pochi giorni di assenza « *le cose anche là avevan preso rapidamente una buonissima piega. Pochi eran quelli che si ammalavano; e il male non più quello; non più quei lividi mortali, nè quella violenza di sintomi, ma febbricciattole intermittenti la maggior parte, con al più qualche piccolo bubbone, scolorito che si curava come un frignolo ordinario. Già l'aspetto del paese compariva mutato, i rimasti vivi cominciavano a uscir fuori, a contarsi tra loro, a farsi a vicenda condoglianze e congratulazioni. Si parlava già di avviare i lavori* ».

X - OBSERVATIO ET RATIO

È STATO detto in precedenza che durante l'epidemia i sostenitori del *contagio* non erano affatto in maggioranza tra i medici e che solo quando non fu più possibile negare che il contagio diffondeva la peste, la causa dell'influsso dei pianeti scese giù sino alle *unzioni*. Le vie di Milano si facevano deserte, si usciva di casa col bastone per tenere a distanza i rari viandanti e si puntavan persino le pistole contro il petto di chi insistesse ad avvicinarsi. Era la paura delle *unzioni* che induceva a questo. Al tempo invece in cui Manzoni meditò il romanzo e che lo scrisse, si era assai prossimi alle realtà dei fattori epidemiologici; però la peste era già il morbo che apparteneva al passato, tanto che vien prospettata alla considerazione del lettore come l'evento tragico di un tempo lontano, che non si sarebbe certo ripetuto per un popolo civile. Quella peste aveva poi anche del misterioso, tanto vero che di quegli avvenimenti Manzoni stesso non trovava modo di farsi un'idea distinta ed ordinata, attraverso le relazioni dell'epoca; che anzi quelle non solo non servivano a far lume, ma sembravano facessero a gara per meglio ingarbugliarli. Lui invece con la propria erudizione riesce a dipanar la matassa a meraviglia, sicchè porta il lettore a farsi un'idea precisa di quel che il morbo realmente fosse in tutta la sua manifestazione epidemiologica e nosologica. E invero la cosa gli fu possibile in quanto si può dire fosse ormai tutto noto, se si esclude il fattore etiologico. Infatti se al tempo dei « Promessi Sposi » non era ancora maturo il nuovo indirizzo medico positivo, malgrado

le investigazioni del tempo, due secoli dopo, il distaccamento del nuovo sapere da quello di don Ferrante era nettissimo.

Già alla fine del 600 il quadro generale delle concezioni etiologiche delle malattie infettive era profondamente mutato. Le menti, almeno quelle intelligenti, erano sgombre da pregiudizi e dall'assillo delle unzioni, così come erano meno ossessionate dal fanatismo religioso. Sydenam aveva spiegato che oltre alla costituzione dell'aria doveva porsi in causa un miasma, cioè dire un seme che agisse o per contatto immediatamente ricevuto o perchè immediatamente trasmesso da un corpo malato. Il concetto ippocratico che la pestilenza fosse dovuta alla penetrazione rapida di un vapore che si insinuasse nelle più ascose parti dell'organismo per distruggere istantaneamente gli spiriti del sangue, era rapportato invece ad alcunchè di più concreto che si formava all'esterno, atto a suscitare il male, come conseguenza del germoglio di quel seme.

L'ossessione, per dirla con l'Acerbi, della universale putrefazione dell'aria che conduceva all'alterazione e alla corruzione dei corpi umani, cominciava a scuotersi, per cui aveva inizio la persuasione che fosse superfluo tener ben tappate le finestre e gli usci durante le epidemie, affinchè l'aria non penetrasse in casa dall'esterno. Nell'ottocento le cose si presentano di poi di gran lunga diverse, per cui, se pure nell'insieme Manzoni deve considerarsi l'artista del 600 per aver descritto quel secolo come se in esso fosse nato e vissuto, la stessa cosa non si può dire nei riguardi del sapere medico, dappoichè egli, attraverso tutto quel che intorno alle peste scrisse, riscrisse, corresse e ricorresse, diede la dimostrazione di essersi allontanato decisamente dalla verità storica del tempo, nei riguardi della medicina della prima metà del 600. Nè poteva essere altrimenti, poichè gli sarebbe stato impossibile, malgrado tutta la sua buona volontà, ottenere dal suo parroco che gli arretrasse di due secoli la fede di battesimo, registrata a Milano nel 1785. Basta ri-

portarsi a tutta l'evoluzione della medicina italiana (a cominciare dal secolo XV), che ha preceduto quella degli altri paesi.

Alessandro Achillini (1463-1515); Gerolamo Fracastoro (1478-1553); Pierandrea Mattioli (1500-1577); Bartolomeo Eustachi (1510-1574); Giov. Filippo Ingrassia (1510-1580); Ulisse Aldrovandi (1522-1605); Andrea Cesalpino (1524-1603); Prospero Alpino (1553-1616); Gerolamo Fabrizio d'Acquapendente (1533-1619); Michele Mercati (1541-1593); Gaspare Tagliacozzi (1546-1599); Giovan Battista Codronchi (1547-1628) e Cesare Megati (1579-1647), tutti avevano infatti seguitato ad elaborare nuovi ritrovati anatomici, fisiologici, clinici e terapici, a cominciare dalla fine dal 400: quindi qualche secolo prima ancora che si manifestasse il *tifo petecchiale* e la *peste bubbonica* in Milano. Ma perchè le loro molteplici investigazioni positive potessero riuscire ad imprimere un nuovo indirizzo scientifico su basi sperimentali al sapere medico dei loro tempi, bisognò che passasse ancora un secolo, essendo il 600 quello di transizione in cui continuano a trovar credito i geniali paradossi di Gerolamo Cardano, seguace della portentosa scuola di Paracelso.

Infatti abbiamo prospettato quale e quanta superstizione si manifestasse in Milano e in quasi tutta l'Italia settentrionale nella peste del 1630, mentre molti studi naturalistici erano già stati compiuti (sopratutto anatomici e fisiologici) sulle ghiandole salivari, sulla valvola ileo-cecale, sulle vene, sui nervi olfattivi, e via dicendo. Era stata scoperta di già la circolazione ematica « *exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis* », dandosi così la dimostrazione che il sangue va da sè spontaneamente al cuore « *fugit ad cor sanguis tanquam ad suum principium* ». Era stato studiato a fondo nelle sue manifestazioni apparenti il morbo gallico. Precise informazioni sintomatiche si avevano intorno ai morbi pestiferi, ed a proposito della peste erano già state scritte le efficaci istruzioni di-

fensive già accennate. Così le teorie sulla genesi della *febbre* andavano rassodandosi e già si compivano *atti chirurgici* di riconosciuta importanza. Tuttavia c'eran sempre parecchi *don Ferrante* nel campo sanitario, che godevano illimitata fiducia e moltissimi *enciclopedici da strapazzo* che davano addosso alla vera scienza che *guastava tutto.* Ciò non pertanto poterono far seguito a quei grandi le eminenti figure di: Giov. Alfonso Borelli (1608-1679); Francesco Redi (1626-1697); Giov. Guglielmo Riva (1627-1677); Marcello Malpighi (1628-1694); Lorenzo Bellini (1643-1704); Giovan Maria Lancisi (1654-1720); Antonio Vallisnieri (1661-1730); Antonio Pacchioni (1665-1726); Anton Maria Valsalva (1666-1723); Bartolomeo Corte (1666-1738); Giorgio Baglivi (1668-1707) e Gian Domenico Santorini (1681-1737). Venivano essi a far luce sulla questione della generazione degli insetti e dei vermi; a dar ragione della conseguenza mortale del morso delle vipere; a svelare le trame anatomiche più complesse degli organismi viventi; a rilevare la presenza degli aneurismi; a prospettare la possibilità della trasfusione del sangue; a spiegare la cause delle morti violenti. E' di quell'epoca la scoperta del microscopio, rivelatore della tanto sospettata azione contagiante di invisibili esseri viventi da cui la diffusione dei morbi infettivi.

Leenwenhoek nacque infatti a Delft in Olanda, tra gli azzurri mulini a vento, nel 1623. Di professione era merciaio, ma a causa del suo cervello bislacco, si divertiva a metter su pezzetti di vetro, in modo da riuscire a vedere le cose assai più grandi di quel che fossero. Vide così nuotare in una goccia d'acqua piccoli animali che l'occhio senza lo strumento non vedeva. Ma la scoperta prima di lui pare l'avesse fatta Galileo. Risulta infatti come l'astronomo scrivendo nel 1615 a Détarde gli facesse sapere di avere escogitata la maniera di potere vedere le *mosche grandi come pecore* e scorgere

S. Rocco.

Questa bella statua seicentesca del santo pellegrino, è stata ritrovata mutilata in più parti nel cortile di una vecchia casa di Carrara; l'espressione dolorante del volto reca l'infinita pietà sua per l'altrui dolore cui egli apporta soccorso ed amorevole conforto.

TAV. X

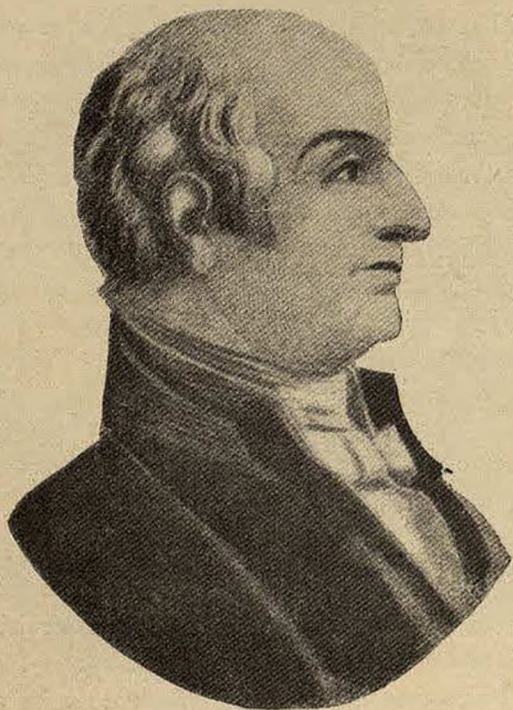
YERSIN.

KITASATO.

Gli scopritori disgiunti, ma contemporanei, del bacillo della peste.

1894

YERSIN svizzero - KITASATO giapponese.

come fossero coperte di peli e avere le zampe munite di artigli acuminati (Usuelli). Ad ogni modo non vi è chi possa porre in dubbio che se pure si deve al merciaio bislacco d'Olanda l'invenzione del microscopio, chi seppe veder meglio col suo strumento fu il Canonico di Scandiano, Lazzaro Spallanzani, per avere saputo con esso

LAZZARO SPALLANZANI
(1729 - 1799).

por termine finalmente alla tanto discussa tesi di una *generazione spontanea* di esseri viventi, mentre la riproduzione avveniva per semplice scissione. Spallanzani precorreva così le prime scoperte di Pasteur, sicchè sta egli a segnare, per la zoologia, quel che fu Galileo per la fisica (De Renzi).

Lazzaro Spallanzani morì nel 1799, anno in cui moriva sul patibolo Domenico Cirillo, medico terapista illustre, martire della vendetta borbonica, per aver preso parte alla costituzione della libera Repubblica Partenopea. Quell'idea si spegneva con lui, senza che però si spegnesse l'impulso da lui dato alla medicina. Anzi tra l'esistenza di Lazzaro Spallanzani, e quella di Domenico Cirillo, erasi svolta tutta l'attività sanitaria dei maggiori capi scuola del secolo XVIII: Domenico Cotugno (1736-1822) celebre per lo studio del vaiolo, ma più per aver posto a fondamento della medicina i fatti e l'osservazione di essi, sicchè al progresso dell'anatomia descrittiva e topografica, che da lui ebbe inizio come scienza ufficiale (1), potè seguire quello dell'anatomia patologica, della fisiologia e della clinica; Luigi Galvani (1737-1798) scopritore dell'elettricità animale, in contrasto con le idee del Volta; Giuseppe Flajani (1741-1808), pioniere del giornalismo medico italiano, che seppe accoppiare alle conoscenze medico-chirurgiche una grandissima cultura fisica e se ne avvalse per l'indagine semiologica; Giovanbattista Morgagni (1682-1771) autore celeberrimo di « *Adversaria anatomica* » e delle classiche « *Epistolae anatomicae* », nonchè dell'immortale libro « *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis* », pubblicazione che riassumendo mezzo secolo di osservazioni pose l'autore ancor vivente in testa agli anatomici di tutta Europa — *Anatomicorum totìus Europae princeps* —: creatore cioè delle attuali basi scientifiche dell'anatomia patologica nei suoi rapporti tra sintomi morbosi e lesioni in atto degli organi colpiti.

Ora era tutto questo insieme di nuovo sapere che si svolgeva e si consolidava proprio nel tempo in cui Alessandro Manzoni concepiva l'opera e la scriveva. Intendiamo dire del tempo in cui En-

---

(1) In omaggio a Domenico Cotugno fu istituita in Napoli la prima cattedra ufficiale di anatomia normale.

rico Acerbi di già si riteneva autorizzato ad affermare che la causa del contagio non la si dovesse ricercare nella materia morta, ma in elementi organizzati e viventi e che quindi non si poteva trattare

Dalla Rivista « Il giardino di Esculapio ».

GIOVANNI RASORI
nell'ultimo anno di vita
(1766-1837).

che di sostanze capaci di mantenersi in vita e riprodursi secondo le comuni leggi di tutti gli esseri dotati di vita. Affermazione che prelude l'imminente scoperta del lodigiano Agostino Bassi, dottore in legge, che nel 1835 riesce a porre in evidenza l'elemento vivo ca-

pace di produrre le *botrite* nel baco da seta: « *Tutti i mali contagiosi,* affermò allora Bassi, *provengono da esseri parassiti che operano nell'interno dell'individuo* ».

Teoria questa sostenuta già da Giovanni Rasori (1766-1837) il quale da tempo affermava che l'elemento contagiante non poteva essere che *vivo o animato* (1).

Discepolo di Scarpa, di Spallanzani, di Alessandro Volta, Rasori accettò senz'altro le idee del Bassi, egli il sostenitore della dottrina del *controstimolo* (2) allora in opposizione a quella di Brown, fondata sullo *stimolo*, dopo la caduta della scienza dogmatica dell'empirismo che risaliva ad Ippocrate (3).

---

(1) Cosimo Buonomo e Diacinto Cestoni, scrivendo al Redi, avevano resa pubblica la loro scoperta sull'origine acarica della scabbia, avvenuta nel 1687; e per quanto si debba a Francesco Renucci la dimostrazione data di poi nel 1834, a Parigi, nella Clinica di Alibert, Rasori sapeva bene di quella scoperta quando affermava che i contagi sono esseri organici invisibili, ciascuno di una propria e determinata specie, atti a riprodursi conservando i propri caratteri.

(2) Una sola eccitabilità sussiste pei nervi e pei muscoli - aveva sostenunto Brown - e se è troppo viva. ne deriva la forma *stenica*; quando è debole, *l'astenica.*

In caso di astenia è solo necessario ricorrere agli eccitanti.

A tale dottrina fece contrasto quella del Rasori che considerò la diatesi *stenica* siccome uno stato morboso dovuto ad eccesso di eccitabilità vitale e quindi di stimolo, mentre la diatesi *astenica* era data da una condizione in cui le attività vitali erano diminuite. Nel primo caso indicava l'uso dei *controstimolanti* per combattere e distruggere gli stimoli sia in modo diretto che stimolando le energie organiche a vincerli superando così la crisi morbosa; nel secondo riuscivano invece efficaci i rimedi stimolanti, essendo essi atti a riattivare funzioni torpide depresse. Le malattie si distinguevano perciò in due grandi categorie, quelle determinate da difetto di stimolo (forme *asteniche*) e quelle dovute ad eccesso di stimolo (forme *steniche*) in cui era indicato l'uso di farmaci aventi virtù *controstimolanti*, donde la teoria del *controstimolo.*

(3) Un movimento impetuoso di trasformazione della scienza medica si effettua con Brown e Rasori: sorge con loro una patologia analitica, induttiva da cui l'analisi e la sintesi procedettero di pari passo e si integrarono nel conferire il nuovo indirizzo alla medicina con metodo sperimentale (Bilancioni).

La scienza di Rasori dominava l'ambiente medico al tempo di Manzoni. Era un grande maestro, anche se lo stuolo dei nemici cresceva sempre più contro di lui. Fra i nemici figurava anche l'Acerbi, amico e medico di casa Manzoni; quello stesso Acerbi, su cui ci siamo intrattenuti in principio, a proposito del *tifo della fame*,

AGOSTINO BASSI.
(1773 - 1856).

e che lasciò scritto, che spetta a ciascun contagio produrre il proprio morbo, tanto vero che se esso può presentarsi più o meno grave, mantiene sempre uguale la fisionomia che gli è propria.

Precisava, ripetiamo, l'Acerbi che il fomite infettante non era di elementi morti, ma vivi, capaci di riprodursi e di moltiplicarsi, i quali agiscono non già in misura di quantità, ma di qualità, che

mantenevasi sempre uguale nella sostanza contagiante. Aggiungeva che possono esserci circostanze di luogo e di tempo che favoriscono, oppure si oppongono, allo svolgersi e al diffondersi dei

CURTIUS.
(1666 - 1738).

morbi, pure risultando alcuni contagi stabili per certe particolari zone. Con questi principii pertanto l'Acerbi non s'accorgeva che non faceva che sostenere le idee sui contagi affermate dal Rasori; quelle stesse che furono di poi riaffermate qualche anno dopo da Agostino Bassi. Possiamo perciò dire che quella fu la scuola

di Milano essendo Rasori professore a Pavia e Bassi lodigiano (1).

In precedenza però vi era stato proprio a Milano chi per primo aveva sostenuto come, specialmente nella peste, il contagio fosse dovuto essenzialmente ad elementi animati, ed era stato Curtius (Bartolomeo Corte) indottovi dalla scoperta dell'origine acarica della scabbia. Corte aveva infatti sostenuto come nella peste bubbonica il contagio mortifero non potesse dipendere dall'aria alterata, bensì da comunicazioni dall'uno all'altro di *vermicciattoli pestilenziali abili ad indurre la morte* (1770).

Cogrossi peraltro aveva sostenuto che la peste bovina era determinata da insetti invisibili: Vallisnieri aveva esteso il concetto a tutti i contagi, ma Bartolomeo Corte, quando l'influsso stellare aveva fatto il suo tempo, fu quello che fece cadere nei riguardi dell'infezione pestosa, tutte le ipotesi riposte nei mutamenti delle correnti aeree, o in presenza di vapori nocivi assorbiti attraverso la contaminazione dei corpi per cui l'aria si rendeva crassa e pesante, o in bruschi mutamenti stagionali, o in conseguenza di forte carestia per la denutrizione degli organismi.

Vallisnieri era stato indotto a condividere l'ipotesi di Cogrossi, riportandola a tutte le infezioni, in sostituzione di quei *fomiti di*

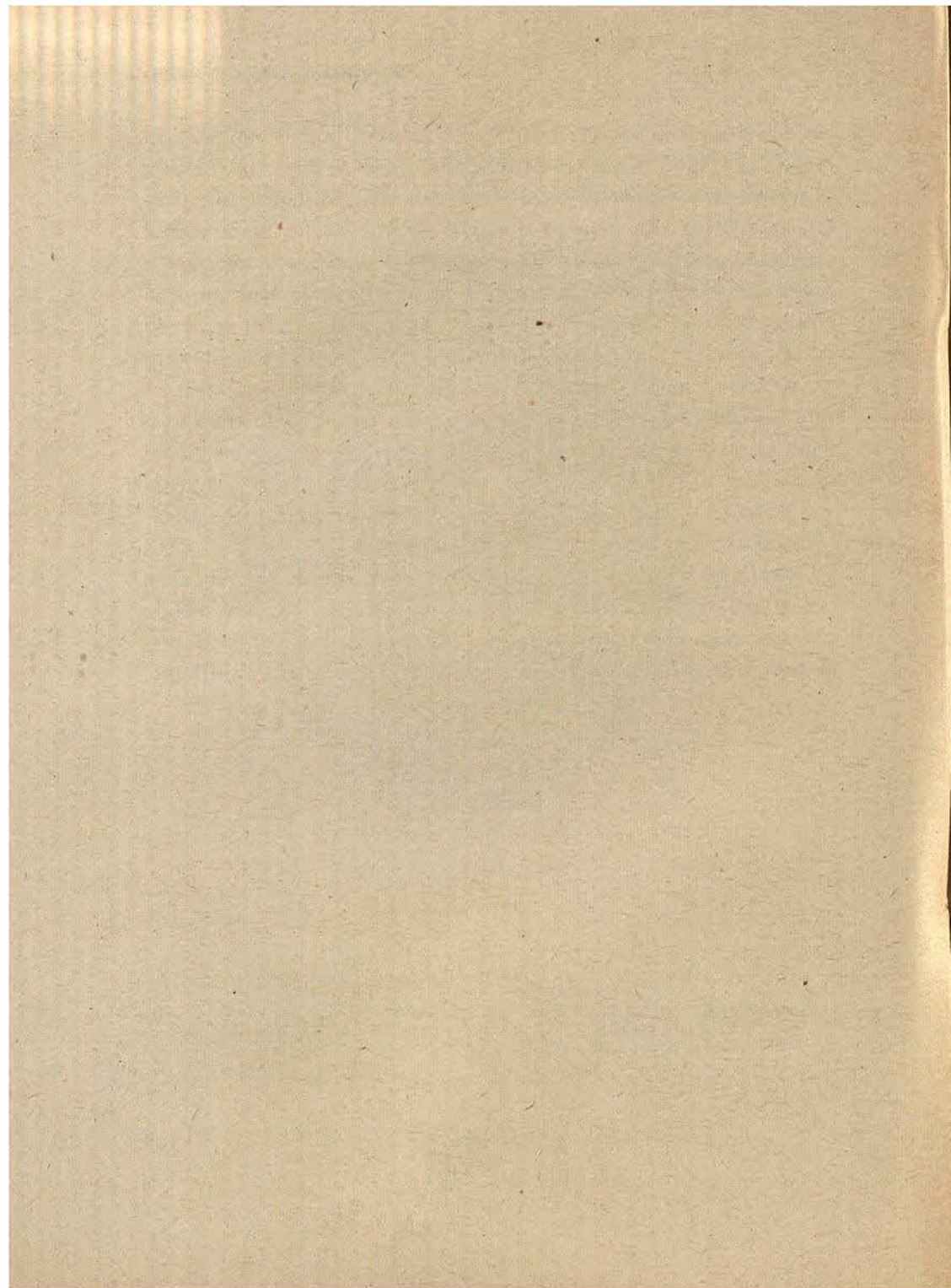
(1) Il contagio è un principio d'ignota natura, che, ricevuto nel corpo, genera una malattia ben determinata, caratteristica per i suoi speciali sintomi e di tale indole che dal malato si può trasmettere al sano. I contagi hanno le stesse proprietà caratteristiche degli esseri viventi animali o vegetali, sia per la loro definibilità in specie distinte, sia per le leggi generali che governano la loro esistenza. Si propagano indefinitamente ogni qual volta trovano alimento, così come gli esseri organizzati si sviluppano e si moltiplicano in certe date circostanze. Essi hanno da una parte una grande durata che non ha limiti e dall'altra una facilità grandissima ad essere distrutti. Certuni possono passare sulle lane, sui lini, sui cotoni delle vestimenta, oppure sui legni ed altri oggetti, restarvi aderenti, conservando la facoltà di comunicare la malattia ogni qual volta siano applicati ai corpi capaci di contrarla (Achille Monti « Giovanni Rasori »).

mala qualità, che alternavano la costituzione dell'aria (particelle dannose) conducendo le epidemie; ma i vermi pestilenziali erano nelle lane, nelle piume, nelle materie porose e pieghevoli, mentre

Antonio Vallisnieri.
(1661 - 1730).

le sostanze rigide, dure e sdrucciolevoli, come i metalli, non potevano essere capaci di trasmettere pestilenze. Per Bartolomeo Corte (1666-1738) i vermicciattoli eran nei corpi appestati e presentavano grandezza estremamente minuta da paragonarsi agli *spi-*

riti che si riteneva uscissero dal corpo. La peste quindi non sorgeva da sè, ma veniva da altri paesi coi panni e con le merci in cui quegli esseri, come *veleno di peste precedente* eran passati, se non pure si trasmettevano direttamente ai sani da persone infette. Erano quindi tali *atomi animati*, che sarebbe stato difficile *provare e mostrare,* i disseminatori della peste. E se pure Ludovico Antonio Muratori non si assoggettò a materializzare quegli stessi spiriti velenosi, dando ad essi forma e consistenza, non cessò d'insistere perchè si usassero sopravvesti di tela incerata o di seta, senza cannoni e senza piegature, perchè quegli *spiriti* scivolassero su di esse, mentre si attaccavano facilmente alle vesti di lana e a quelle pieghettate ed ornate di merletti e di fronzoli. (Faucci — Contributo alla storia della « dottrina parassitaria delle infezioni » sua connessione con la scoperta dell'origine acarica della scabbia —).

Ora tutto ciò ben sapeva il Manzoni, milanese, se non altro per le lodi di cui il Cusani era stato largo per il Corte, affermando che le memorie storiche dei medici Milanesi del secolo XVII non si sarebbero potute completare senza il di lui prezioso contributo.

XI - LA PERFETTA CONOSCENZA DEL MANZONI SULLA TRASMISSIONE DEL CONTAGIO

INFATTI tutto quest'insieme di nuove idee nel campo del sapere medico sulle cause dei morbi contagiosi, a chi le indaga, si scoprono nel romanzo esattamente, tanto da far sospettare che non abbia potuto riuscire Manzoni a riporle in serbo nella propria mente, per mantenersi entro i più rigorosi limiti della scienza medica della prima metà del sec. XVII. Circostanza questa che abbiamo già avvertita in principio, trattando dell'Acerbi e poi del tifo petecchiale di cui si era occupato anche il Rasori che rappresentava in quell'epoca la sovrana autorità scientifica lombarda (1).

Per accorgersi basta considerare i punti più salienti dei diversi paragrafi della peste manzoniana, in cui si accenna non tanto all'immunità acquisita dei guariti, cosa del resto intravista, come abbiamo detto, fin dalla peste di Atene, descritta da Tucidide (2),

(1) Il Rasori ha descritto il *tifo petecchiale* in un particolare libro (Storia della febbre petecchiale di Genova negli anni 1799-1800) discutendo l'indole contagiosa per propagazione diretta, per quanto potesse anche diffondersi a distanza per fomite. Comunque denominata - *febbre carceraria, navale, nosocomiale* - era sempre la stessa malattia avente i caratteri del *tifo* e dipendente da un contagio tutto particolare. - *Achille Monti* - Giovanni Rasori.

(2) "...... I sopravvissuti commiseravano i morenti ed i malati, perchè avevano già conosciute quelle sofferenze e perchè essi erano al sicuro, non essendo mai la medesima persona attaccata due volte dalla malattia" (Tucidide: libro II - Cfr. Trad. riportato da Arcangelo Ilvento - *Storia delle grandi epidemie con speciale riguardo alla malaria.* - pag. 135).

quanto alle precauzioni, anche esagerate, per evitare il contagio, per contatto diretto, e alla giustificata paura della trasmissione dell'infezione per trasporto meccanico di germi, particolarmente con gli abiti, per chi fosse stato a contatto di persone infette o soltanto si fosse trattenuto in luogo contagiato. Il lazzeretto di Milano, in quel frangente, doveva essere più che mai pericoloso.

Renzo aveva *campucchiato* a Bergamo, parte col suo lavoro e parte coi soccorsi del cugino Bortolo; alla fine per non essergli troppo a carico aveva intaccati gli scudi di Lucia. Sopraggiunta la peste, tanto il cugino che lui la contrassero e la superarono. Era perciò egli tra i pochi risanati che, non temendo più il contagio, potevano cominciare ad operare senza precauzione. Pensò quindi di tornare al paese, ritenendosi ormai anche immune dalla cattura in quel triste momento di subbuglio e di smarrimento.

Per giungervi doveva necessariamente ripassare da Milano. Giuntovi entrò da Porta Nuova e vide che in quel mentre due monatti accomodavano in una barella il capo dei gabellieri, cui poco prima « s'era scoperta la peste ». Ma non aveva fatto che pochi passi che gli venne intimato di fermarsi; e bisognò che mostrasse alla guardia un mezzo ducatone, per non esser rimandato indietro. « *Colui o che avesse già avuta la peste, o che la temesse meno di quel che amava i mezzi ducatoni,* accennò che glielo buttasse; e vistoselo volar subito ai piedi, sussurrò: va innanzi presto ». Ciò risulta dall'edizione definitiva: ma nella precedente il concetto era forse esposto più precisamente.

Lo stesso Renzo lascia Bergamo per tornare al suo borgo sul « ramo del lago » e incontra Don Abbondio, che era appena guarito. Questi timoroso com'era gli sconsiglia di esporsi non tanto per via della cattura, quanto per la peste. « — L'ho avuta, son guarito e non ho più paura — » gli risponde Renzo, chiedendogli con insistenza di Lucia. Don Abbondio non sa che dirgli; ma sa invece di

Agnese che trovasi in casa propria e soggiunge « per miracolo non ha contratta la peste finora, ma *si guarda, si guarda, ha giudizio*: non vuol vedere nessuno; non le andate tra i piedi che le fareste dispiacere ».

Invece Renzo corre a trovarla nella casetta solitaria fuori del villaggio; e quando vi giunge dando in un gran respiro, bussa all'uscio. « — Chi è la? [gridò di dentro la voce]: state lontano, non bazzicate intorno alla porta; verrò a parlarvi dalla finestra!.... E la peste, figliolo? — ».

« Grazie al cielo ella non ha ammazzato me ed io ho ammazzato lei; e sono sano e salvo come mi vedete. Aprite con *sicurezza* ». Essa però, malgrado questo, soggiunge ognor guardinga: « State ad aspettarmi nel mezzo della strada; quando aprirò, non vi affacciate alla porta; lasciatemi rientrare, poi entrerete e vi porrete in un angolo lontano da me, e ci parleremo: le parole non hanno bisogno di *toccarsi*: oh quante cose ho da dirvi! ».

« Agnese calò in fretta le scale; giunta alla porta, avvisò ancora Renzo che stesse discosto, aprì, rientrò fino in fondo alla stanza; Renzo entrò pure, prese un trespolo, lo portò in un angolo, vi si pose a sedere, guardando intorno, ricordandosi di tanti momenti passati in quel luogo e sospirando; Agnese [richiuse] e [andò) a sedersi nell'angolo opposto ». Quante precauzioni! Certo Renzo non poteva esser sospettato *untore.*

Agnese gli offerse ospitalità per quella notte, beninteso con tutte le cautele precauzionali di lontananza, vigilando attentamente che non toccasse questo, che non si avvicinasse a quell'altro luogo. Intanto era venuta l'ora della cena ed Agnese gl'impose di non toccar niente. « Guardatevi bene dal toccar nulla, lasciate fare a me ». Nè cessò durante il desinare d'imporgli di *non muoversi, di non toccare*; gli porgeva con una mano il cibo « stando più lontana che poteva e stringendosi con l'altra la gonna d'intorno alla persona perchè non istrisciasse agli abiti di Renzo »...

Nel testo classico le cose vanno diversamente; sembra quasi che l'A. siasi accorto di essere andato un pò troppo in là, e, tornando su se stesso, per rapportarsi al tempo cui si riferisce, muta metro. Non è più infatti Agnese, intelligente e perspicace, che impone a Renzo le dovute precauzioni nel proprio interesse, sacrificando l'impeto affettuoso che deve avvicinarla a lui; ma è Renzo, di ritorno dal lazzeretto, che consiglia a lei di stargli lontana per riguardarsi dal *contagio.*

Agnese ha mutato residenza. Dal paesetto nativo, dove c'è la peste, si è trasferita a Pasturo; decisione presa al primo sentore dei primi casi, essendo quel paese tra i monti ad oltre 500 m. di altezza, fuori della strada di transito, dove il male non poteva giungere e l'aria dava affidamento di non corrompersi. Tuttavia occorrono misure precauzionali, benchè Renzo sia tra i guariti « sicuri a un di presso del fatto loro giacchè aver la peste due volte era caso piuttosto prodigioso che raro » (1). Eccone il testo, riprendendolo dall'incontro di Renzo con don Abbondio:

« — *E' andata a starsene nella Valsassina, da quei suoi parenti, a Pasturo; sapete bene che là dicono che la peste non faccia il diavolo come quì* — ».

Infatti a Pasturo Renzo « *sentì che stava bene e gli fu insegnata una casuccia dove abitava. Ci andò: la chiamò dalla strada. A una*

---

(1) Nel lazzeretto Padre Felice « *prese in sul principio la peste, ne guarì e si rimise con buona lena alla cura di prima* ». Pare però che sia morto proprio di peste, 26 anni dopo, e questo fatto fu registrato siccome circostanza di notevolissima eccezione. Anzi a tal proposito è da tener presente che la cosa risulta controversa, poichè mentre si ritiene per vero che siasi infettato di peste nel 1656 a Livorno nel transitare per recarsi a Roma, e che ne sia morto, si sa per certo invece che la malattia che trasse a morte il frate all'età di 73 anni (quand'era nel lazzeretto ne aveva 47) sia stata un morbo oscuro. C'era però in quell'anno la peste sia a Livorno che a Roma e si attribuì ad essa la causa di morte più probabile.

tal voce essa s'affacciò di corsa alla finestra»... e «*dimenticando le precauzioni ch'era solita a prendere, da molto tempo, disse: vengo ad aprirvi*».

«*— Aspettate: e la peste? — le chiese Renzo: — voi non l'avete avuta, credo —* ».

«*— Io no e voi? —* ».

«*— Io sì; ma voi dunque dovete aver giudizio. Vengo da Milano; e, sentirete, sono proprio stato nel contagio sino agli occhi. E' vero che mi son mutato tutto da capo a piedi; ma l'è una porcheria che s'attacca alle volte come un maleficio. E giacchè il Signore vi ha preservato finora voglio che stiate riguardata fin che non è finito quest'influsso, perchè siete la nostra mamma e voglio che campiamo insieme un bel pezzo allegramente, a conto del gran patire che abbiamo fatto, almeno io... Andiamo in qualche luogo all'aperto dove si possa parlar con comodo, senza correre pericolo, e sentirete —*».

«*— Agnese gl'indicò un orto che era dietro alla casa; e soggiunse: entrate lì e vedrete che c'è due panche, l'una in faccia all'altra, che paiono messe a posta. Io vengo subito —* ».

«*Renzo andò a mettersi a sedere sur una; un momento dopo, Agnese si trovò lì sull'altra*».

Nella prima stesura adunque, tutte le precauzioni, tutti i riguardi muovono da Agnese, solita a dar sempre i consigli giusti; nella edizione definitiva, l'intelligenza si riversa invece su Renzo che purtroppo non ne aveva mai avuta da vendere. Renzo però era stato nella peste *fino agli occhi* e portava con sè quel tanto di *sudiceria* che poteva infettare anche dopo essersi mutato degli abiti inzuppati di tutta l'acqua venuta dal cielo per tutto il viaggio.

Non è quindi che egli possa contagiare per essere stato malato o perchè venisse da Milano dove c'era la peste, ma per essere stato coi monatti sul carro dei morti e poi al lazzeretto tra tante robe *saniose e sudicie.*

Abbiamo fatto parlare Manzoni ed è stato lui stesso a rivelarci le sue perfette conoscenze sulle trasmissioni dei contagi assai diverse da quelle di don Ferrante. Ce ne persuaderemo meglio trattando dei rilievi nosologici delle varie forme di peste che daranno argomento al capitolo seguente.

* * *

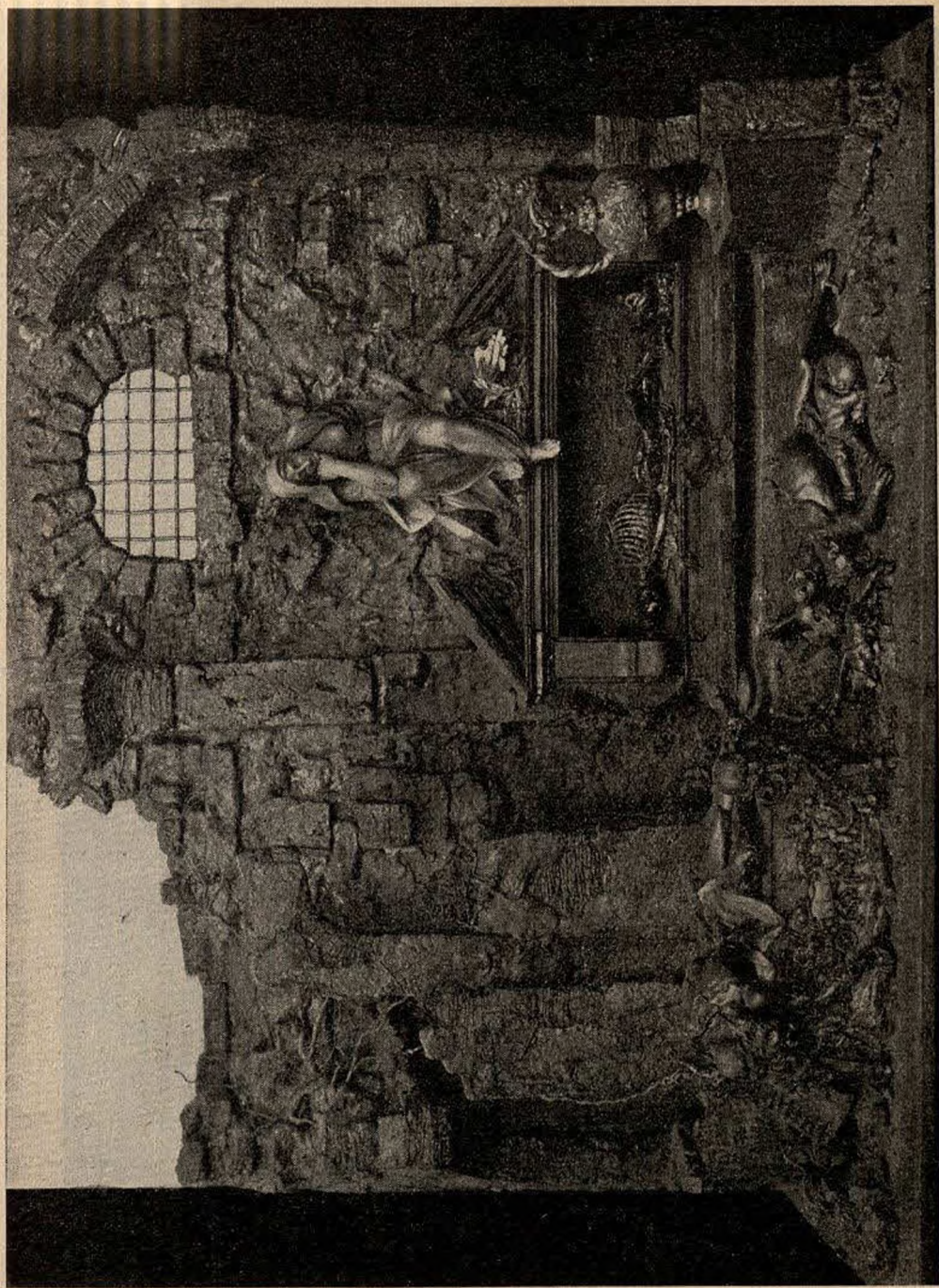
Altro rilievo è dato dall'importanza attribuita dal Manzoni alla carestia come fatto predisponente ed aggravante dell'epidemia.

Dà egli infatti importanza grandissima al deperimento organico, in cui trovavasi la popolazione di Milano, uscita appena da un'epidemia di *tifo petecchiale*, e in cui si trovavan tutte le popolazioni lombarde a causa della carestia se non pure della fame.

« — Poh ! che ha da venire la peste da noi ? — » Sapeva egli infatti quale importanza avessero le condizioni organiche nella difesa delle malattie infettive, se si tien presente che nell'epoca in cui egli scrisse il romanzo, la cura di ogni male era principalmente riposta nel sostenere i poteri fisiologici dell'organismo: era l'epoca dei brodi concentrati, dei cordiali, dei corroboranti, per elevare le naturali difese; quelle difese che erano cadute nelle popolazioni colpite dalla peste per la *mala vita* cui si erano assoggettate negli anni precedenti.

Non accenna mai invece l'A., malgrado le più minute descrizioni di certi ambienti resi luridi dalla estrema miseria del momento, a presenza di topi, nè di pulci, considerati oggi veicoli della diffusione dell'infezione pestosa, per quanto a diffonderla fossero stati i lanzichenecchi e a farla divampare avesse influito decisamente la stagione estiva, insolitamente calda. Eppure è risaputo che i topi sono costantemente al seguito di ogni movimento di truppe, a causa degli spostamenti dei viveri per il vettovagliamento e delle improvvisate cucine da campo; e che le pulci infestano gli ambienti sudici,

La corruzione dei corpi - Ceroplastico di Gaetano Zimbo.

(Fot. Alinari)

Il disfacimento dei corpi - Ceroplastico di Gaetano Zimbo.

(Fot. Alinari)

più che mai al principio dell'estate. Ma nulla si sospettava al tempo del Manzoni di epizozie pestose tra i topi, le quali precedono le epidemie umane, e meno ancora dell'influenza notevolissima delle pulci, vettrici del contagio interepizootico, oppure dal topo all'uomo, oppure interumano.

Invece oggi, come sempre, conosciute le cause precipue della diffusione della peste vien fuori tutta una fioritura epidemiologica, per cui si fa risalire la conoscenza delle cause, appena accertate, a tempi remotissimi.

Togliamo quanto appresso dal Manuale d'Igiene Generale e Coloniale del Sanarelli da cui si ha nozione di tutto un insieme di studii fatti in proposito:

« Da Mosè, Isaia, Erodoto, Aristotile, Plinio, Fracastoro ecc. sino agli scrittori del secolo XVIII è stata sempre notata la coincidenza per le epidemie di peste con morìa di animali. Il celebre medico persiano Avicenna lasciò scritto che prima della comparsa della peste si vedevano i topi e gli animali che vivono sottoterra, fuggire verso la superficie del suolo e agitarsi come se fossero *ubriachi*. Questa conoscenza aveva valore in tutto il levante, sicchè quei popoli, per difendersi dalla peste usavano chiudere ermeticamente le porte e le finestre per impedire ai cani, ai gatti, ai topi ecc. di penetrare in casa e di introdurvi il germe pestilenziale. Anche in Cina e nelle Indie era stata notata la coincidenza della mortalità dei topi con la comparsa della peste umana. Alla vigilia della comparsa della peste in una data casa si trovavano, infatti, topi morti, come se fossero rimasti soffocati dai miasmi dell'abitazione.

I Greci dell'Asia Minore allo scopo di allontanare la peste adoravano un certo Apollon uccisore di topi, ed esiste una moneta coniata a Pergamo, in occasione di un'epidemia di peste, che raffigurava Esculapio con un topo ai suoi piedi e accanto a lui un uomo nudo, in attitudine di spavento e di implorazione.

Nel celebre quadro di Nicola Poussin: *La peste di Filiste,* che trovasi nel Museo del Louvre, sono dipinti diversi topi che si aggirano fra i cadaveri e gli ammalati di peste » (Sanarelli).

Ma si hanno narrazioni ancora più precise. Quando gli abitanti di Azoth s'impadronirono dell'Arca Santa, furono puniti da Dio con la peste bubbonica, sicchè il morbo seguì in tutti i paesi dove l'Arca venne trasportata ed ebbe termine al momento in cui l'Arca rientrò nella sua Santa dimora. I sacerdoti imposero allora al popolo di offrire al Dio di Israele, per riconoscenza, un ricco omaggio aureo con su scolpite cinque escrescenze (bubboni) con altrettanti topi, quanti erano stati i sorci comparsi prima del rimpatrio dell'Arca.

All'istesso modo si ritiene per vero che la statua del Faraone, sacerdote di Efaisto, fosse stata ideata con un topo in mano per il fatto di voler tramandare ai posteri la vittoria di Peluso, riportata sugli Assiri, unicamente per merito dei topi, i quali erano stati di grandissimo aiuto al Faraone per aver essi portata e diffusa la peste fra le truppe nemiche, sicchè ne furono decimate (702 a. C.). Così se residuarono focolai pestosi secondari in Egitto, lo si deve appunto agli innumerevoli topi del Nilo, cui si accenna nei libri sacri degli ebrei e nella storia di Erodoto, nonchè in quella di Diodoro Siculo.

A parte tutto questo, risulta invece accertato, che, pure essendo stati posti in causa animali piccoli e grandi, all'ipotesi dei topi non fu mai accennato prima del 1656, poichè fu solamente allora, come abbiamo di già rilevato, che padre Maurizio da Tolone, prospettò a Genova, in momento di epidemia pestosa, il proprio convincimento che la purgazione delle navi dovesse ritenersi completa, unicamente quando si fosse provveduto ad eliminare completamente i topi dalle stive, dove tanto le immondizie, quanto l'umidità, li generavano in gran copia (?).

Una sequela di fatti ha potuto in seguito dimostrare in effetti che la navigazione marittima e fluviale ha disseminato facilmente il

contagio pestoso, toccando i porti non tanto coi malati e con le merci infette, quanto recando a bordo topi appestati i quali sparpagliandosi per ogni dove, diffondevano il flagello.

* * *

Anche per le pulci si ritrova oggi che Ippocrate « il quale conosceva indubbiamente l'azione dei topi nella trasmissione della peste raccomandava di non toccare questi animali fintantochè essi fossero in vita, mentre egli aggiungeva possono maneggiarsi impunemente quando sono morti da qualche tempo. Oggi noi siamo in grado di spiegare razionalmente il precetto ippocratico, perchè sappiamo che tutti i parassiti ematofagi abbandonano il loro ospite subito dopo la sua morte » (Sanarelli). Ma anche a tal proposito non possiamo rapportarci per le prime pratiche insetticide che a quelle di padre Maurizio che fu primo a consigliare l'uso di un rimedio purificatore dell'aria corrotta, consistente in un *profumo* ottenuto oltre che dalle solite sostanze aromatiche, dall'impiego di *zolfo*, di *orpimento*, di *antimonio*, di *arsenico*, di *cinabro*, di *sale ammonico*, di *litargirio*, in ambiente ermeticamente chiuso. Egli ordinava anzi che si tappassero gli sfiatatoi, le porte, le finestre e tutti i buchi. Ammazzava così non solo tutti i topi, senza l'impiego di quei complicati apparecchi che oggi si pongono in uso nelle stive delle navi, ma tutti gl'insetti, comprese le pulci.

Nessun accenno, sia pure lontanissimo, di tutte queste cose, deve quindi ricercarsi nei « Promessi Sposi » perchè in realtà le conoscenze esatte sono del momento attuale e non di allora. Anzi neppure, al tempo di Manzoni, si sospettavano (1). Purtroppo quando l'inda-

---

(1) La scoperta del b. della peste è stata fatta, disgiuntamente, ma contemporaneamente nel 1894 da Yersin di nazionalità svizzera e da Kitasato giapponese durante l'epidemia manifestatasi ad Hong-Kong.

gine scientifica scopre qualcosa di vero c'è sempre chi si dà da fare per attenuare almeno la scoperta, se non può distruggerla; e scopre a sua volta che della cosa si aveva già qualche idea fin dal tempo dei Tolomei.

Non così invece per quel che riguarda le conoscenze nosologiche ben note al tempo del Manzoni, sicchè egli può prospettarci il quadro sintomatico di tutte le forme nei suoi personaggi colti dalla peste.

XII - UN VERO CAPITOLO DI PATOLOGIA MEDICA

« COMINCIARONO *prima nel borgo di porta Orientale, poi in ogni quartiere, a farsi frequenti le malattie, le morti con accidenti strani, di spasimi, di palpitazioni, di letargo, di delirio, con quelle insegne funeste di lividi e di bubboni, morti per lo più celeri, violente, repentine, senza alcun indizio antecedente di malattia* ». (CAP. XXXI).

In questo semplice accenno c'è la sintesi patologica dell'epidemia pestosa nelle sue varie manifestazioni di insorgenza più o meno gravi.

L'incubazione della malattia va da 24 ore a 5 giorni; straordinariamente si protrae sino ad 8 giorni; ma chi ha avuto occasione di trovarsi in un'epidemia pestosa sa bene che il più delle volte la malattia insorge repentinamente, per quindi, nelle forme violente, rapidamente aggravarsi.

La febbre, preceduta da intenso brivido si fa alta con cefalea gravativa, dolori ai lombi, spossatezza, arsura, nausea, a volte vomito. Segue uno stato di sopore che presto diviene stordimento che conduce alla perdita completa della coscienza.

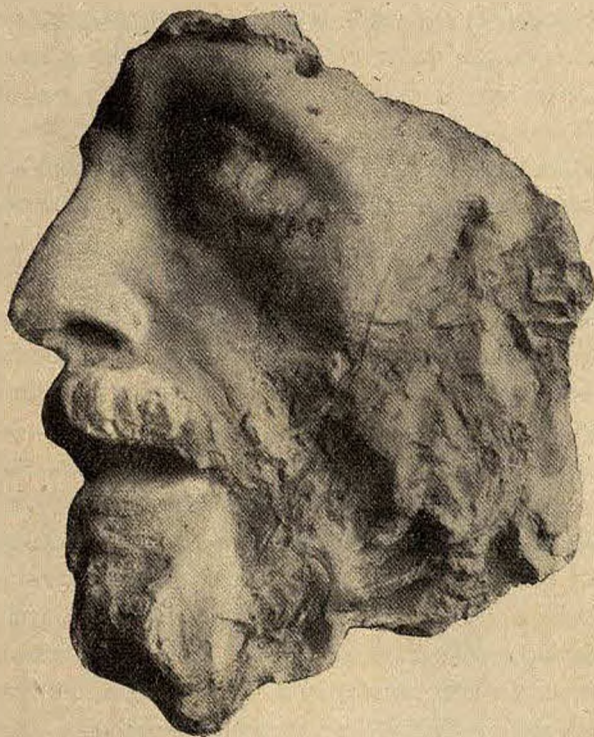
Apparentemente in alcuni casi la manifestazione pestosa esterna si riduce a pustole dolorose ed a carbonchi pestosi; ma generalmente si ha la manifestazione del bubbone, localizzato ordinariamente al-

l'inguine e per lo più unico, poichè può manifestarsi al collo, all'ascella, alla piega del gomito. Sorge d'ordinario entro le dodici ore dai primi sintomi ed è tanto più dolente e virulento, quanto meno pronunziato: bubbone rosso-scuro, livido, a superficie lucida, duro-ligneo, che non consente palpazione per l'esacerbazione intensissima del dolore.

L'insorgenza del bubbone è sempre preceduta da dolore locale, che si va intensificando sino all'esplicazione. Di rado il bubbone si riassorbe spontaneamente; il più delle volte, se l'infermo non soccombe in breve tempo per setticemia, giunge a suppurare dopo 12-15 giorni; si rammollisce con intensa infiammazione all'intorno e lo si può svuotare come un ascesso. Dà luogo a fuoruscita di pus giallastro e cremoso. Guarisce con cicatrice estesa, dopo settimane.

Vi è poi la forma emorragica, più grave ancora di ogni altra, con localizzazione ghiandolare, che è accompagnata da abbondanti emorragie, da emottisi, da petecchie; ed è quella forma tutta particolare che gli antichi chiamavano *peste nera* o *morte nera*.

Non si escludono però le forme miti, anche ambulatorie, a volte marantiche, a lungo decorso febbrile, ed afebbrili; mentre al contrario si hanno, specialmente negli alcolizzati, forme di peste fulminante, con esito letale prima ancora della comparsa delle manifestazioni locali.

Alle forme gravi si associa sempre una sintomatologia assai varia, data da disturbi visivi, specialmente orrore per la luce (fotofobia), sensazione di freddo, acute localizzazioni dolorose, spasimi, senso di terrore, ambascia precordiale, dispnea intensa, vomito incoercibile, diarrea profusa, anuria, alterazioni cutanee, sudore spastico, fatti emorragici, stato tifoso. L'aspetto del pestoso assume in tali circostanze una maschera tutta propria (facies pestica) caratterizzata da espressione di terrore, con occhi incavati, labbra tumide ed aride, membra contratte.

Maschera di appestato.

QUEIROL

Una di queste forme, e propriamente la maligna, con stato tifoso e perdita della coscienza, che si protrasse sino alla morte, fu quella di don Rodrigo.

In essa si riscontrano infatti tutte le caratteristiche del processo pestoso grave dall'insorgenza al decesso.

* * *

Una notte, verso la fine di agosto, proprio nel colmo della peste, tornava don Rodrigo a casa sua in Milano, accompagnato dal fedel

Griso, l'uno dei tre o quattro che, di tutta la famiglia, gli erano rimasti vivi. Tornava da un ridotto di amici, soliti a straviziare insieme, per passare le malinconie di quel tempo; e ogni volta ce n'erano di nuovi e ce ne mancavano di vecchi. Quel giorno don Rodrigo era stato uno dei più allegri, e tra le altre cose aveva fatto ridere tutta la compagnia, con una specie d'elogio funebre del Conte Attilio, portato via dalla peste due giorni prima.

Camminando sentiva « una gravezza di tutte le membra [una inerzia alle gambe], una difficoltà crescente, un'ansietà di respiro, una inquietudine, un grande abbattimento; ma cercava attribuir tutto al sonno. Sentiva poi un'arsura interna, una noia, un peso degli abiti, che *avrebbe voluto attribuire solamente al vino, alla veglia, alla stagione* ». Ma vi era qualcosa di più di uno dei soliti scherzi della *vernaccia*, poichè « sentiva dolori acuti alle ascelle, e non sapeva a che attribuirgli: gli veniva un pensieraccio » che fossero sintomi di peste e « faceva ogni sforzo per scacciarlo ». Non vi riusciva però e « per tutta la strada non disse mai una parola al Griso. Giunto a casa gli comandò che gli facesse lume alla stanza, dove sperava di finire tutto in un buon sonno ». La luce intanto fece vedere al Griso che brutta faccia il suo padrone avesse, sicchè potè convincersi di quel che già l'aveva tremendamente colto. Infatti « il Griso vide la faccia del suo signore stravolta, di un rosso infiammato e splendente, e *gli occhi fuori e lustri, lustri*: si tenne lontano con una cert'aria di sospetto; *perchè ogni mascalzone aveva dovuto acquistare, come si dice, l'occhio clinico* ».

Don Rodrigo s'accorse dell'impressione fattagli ed illudendo se stesso cercò di illuder lui, perchè non insistesse nell'idea pericolosa per entrambi.

« — Sto bene, benone, Griso, ho sonno! — » Intanto la gravezza era salita al capo; la febbre si era elevata, la cefalea si faceva più intensa, sopraggiungeva l'orrore per la luce (fotofobia) e « le-

vami, gli disse, quel lume d'innanzi, che abbaglia. Diavolo, che quel lume mi dia tanto fastidio! ».

« — Si corichi presto che il dormire gli farà bene — ».

« — Levami quel lume d'innanzi — ».

« *Il Griso prese il lume e, augurata la buona notte al padrone, se ne andò* in fretta mentre quello si cacciava sotto ».

Sopraggiunse quindi la smania con l'elevarsi della febbre e con la febbre alta l'incubo; e quando, stanco di smaniare, finalmente si addormentò, ecco sentirsi fortemente pungere sotto l'ascella per la comparsa del bubbone: il dolore lo svegliò e se lo trovò là, livido, paonazzo, orribile, inesorabile. Ed in effetti il dolore squisitamente vivo differenzia l'adenite pestosa da ogni altra forma d'infiammazione ghiandolare. Si esacerba al minimo contatto, tanto vero che lo scatto dell'infermo, appena gli si appoggia il dito sul bubbone, può paragonarsi, allo scocco di un campanello elettrico, appena premuto il pulsante.

Tutto questo è nella descrizione che segue:

« *Le coperte gli parvero una montagna* e subito le rigettò da dosso, *e si rannicchiò per dormire*: sentiva un sopore come invincibile e quando stava per addormentarsi, *si svegliava con uno scossone* come se un importuno venisse a scuoterlo per non lasciarlo dormire: il caldo cresceva [i dolori crescevano] cresceva la smania: [così passò qualche ora] e il terrore respinto ritornava più forte. *Ricorreva col pensiero all'Agosto, alla vernaccia, al disordine: avrebbe voluto poter dar loro tutta la colpa, ma a questa idea si sostituiva sempre da sè quella che era allora associata con tutte, che entrava per dir così da tutti i sensi, che si era ficcata in tutti i discorsi dello stravizio, giacchè era ancora più facile prenderla in ischerzo, che passarla sotto silenzio: la peste.* Finalmente presso al mattino, dopo lungo rivoltarsi, *s'addormentò e cominciò a fare* i più brutti ed arruffati sogni del mondo. E d'uno in un altro

gli parve di trovarsi in una gran chiesa in su in su, circondato e stretto da *una gran folla, che non sapeva come ci fosse andato, come gliene fosse venuto il pensiero, in quel tempo specialmente, e n'era arrabbiato. Guardava i circostanti,* erano tutti visi sparuti [quali rubicondi, infuocati, quali] lividi con gli occhi spenti incavati, *abbacinati, con le labbra pendenti,* come insensati: *tutta gente con certi vestiti che cascavano a pezzi; e dai rotti si vedevano macchie e bubboni.* [E pure] gli stavano addosso e [quasi col loro peso] lo stringevano. — *Largo, canaglia!* — *gli pareva gridare, guardando alla porta che era lontana lontana, e accompagnando il grido con un viso minaccioso, senza però muoversi, anzi restringendosi, per non toccar quei sozzi corpi che già lo toccavano anche troppo da ogni parte.* Ma quegli non si smuovevano, nè pareva mutassero sembianza, nè risentirsi in alcun modo: stavano tuttavia come insensati.

A don Rodrigo [pareva di restringersi in sè, di cercare di sfuggire] ritirava le mani, le membra per non toccare quei corpi pestilenti, che *gli stavano più addosso: e sopra tutto gli pareva* [che lo premessero alle ascelle e] che qualcuno di loro con le gomita o con altro, lo pigiasse a sinistra, tra il cuore e l'ascella, dove sentiva una puntura dolorosa e come pesante. E se si storceva, *per vedere di liberarsene, subito un certo non so che veniva a puntarglisi al luogo medesimo. Infuriato volle mettere mano alla spada: e appunto gli parve che, per la calca, gli fosse andata in su e fosse il pomo di quella che lo premesse in quel luogo; ma mettendoci la mano non ci trovò la spada e sentì invece una trafitta più forte.* [Sudava, ansava] *strepitava:* l'affanno l'avrebbe destato, *quando gli parve che tutti quei visi si volgessero a una parte. Guardò anche lui; vide un pulpito e dal parapetto di quello spuntar su un non so che di convesso, liscio e luccicante...* [Diede un urlo] e si destò spaventato. Stette un momento [a riconoscersi] vide che era un sogno. [Si

sentì spossato] *un fuoco di dentro, una gravezza di tutte le membra, peggio di quando era andato a letto.* [Sentì nelle sue orecchie un ronzio noioso e violento] al cuore un battito continuo accelerato affannoso, ma aprendo gli occhi sentì ancor più viva [quella puntura all'ascella che aveva provato in sogno] vide il letto, lo scranno, i travicelli della soffitta con forme strane. [Esitò impaurito] senza osare di vedere che fosse; finalmente sorse a sedere, cercò di fissare lo sguardo sulla parte dogliosa; e a stento, ma con qual raccapriccio Dio 'l sa, scorse un sozzo *bubbone d'un livido paonazzo: il segno manifesto del contagio* ».

Quel che si avvertiva nella sub-coscienza, diveniva angoscia, spasimo, terrore nella realtà (1). L'uomo si vide perduto. Intanto « sentiva le sue idee [divenir più incerte] confondersi e intenebrarsi; *avvicinarsi il momento che non avrebbe avuto più testa* » tanto quella sozza realtà del bubbone aveva di già annullata in lui ogni speranza. « *Afferrò il campanello e lo scosse con violenza. Comparve subito il Griso, che si fermò ad una certa distanza dal letto; guardò attentamente il padrone* » ed il sospetto divenne certezza. La *facies pestica* non lasciava più dubbio.

Si svolse allora il dialogo in tono dimesso, poichè il comando rasentò la preghiera; quindi l'attesa del chirurgo; il sospetto divenuto sicurezza di un tradimento infame; la smania di vendetta. La lotta che seguì esaurì di poi rapidamente le forze dell'infermo, già arso dalla febbre e con le fauci secche; cadde in deliquio, ed il Griso ed i monatti poterono continuare a frugare nello scrigno, nelle tasche degli abiti e in ogni dove rapidamente.

Era quella la forma *classica*, la forma grave della peste, in cui, dopo i primi fenomeni irritativi, susseguono quelli depressivi. Don

---

(1) Il bubbone dell'ascella si esplica d'ordinario a livello del margine posteriore del muscolo gran pettorale.

Rodrigo infatti non si riebbe da quel deliquio, che si mutò in stupore sino ad assumere un vero stato *tifoso.*

« *Dopo un gran urlo, dopo un ultimo e più violento sforzo per mettersi in libertà, cadde d'un tratto rifinito e stupido; guardava però ancora come incantato e ogni tanto si riscoteva e si lamentava* ».

Trasportato al lazzeretto non diede più segno di coscienza finchè non si spense. Vi rimase quattro giorni *disteso sur un materasso, involtolato in un lenzuolo, con una cappa signorile in dosso, a guisa di coperta. Stava l'infelice, immoto, spalancati gli occhi, ma senza sguardo: pallido il viso e sparso di macchie nere, nere ed enfiate le labbra; l'avreste detto il viso d'un cadavere, se una contrazione violenta non avesse reso testimonio d'una vita tenace. Il petto si sollevava di quando in quando, con un respiro affannoso, la destra fuor della cappa, la premeva vicino al cuore con uno stringere adunco delle dita, livide tutte e sulle punte nere* ». Era quello lo stato agonico, e non tardò a spirare.

* * *

Il quadro clinico della peste in forma grave, maligna, non avrebbe potuto tratteggiarsi in maniera più precisa nella sua angosciosa realtà.

Come abbiamo però in precedenza accennato, nelle epidemie pestose, le manifestazioni nosologiche sono molteplici, essendovi oltre che la forma maligna o setticemica con fatti emorragici, asfittici, e coma che conduce inesorabilmente al decesso, la forma inizialmente grave, ma a risoluzione piuttosto rapida per il sopraggiungere in quarta o quinta giornata di una crisi di defervescenza, e quella lentamente risolutiva, nel periodo di due settimane, con esito in ascesso del bubbone. Queste due forme che fortunatamente non sono rare si trovan considerate entrambe e sono precisamente quelle

sofferte da Lucia e da Renzo. Possiamo infatti rendercene conto, riportando qui i tratti del romanzo, in proposito.

Quando don Ferrante, colto dalla peste, si pose a letto per morire come un eroe del Metastasio, prendendosela con le stelle, donna Prassede pensò bene di ritirarsi nella stanza più remota della grande casa. I servi, certi di dover andar via, fecero un pò di fardello e se la svignarono. Solo Lucia, mossa a compassione, rimase ad assisterlo. E in vero « il povero astrologo sarebbe rimasto abbandonato se essa non avesse avuto la carità di prestargli qualche servizio ». Ma il giorno stesso in cui don Ferrante morì, Lucia « fu presa da gran sopore, rimase come insensata e cadde senza forze. Donna Prassede ordinò tosto che [quando] si sentisse appressare un carro fosse portata sulla via, o una bussola la portasse al lazzaretto. Così fu fatto e così avvenne. Lucia deposta in quella capannuccia *stette alcuni giorni fuori di sè,* senza prendere cibo, nè rimedi [ma in quel tempo la natura lottò] con la violenza del male e non riprese le sue facoltà, se non quando il male fu superato... La capannuccia non capiva che due letti o covili che fossero. In pochi giorni Lucia cangiò più volte di compagna, *senza avvedersene.* Ma quando cominciò a *riaversi e tornare in sè fu in grado di poter aiutare la compagna che si era trovata aggravatissima.*

Di conseguenza Lucia perdè anch'essa la coscienza, lottò contro il male, lo superò dopo pochi giorni e rapidamente s'avviò alla guarigione.

La stessa buona sorte fu quella di Renzo che a Bergamo « *prese anche lui la peste, si curò da sè cioè non fece nulla; ne fu in fin di morte, ma la sua buona complessione vinse la forza del male; in pochi giorni si trovò fuori pericolo* ». La malattia lo mise perciò in fin di vita, ma uscì fuori pericolo dopo alcuni giorni e guarì quindi spontaneamente.

La forma *siderans* e *fulminante,* tutta propria dei bevoni, colpisce invece il Griso.

Dopo il trasporto di don Rodrigo al lazzeretto « *rimase egli a scegliere in fretta quel che di più potesse fare per lui, fece un fardello e se ne andò. Aveva bensì avuto cura di non toccar mai i monatti, di non lasciarsi toccar da loro, ma in quell'ultima furia del frugare, aveva poi presi* [sul letto] *i panni del padrone e gli aveva scossi senza pensare ad altro, per vedere se vi fosse denaro;* [nè in quel momento egli aveva badato a quello che si facesse]. *C'ebbe però a pensare il giorno dopo, che, mentre stava gozzovigliando in una bettola* [preso dagli stessi accidenti che aveva mirato — senza pietà — nell'infelice suo padrone, cadde infermo] *gli vennero ad un tratto de' brividi; gli si abbagliarono gli occhi, gli mancarono le forze e cascò. Abbandonato dai compagni andò in mano dei monatti, che, spogliatolo di quanto aveva di buono, lo buttarono sur un carro, sul quale spirò, prima di arrivare al lazzeretto dove era stato portato il suo padrone* ».

Al contrario abbiamo una forma di peste *ambulatoria,* ma esautorante, preceduta da segni prodromici manifesti, in quella che colpisce Padre Cristoforo, che, essendo accorso al lazzaretto, spinto dal desiderio di morire in servizio di altrui, assistè i pestosi sino all'ultimo suo giorno di vita, aiutando gli altri, più che se medesimo. La sua è proprio quella forma a lungo decorso, che esaurisce; la marantica, tale da determinare uno stato cachettico. Infatti quando Renzo l'incontra nel lazzeretto egli aveva di già « il volto trasformato ben più e ben in altro modo che non avesse potuto fare il tempo trascorso, nè le fatiche ».

E invero non eran passati che due anni, e forse il santo frate non aveva ancora compiuto i 60 anni o li aveva compiuti appena. « Gli occhi, già così vivaci, erano spenti, le guance scarne, sparute, tinte di un pallore cadaverico; la voce aveva un non so che di croc-

chiante e in tutti quei segni si vedeva una natura aggravata e quasi esausta sostenuta a forza e alimentata da una costanza interiore». Renzo s'accorse del mutamento, sicchè quando Lucia gli chiese notizie rispose: « Ho paura, ho paura purtroppo.... ho paura che l'abbia addosso. E' levato, gira, assiste gli altri, ma se lo vedeste, che colore che ha, come si regge! Se n'è visti tanti e tanti, che purtroppo.... non si sbaglia! ».

Difatti quando Lucia lo vede non può fare a meno di esclamare. « Come è cambiato? Come sta? dica, come sta? ».

« — Come Dio vuole, e come, per sua grazia, voglio anch'io — ».

Il commiato diè poi la certezza che il frate sapeva di averla.

« — Ci rivedremo? — ».

« — Lassù spero — ».

Non fece quindi meraviglia, ma dolore, la notizia della morte, pochi giorni dopo.

Più particolarmente si sofferma il Manzoni a descrivere le condizioni miserevoli di un caso di *peste a localizzazione nervosa;* sembra anzi che lo scrittore abbia fatto studi speciali in proposito, a cominciare da quella prima descrizione dell'epidemia pestosa tramandataci da Tucidide (....altri in fine durante la convalescenza perdevano la memoria, in modo che non riconoscevano se stessi, nè i loro parenti). Ad ogni modo non cade dubbio che le considerazioni fatte dal Manzoni rilevano una profondità di osservazioni che a lor volta rivelano il *Genio.*

Aveva l'A. richiamata l'attenzione sulle frequenti manifestazioni di pazzia verificatesi durante l'epidemia, intrattenendosi in visioni frenetiche, osservate nel lazzeretto: di meschini che erravano sbandati, di gente fuori di sè, sorridente in tanta mestizia: di allegrezza sfrenata e particolarmente del canto di una canzone contadinesca d'amore gaio e scherzevole in tanta desolazione, in tanto dolore; si era anzi soffermato di proposito su di un pazzo che cor-

reva su di un cavallaccio martellandogli il collo coi pugni e spronandolo a furia di colpi coi calcagni, il quale veniva inseguito dai monatti che non riuscivano a fermarlo (1). Quando però il Manzoni volle dare un'idea di quel che potesse arrecare di danno al sistema nervoso la peste, ci pose dinanzi alla mente uno dei suoi attori: quel Tonio che aveva avuto tanto cervello da saper sorprendere a meraviglia la buona fede di Don Abbondio nel condurgli in casa i due promessi e fargli da testimonio con Gervasio, nel tentativo del matrimonio clandestino.

«.... Renzo scorse un uomo [stupido: gli parve Gervasio ed era Tonio] *in camicia, seduto in terra con le spalle appoggiate ad una siepe di gelsomini in attitudine d'insensato*: lo guardò, durò fatica a riconoscerlo travisato com'era dal male .... alla fisionomia gli parve di *raffigurare quel povero mezzo scemo di Gervasio.... ma, essendoglisi avvicinato dovette accertarsi che era invece Tonio, così sveglio:* ma non fu riconosciuto da esso, chè gli piantò due occhi in faccia, insensati, e non fece motto. *La peste togliendogli il vigore del corpo insieme a quello della mente gli aveva svolto in faccia e in ogni suo atto un piccolo e velato germe di somiglianza che aveva con l'incantato fratello.*

— *Oh Tonio!* — *gli disse Renzo, fermandosegli davanti* — *Sei tu? Tonio non mi riconosci?* —.

— *A chi la tocca, la tocca* — *rispose Tonio, rimanendo poi con la bocca aperta.*

---

(1) Vi fu un appestato nella turba del lazzeretto che avendo a nausea il cibo, rimase per otto giorni quasi digiuno e senza parlare come fosse privo di lingua, talchè fu ritenuto per morto. Il nono giorno andato alle stalle dei monatti, ed agguantato un indomito cavallaccio, lo inforcò, e cacciandolo a corsa fino all'alba senza respiro, l'affaticò a tal segno che il cavalcatore e la bestia, cadendo esamini a terra, spirarono (Ripamonti).

Una scena della peste del 1656 di Mattia Preti (Napoli). *(Fot. Alinari)*

Mattia Preti - Per la peste di Napoli del 1656. (Foto Alinari)

— L'hai adosso eh? povero Tonio, ma non mi riconosci più? —.

— A chi la tocca, la tocca — replicò quello con un certo sorriso sciocco.... ».

In questo episodio non è soltanto la constatazione di quel cui può condurre la localizzazione nervosa centrale della peste, che d'ordinario rende scimuniti, ma l'osservazione sottile che il Manzoni ci pone a considerare.

Tonio è fratello di Gervasio, il che fa supporre una certa labilità mentale ereditaria in famiglia. La peste colpisce quindi in lui l'organo debole, il cervello. Ma quando Tonio, scimunisce, prende tanto l'aspetto del fratello da poter esser confuso con quello anche da Renzo, che non era estraneo ai due fratelli. Sapeva persino del debito che aveva contratto col Curato per non avergli pagato il fitto del campo che aveva lavorato l'anno precedente.

Questa osservazione psico-patologica è di una sottigliezza sorprendente.

Quanto alle forme di *pestis minor* non mancano dei semplici accenni nella peste di Milano. Trattando però l'A. di quella di Bergamo vi si sofferma, dicendo che in sul finire dell'epidemia si presentavano forme assai lievi con febbriciattole intermittenti, la maggior parte con al più qualche bubbone scolorito che si curava come un frignolo ordinario. L'epidemia si esauriva con le manifestazioni lievi.

Così per le forme *cutanee.* Non se ne trovano descritte in singoli casi, ma se ne accenna in più luoghi del romanzo. Che fossero note si rileva del resto dalle stesse fonti storiche da cui l'A. trasse l'argomento.

Infatti come risultan poste in evidenza in quei testi le localizzazioni pestose di bubboni doppi o multipli, così lo sono le mani-

festazioni cutanee diffuse con stravasi sottodermici, limitati o cospicui.

Un monatto, colto da febbre, morì dopo tre giorni carico di petecchie livide (Ripamonti). Nicolini riporta d'infermi con soffusione ecchimotiche da far assumere ai colpiti l'aspetto di appartenere alla razza nera etiopica. Carbonchi ebbe sul petto e sul collo la vecchia megera Tresada di Malnate, che sapeva occultare bene i casi al Tribunale della Sanità. E che eran d'altra parte, se non forme cutanee, le prime manifestazioni alle quali si riferiva don Ferrante, di vibici, di esantemi, di antraci, e di foruncoli migranti ? Esse non eran altro che localizzazioni esterne primarie: quelle stesse oggi attribuite ai punti di entrata del bacillo pestoso nell'organismo dall'esterno.

Quindi, riassumendo, si può dire che nel romanzo la sintomalogia della peste, nelle varie forme nosologiche processuali, ci sia tutta, così come avrebbe potuto inserirla un medico che di peste s'intendesse, per esserci stato dentro durante un'epidemia.

Manzoni infatti distribuisce l'infezione nei suoi personaggi principali caratterizzando in ciascuno un aspetto diverso del processo pestoso, in modo che da tutti, posti insieme, vien fuori la trattazione completa dell'intiero capitolo della patologia della peste. La peste di don Rodrigo è *la forma grave maligna,* nel *suo aspetto clinico;* Lucia e Renzo sono colpiti, l'una dalla *forma grave abortiva,* a risoluzione rapida per *crisi,* e l'altro anch'esso da *forma grave, ma a risoluzione spontanea,* per *lisi;* il Griso decede rapidamente colto dalla *forma siderans o fulminante*, tutta propria dei beoni; Tonio è colto dalla *forma nervosa* e resta scimunito; Padre Cristoforo invece sopporta come può, ambulatoriamente, la forma a *lungo decorso, marantica*, finchè non soccombe dopo essersi trascinato con la febbre addosso sino all'ultimo giorno di vita, compiendo la sua pietosa opera in servizio altrui.

Degli altri personaggi è detto solo che son morti di peste: il

conte Attilio, prima di suo cugino Rodrigo; donna Prassede dopo don Ferrante, e Azzeccagarbugli muore anche lui ed è sepolto sulla strada ai Cantarelli, come meritava, facendo egli parte di quei colpiti di cui non deve restar ricordo.

* * *

Nè meno preciso è il Manzoni nei riguardi degli esiti. Alla guarigione rapida e completa segue la convalescenza breve. Quando però la malattia è a lungo decorso (e può durare anche oltre due mesi) la convalescenza è sempre lunga e penosa, per le condizioni di gravissimo deperimento organico in cui l'organismo rimane. Don Abbondio aveva superato il male, ma non era stato di breve durata; il poveretto s'era perciò ridotto uno scheletro, malgrado la sua pinguedine. Lo si vede infatti spuntare da una cantonata col volto pallido e smunto e con le braccia che gli ballavan nelle maniche, tanto eran scarne: « *camminava adagio portando il bastone come chi ne è portato a vicenda* » e alla fin fine non aveva che 60 anni. Ad abbatterlo maggiormente s'aggiungeva la perdita di Perpetua. E chi sa quando si sarebbe ripreso se gli fosse mancato il tanto sospirato annunzio che gli diè vita. Infatti « quando fu ben certo che don Rodrigo era veramente passato all'altra vita mise un gran respiro, i suoi occhi si animarono, tutti i lineamenti del suo volto si spiegarono, come un fiore che sboccia al raggio di primavera ».

Dopo la guarigione in Renzo si risveglia invece l'amore per Lucia ed a tal proposito è da rilevare una profonda osservazione fisiologica che il Manzoni, per quella sua consueta morigeratezza insita nella sua anima profondamente religiosa, non sviluppa. Il tratto da segnalare è gettato là in un angoletto di quel capitolo che tratta della peste di Bergamo, ed è di pochi periodi. Bastano però a svelare come in Renzo il ridestarsi immediato e caldo dell'affetto per Lucia, lo faccia correr subito a ricercarla, per farla ad ogni costo sua mo-

glie. Ciò non è dato da una riflessione o da un sentimento platonico, ma dall'istinto del maschio, *ridestatosi,* col ridestarsi della vita in tutta la sua potenza, dopo la guarigione.

Nella prima stesura dopo aver detto che Renzo stando a Bergamo aveva contratta la peste e l'aveva superata, aggiunge: « quello che importa sapere » è che « tornato alla vita, dopo di averla disperata, dopo quell'abbandono e quell'abbattimento, sentì egli rinascere più che mai fresche e rigogliose le speranze, le cure e i desideri della vita; cioè pensò più che mai a Lucia, alle antiche affezioni, agli antichi disegni, alla incertezza in cui era da tanto tempo dei pensieri di essa, e alla nuova terribile incertezza della salute, della vita di lei in quel tempo, dove il vivere e l'esser sano era come una comune eccezione alla regola ». Tutte queste passioni crescevano nell'animo di Renzo di pari passo che il vigore delle sue membra e quando queste furono ben riconfortate egli con la risolutezza di un *giovane convalescente* disse in se stesso: « andrò e vedrò io come stanno le cose ». Questo stesso concetto si ritrova ripetuto nell'edizione definitiva, ma purgato a dovere. « *Col tornar della vita risorsero più che mai rigogliose nell'animo suo le memorie, i desideri, le speranze, i disegni della vita; vale a dire che pensò più che mai a Lucia* ».

Sembra quasi che l'A. si sia pentito di aver detto di più in precedenza ed abbia cercato di velar meglio il pensiero col fitto velo di quella castigatezza che domina tutto il romanzo.

Rimangono pertanto altre segnalazioni da fare a riguardo della patologia della peste, di circostanze che emergono dal romanzo, per quanto velate dallo stesso riserbo.

Si sa che nella peste c'è come fatto ordinario l'*aborto* nei casi gravi a causa della tossiemia con febbre alta, oppure il *parto prematuro* e più specialmente anticipato, se non pure la *nati-mortalità.* Anzi è anche da osservare che bimbi partoriti vivi da madri pestose

o da esse allattati, muoiono di pesticemia. Infatti risulta che durante l'epidemia pestosa di Tripoli in due casi di morte improvvisa di tali bimbi, deceduti senza lesione apparente, si ebbe risultato positivo all'esame del sangue, aspirato dal cuore. Manzoni, forse attraverso le cronache fiorentine a proposito della famosa peste nera e di tutto quel che si scrisse delle pestilenze che seguirono, doveva esser rimasto impressionato della natalità derelitta a causa della peste; non parla però nè di aborti, nè di parti prematuri, nè di nati morti, ma dipinge si può dire, un magnifico quadretto, da cui si deduce la conoscenza del fatto. Intendesi dire della descrizione di quel cantuccio del lazzeretto dove la carità offriva uno spettacolo singolare all'osservazione dei profani: quella steccaia dove c'eran le capre impiegate ad allattare i bimbi per mancanza di nutrici, essendo poche quelle di cui si disponeva, tanti erano i bimbi lattanti rimasti senza madre, o partoriti prematuramente da madri appestate. Di quelle poche balie « *una tutta accorata staccava dal suo petto esausto un meschinello piangente e andava tristamente cercando la bestia che potesse far le sue veci: un'altra guardando con occhio di compiacenza quello che le si era addormentato alla poppa e baciatolo mollemente, andava alla capanna a posarlo sur un materasso. Una terza, abbandonando il suo petto al lattante straniero, con una cert'aria però non di trascuranza, ma di preoccupazione, guardava fisso il cielo: a che pensava essa in quell'atto, con quello sguardo, se non a un nato dalle sue viscere, che, forse poco prima aveva succhiato quel petto, che forse c'era spirato sopra?*

Da quell'atto d'amore traspariva che non era essa una di quelle *che fossero state attirate in quel luogo dalla paga, ma da quella carità spontanea che va in cerca dei bisogni e dei dolori.*

Arrivò in quel punto un cappuccino con la barba bianchissima,

tenendo due bambini strillanti, uno per braccio, raccolti allora, presso la madre spirante.... » (1).

Tanta è la poesia di cui ricopre il poeta la realtà crudele dispensata in quell'ora dalla natura!

---

(1) « Le donne incinte abortivano, e i bambini che nascevano vivi si davano ad allattare alle capre, le quali, addestrate a questo pietoso ufficio, vagavano pei prati del lazzeretto, porgendo le poppe con amorevolezza quasi materna. E si osservò che una di queste capre aveva preso tanto amore per un suo lattante, che se le veniva tolto, ricusava fare la mamma a qualunque altro. Alcuni, per la curiosità a questa strana affezione della capra, nascosero il bambino; e la bestiola, irrequieta, palesò il dolore belando e rifiutando il pascolo; e sembrava cercasse in modo intelligibile il suo poppante e poi che l'ebbe riavuto, saltellava con insolita vivacità, dimostrando la propria gioia, (Ripamonti).

BRANO FUORI TESTO

Questo paragrafo è *fuori testo* perchè il commento medico dell'opera manzoniana è terminato; ma trova giustificazione per il fatto che ha qualche attinenza con la precedente trattazione. Ed in effetti quel che si sta per esporre è tutta una serie di omissioni di inserzioni mediche di circostanze note all'Autore, però volutamente trascurate pur di portare al massimo grado il suo riserbo, in questioni che comunque potessero incidere sulla purezza del suo sentimento di scrittore castigato.

La prima considerazione che salta all'occhio è quella della localizzazione di quell'unico bubbone che descrive, bubbone che sorge in luogo insolito, per non dire notevolmente raro. Si sa infatti che quasi nella generalità dei casi il bubbone pestoso risulta localizzato all'inguine. Anzi il Boccaccio scrivendo sullo stesso argomento aveva giustamente definita la peste «*mal dell'inguinaia*», appunto per l'ordinaria comparsa dei bubboni agli inguini. E tanto più questa frequenza si era dovuta avvertire nella peste di Milano (circostanza storicamente accertata) se si pensa alla diffusione larghissima dei casi in seguito, quasi immediato, alla processione dell'11 Giugno alla quale prese parte tutto il popolo a piedi nudi e portando al collo in segno di penitenza una corda e sul capo la corona di spine. Nella forte caldura di quell'estate tanta folla di popolo povero e malconcio dalla precedente carestia, offriva sicuramente la via d'entrata all'infezione pestosa attraverso i piedi scalzi, per cui il bubbone generalmente non poteva che localizzarsi agli inguini.

Manzoni invece quel solo che descrive *livido e sozzo* lo fa sorgere sotto l'ascella di don Rodrigo quasi prendendo a modello il primo caso del Lovato; mentre forse in nessun personaggio sarebbe stato meglio giustificato localizzarlo all'inguine; la regione anatomica più meritevole di essere punita nel cavaliere scapestrato « *amico più delle femmine che degli uomini dabbene* ». E neppure accenna, per gli altri personaggi, dove il male fosse. Non diciamo di Lucia, o di Perpetua, o di donna Prassede, o della mercantessa, nè di Padre Cristoforo, di don Abbondio e di Renzo, ma di don Ferrante e del volgarissimo causidico Azzeccagarbugli, o *dottor péttola* che dir si voglia. Così non si accenna mai ad alcuna complicanza pestosa *gastro-enterica,* tutt'altro che rara nelle forme setticemiche, con vomito incoercibile e diarrea infrenabile. Manzoni scrive un romanzo tutt'altro che verista se non nel senso morale, e si astiene volutamente da ogni accenno a circostanze men che nobili, anche se il morbo deve presentarsi per gravezza diversamente punitivo, a seconda della perversità dell'appestato. La peste infatti, per chi ben osserva, assume aspetto di castigo adeguato, o di semplice prova per saggiarne i meriti o valutarne la virtù dei rassegnati e dei buoni come nel caso di Lucia; se pure non è l'esaudimento di un voto, come per Padre Cristoforo, che era entrato gioiosamente nel lazzeretto, spinto dal desiderio di poter vieppiù e meglio espiare la sua colpa, neanche contento di aver sopportato i sandali, il cordone e il saio per tutta la vita. Infatti mentre si sa che Padre Cristoforo Picenardi da Cremona morì di peste nel lazzeretto il 30 giugno del 1630, Manzoni lo fa morire alla fine dell'epidemia, quando l'opera di lui è compiuta, senza però permettergli di dare a don Rodrigo gli ultimi conforti. Infatti il frate era stato a spiare invano un momento di lucidità mentale per indurlo a ravvedersi; aveva anzi pregato quel buon infermo, convalescente, che stava accanto al morente, di avvertirlo se si fosse accorto dello sperato mutamento; ma la coscienza

in don Rodrigo non tornò mai. Compivasi così la funesta profezia pronunziata dal frate nella sala del palazzotto due anni innanzi: « *verrà un giorno....* » in cui sarete voi a chiedermi aiuto, e Dio non permetterà che possa darvene.

A proposito anzi della distribuzione della peste tra i personaggi, a seconda della meritata punizione o espiazione, ci sia permesso di ripetere che mentre la *forma più grave,* quasi *fulminea,* colpisce il Griso, e qualcosa di simile giunge a don Ferrante, reo forse di non credere al castigo divino, atteggiandosi a filosofo pagano, la *forma nervosa* attacca Tonio, perchè sconti il fio di avere ingannato il curato con la sua astuzia. Il Conte Attilio che aveva canzonato fra Cristoforo, contraffacendone la voce e i gesti, riscuote la pariglia. Infatti don Rodrigo, che aveva scommesso con lui, a danno dell'onore di Lucia, getta sulla memoria di lui il ridicolo con una specie di elogio funebre, all'indomani stesso che era stato portato via dalla peste. Così Azzeccagarbugli è seppellito nella fossa comune sotto un cumulo di terra sulla pubblica via, ai Cantarelli. Di Perpetua e di donna Prassede, quando si dice che son morte di peste è detto tutto. In altre parole occorre dar ragione una volta tanto a don Abbondio, che la peste era stata *una scopa.* « Oh provvidenza, Oh provvidenza ! Ecco se Domineddio arriva certa gente ». Per quanto Manzoni abbia di poi radiato questa espressione soddisfacente per la dubbia coscienza di don Abbondio, nell'edizione accettata dei « *Promessi Sposi* ». Faceva infatti contrasto con la ferma fiducia di Padre Cristoforo nella Divina Giustizia, in « Colui che giudica e non è giudicato ! che flagella e che perdona ! ». Allo stesso modo Manzoni elimina l'invito dei beccamorti ai monatti, nel gettare sul carro il cadavere di don Rodrigo, a metterlo bene in fondo perchè non avesse a tornare a cavallo a farli tribolare: quel tristo col diavolo in corpo che era andato su e giù in fin che aveva avuto fiato e che avrebbe fatto crepare il cavallo se fosse durato ancora; ma era crepato

lui e per amore o per forza aveva dovuto andare finalmente giù. Manzoni non modifica però affatto nella stesura rifatta il concetto fondamentale che la giustizia non sia di questo mondo e che debba considerarsi fuor di senno chi spera di poterla ottenere dagli uomini. « A questo mondo c'è giustizia finalmente! Tant'è vero che un uomo sopraffatto dal dolore non sa più quel che si dica ». La giustizia poteva farla e l'ha fatta Chi doveva, non ostante il perdono di Renzo e la tanta invocata misericordia di Padre Cristoforo, entrambi offesi per quanto in ben diverso modo.

Ma per finirla rapidamente con quest'ultimo brano fuori testo, resta un'ultima considerazione da fare a riguardo di *Chiuso* che chiameremo il Santo Borgo dei « *Promessi Sposi* ».

Il 20 ottobre del 1629 il figlio del Protofisico Settala aveva riferito al tribunale della Sanità « come nella terra di Chiuso (ultima del territorio di Lecco e confinante col bergamasco) era scoppiato indubbiamente il contagio »; anzi nel giro d'ispezione fatto da Tadino e da Visconti il 28 dello stesso mese, apprendevano essi che vi erano già morte ventitrè persone. — Un giovane di trent'anni (precisa il Nicolini) robustissimo, mentre conversava col Tadino, gli era caduto ai piedi cadavere —. Invece nel romanzo non solo si tace di Chiuso; ma è detto che « lì, per buona sorte, non s'eran visti lanzichenecchi ». Abbiamo pure riferita la constatazione storica, fatta dal Nicolini, che anche il giovane curato di Chiuso era morto di peste mentre confessava, e in modo tragico, poichè, essendosi sentita una fitta all'inguine ed avendoci trovato un bubbone, se lo era tagliato da sè ed era morto all'istante. Ebbene del curato di Chiuso, don Serafino Morazzone, è detto, che quando morì fu un avvenimento solenne e doloroso pei suoi parrocchiani, e per gli abitatori del contorno che l'ammiravano, sicchè parve loro che il mondo dovesse essere commosso, poichè moriva un giusto: « essi accorsero intorno al suo cadavere ».

Chiuso è quindi fuori di discussione, esso è il paese della conversione dell'innominato; quella tempesta spirituale che si converte nella letizia di tutto un popolo. Chiuso è il paese della grazia per Lucia, il paese del probo sarto Tommaso Dalceppo, esempio di carità per il prossimo!... Eppure se realmente la conversione si compì colà il 22 novembre del 1629, la peste vi aveva già fatto 23 morti. Questo per ripetere ancora una volta come il Manzoni abbia volutamente fatto tutto il possibile pur di staccare i luoghi dalla realtà topografica di essi. E se vi è bisogno ancora di altra prova diremo che Don Abbondio che si ritiene dovesse essere stato il curato di Acquate guarisce della peste, mentre da quel che riferisce don Andrea Spreafico, in proposito, curato di Acquate nel 1630, era don Giuseppe Gattimoni che morì di peste; non si sa precisamente in che giorno; ma si sa precisamente che il giorno 15 maggio di quell'anno, egli dovette per necessità battezzare d'urgenza un bimbo *senza compadre, nè comadre,* in occasione di peste.

Manzoni fa sì la storia del tempo, ma scrive principalmente un racconto per fare « *una guerra illustre contro il Tempo* ». Un romanzo storico, direbbe il Tommaseo, che non risulti *condito con brani di storia cruda*, essendo ufficio del romanziere storico non già di supplire alla storia, bensì di rendere popolari i grandi fatti storici. L'Autore di un romanzo storico deve infatti sapersi investire dello spirito del tempo per mantenere storici i caratteri cui egli vuole infondere il soffio della vita; fare cioè in modo che i presenti debbano riconoscere in quelli una parte dell'umana natura e trarne qualche salutare lezione.

« *I Promessi Sposi* » rimangono perciò l'opera vivente in cui si descrive la vita che svolgevasi in Lombardia verso il 1630, durante la dominazione Spagnola e si indagano i moti dell'anima umana che son di tutti i tempi.

Chi vuol tutta la storia e niente altro che la storia di allora,

non deve ricercarla nel romanzo storico di Alessandro Manzoni. Infatti « la cultura storica specifica che gli fu necessaria al tema, la tracciò egli stesso, anzi, come dichiarò in più parti (e se ne dolse più tardi non della dichiarazione, ma della cosa) la tracciò piuttosto con eccesso » (Domenico Guerri). Non fu quindi nella volontà del Manzoni di far la storia, ma di scrivere principalmente un'opera artistico-letteraria su di una storia milanese del secolo XVII da lui scoperta e rifatta.

RIEPILOGO

LA PESTE *solita a comparire due, quattro, sei, otto volte per secolo, ricompare nel Ducato di Milano nell'autunno del* 1629, *dopo che, in conseguenza della carestia, vi era stato il tifo petecchiale. A disseminarla furono i lanzichenecchi, truppe tedesche dirette all'assedio di Mantova. Discesero dai Grigioni e seguirono la via del lago sino all'inizio della Valsassina: la percorsero e sboccarono a Lecco; continuarono di poi lungo l'Adda e lasciarono ovunque profonde tracce dell'orribile male, particolarmente per gli scambi delle robe. L'epidemia seguì perciò le strade di maggior traffico di quell'epoca.*

I casi tanto più furono numerosi e gravi, quanto più a lungo quelle schiere sostarono, sia nei posti di riviera, che nei paesi della Valsassina e nei centri abitati, disseminati lungo l'Adda. La peste assunse forma epidemica a Milano, a Bergamo, a Cremona, a Parma, a Mantova, a Verona, a Venezia. Orribile più che altrove fu a Milano, essendo stata quella città particolarmente provata l'anno innanzi dalla fame e dal tifo che ne fu immediata conseguenza, sicchè la resistenza organica nel popolo era rimasta fiaccata, offrendo al tristissimo morbo ricettività maggiore.

Durante l'inverno del 1630 *i casi si contennero entro limiti modesti; ma l'epidemia divampò al principio dell'estate, che fu caldissima, in seguito ad un inconsiderato affollamento verificatosi l'*11 *giugno per la processione propiziatoria del Corpo di San Carlo. Il popolo disertò dalle consuete cautele e preservazioni quando l'epi-*

demia poteva ancora scongiurarsi, per dissensi sorti tra la vecchia scuola dell'esperienza millenaria ed un nuovo indirizzo sanitario per l'interpretazione etiologica del morbo, che assegnava esagerata importanza al fattore meteorologico.

Il Tribunale della Sanità, ridotto a mal partito, per non dimettersi, fu costretto a cedere il potere esecutivo nelle mani dei Cappuccini, per il mantenimento della disciplina nel lazzaretto, dopo aver provveduto alla sistemazione di esso in previsione dello scoppio dell'epidemia su vaste proporzioni. Quando malauguratamente ciò avvenne, a coronamento delle false concezioni, prevalse, come è facile intendere, il pregiudizio popolare che culminò nelle unzioni e negli untori con l'esecrando processo della Colonna Infame.

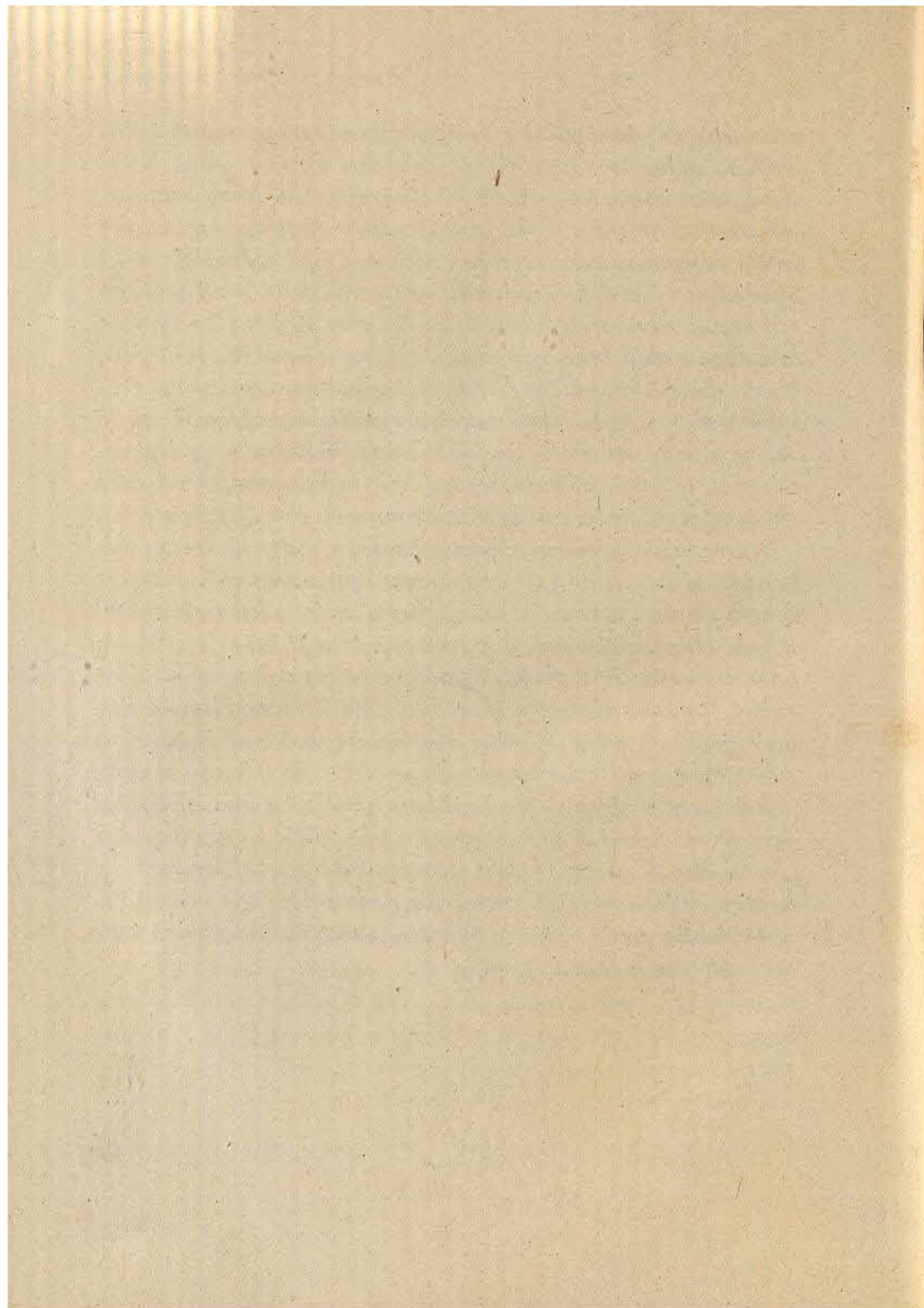
Malgrado tutto, il corpo medico di sani principi fece il suo dovere, sicchè se i Cappuccini raggiunsero la palma dell'apostolato, i medici non apostatarono.

Fortunatamente l'epidemia gravissima cessò a Milano quasi di un subito, per crisi, *in conseguenza di un violento temporale che tutto spazzò via: mentre a Bergamo finì* per lisi, *col progressivo diradare dei casi che si presentavano ognor più lievi.*

Fin quì tutto è pacifico; se non che dal contesto dei « Promessi Sposi » con gli « Sposi Promessi » emerge chiaro come il Manzoni non sia riuscito ad occultare del tutto le sue cognizioni mediche a proposito dei nuovi concetti sulle dottrine microbiche delle infezioni, riportandosi a quelle che potevano essere unicamente speculative del tempo in cui la peste avvenne, sorrette dalla comune esperienza. Tanto ciò è vero che il Manzoni, sia dal punto di vista epidemiologico, che da quello nosologico, si rivela profondamente esperto del sapere medico del proprio tempo, sino ad introdurre nella sua opera tutte le forme patologiche allora note, le quali si rilevano attraverso le manifestazioni morbose dei singoli personaggi colpiti dalla peste. Ciò non giustifica però che debbano attribuirsi al Manzoni studi pro-

fessionali, all'infuori di una compiuta preparazione storico-dottrinale sull'argomento.

Se tutto questo traspare, meglio si avverte come l'autore siasi accuratamente rifugiato, il più possibile, dietro la storia, per staccare le sue conoscenze da quel che si sapeva all'epoca dei « Promessi Sposi ». Non è però facile scoprirlo, così come non è facile oggi rintracciare il « pristin de scansc » tra il Corso Vittorio Emanuele e Santa Radegonda, oppure la casa del Vicario a Santa Maria Segreta. Facile è invece potersi convincere del grandissimo intuito del Protofisico di Milano Ludovico Settala e ripetere con Sprengel che le riflessioni e le avvertenze sue abbondano di massime assai giudiziose con le quali contraddisse, senza riguardo, alle opinioni delle scuole ogni qualvolta esse non si accordarono con l'esperienza.

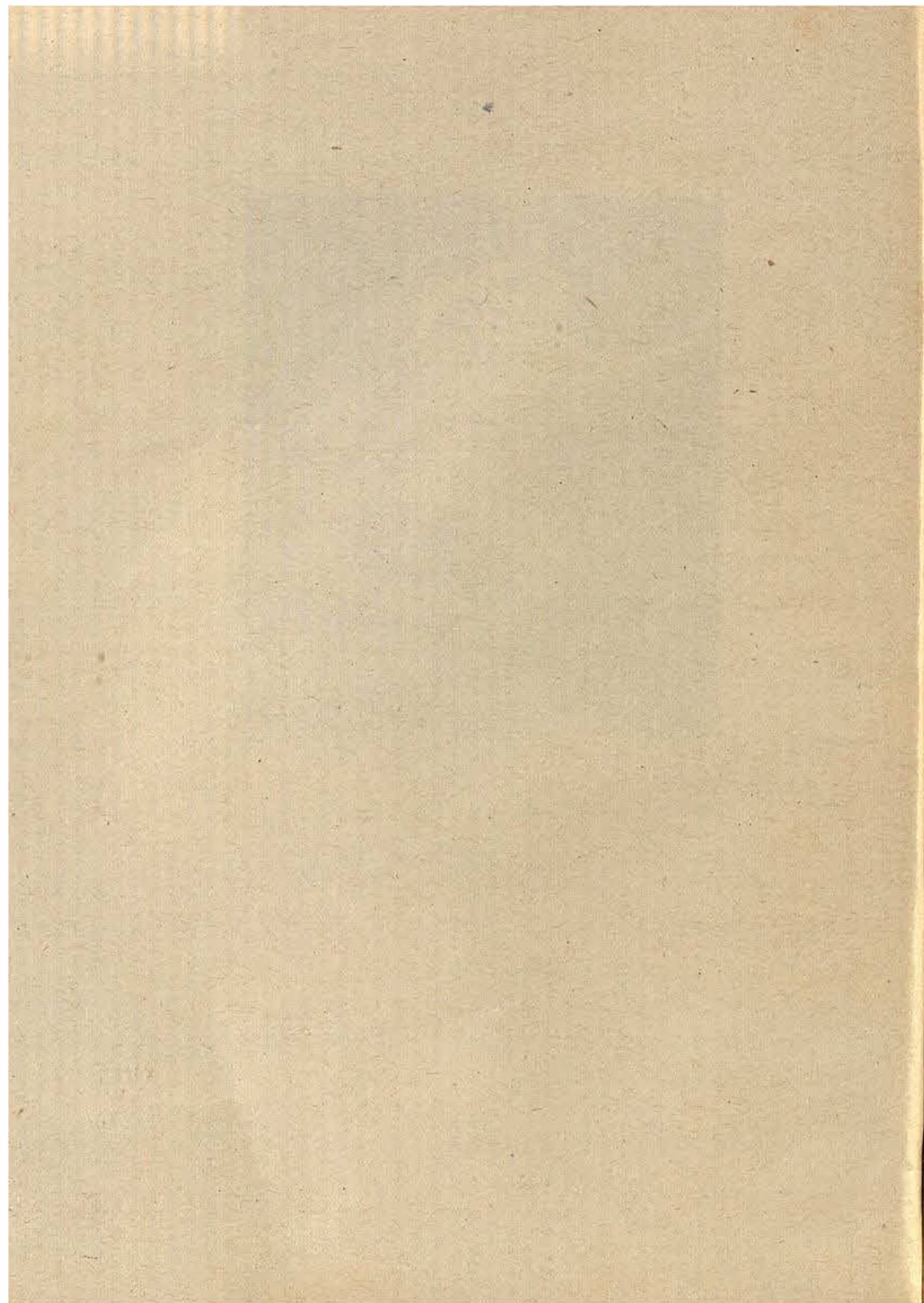
Incontestabile pertanto rimane il fatto che, malgrado l'orrore della peste suscitato nelle generazioni umane per tanti secoli, essa ebbe l'onore altissimo di essere stata argomento storico e letterario di trattazioni immortali da parte di grandissimi intelletti; Tucidide per la peste di Atene, Giovanni Boccaccio per quella di Firenze ed Alessandro Manzoni per quella di Milano. Ma il Manzoni nel descriverla, senza incorrere in palesi anacronismi, riuscì ad includere il sapere medico della sua epoca; quelle conoscenze almeno che susseguentemente aprirono la via alle assiomatiche verità scientifiche della seconda metà dell'ottocento nel campo della batteriologia. Intendesi dire di quelle fondate ipotesi microbiche sulla natura dei morbi infettivi, intuite dall'Acerbi e sostenute a buon diritto dal Rasori e dal Bassi, che possiamo annoverare tutti tra i capiscuola delle nuove dottine, e tutti lombardi.

La peste fugge da Este scacciata da Dio Padre
per intercessione di Santa Tecla

(Mirabile tela di G. B. TIEPOLO nel Duomo della città).

Calamità scomparsa

La peste (altare di S. M. della Salute) è rappresentata sotto forma di una vecchia laida posta in fuga dalle face con cui un angioletto le arrostisce il fianco - *Davide Giordano* " Difesa di Venezia contro la peste „

PARTE TERZA

LA PESTE
NELL'ARTE E NELLE LETTERE

NELL'ARTE

QUESTA rapida rassegna è fatta per porre in evidenza la mancanza di una grande opera d'arte che rispecchi il dolore umano per le immani stragi delle pestilenze che si son succedute dai primordî della storia. Eppure le pestilenze seguirono i popoli nelle loro migrazioni e particolarmente seguirono alle guerre di tutti i tempi, così come alle più funeste carestie. La pestilenza fu una delle piaghe d'Egitto, colpì ed afflisse il regno di Giuda al tempo di Geroboamo e si manifestò dopo la separazione dei Sammaritani. L'invasione assira delle città fenicie avvenne in momento di peste, e pestilenze si manifestarono negli assedi di Hadrath e di Babilonia. La peste comparsa e diffusa nel delta orientale del Nilo obbligò Sennacherib a sospendere la sua avanzata. Celebre rimase poi quella di Atene, del Peloponneso, per la descrizione lasciataci da Tucidide, che ne fu colpito, ma che fu detta *di Pericle* per esservi morto. Nè meno memorabile rimase la peste di Cartagine e poi quella di Siracusa, scoppiata subito dopo la battaglia di Gela. Pure celebri le epidemie di peste dell'epoca romana: l'Antonina; quella di San Cipriano; quelle di Giustiniano e di Procupio; e giù giù se ne possono molte altre segnalare sino a qualche secolo addietro. Tale calamità trovò poeti eccelsi, da Omero a Lucrezio, e letterati immortali, quali Boccaccio e Manzoni. Manca intanto il capolavoro d'arte che li affianchi, malgrado fin nella prima metà del seicento la peste si presentasse « *quelle due, quattro, sei, otto volte per secolo, ora in questo, ora in quel paese d'Europa, prendendone talvolta una gran parte, o anche*

scorrendola tutta per lungo e per largo » (Manzoni). Forse il dolore umano rappresentato dal Laocoonte, espressione massima dell'arte greca, non ha più trovato chi ardisse di far meglio; chè tutti i dolori umani pare dovessero gemere nelle straziate membra dell'infelicissimo sacerdote di Nettuno e dei suoi figli. Se non che fu opinione del Winckelmann che, date le difficoltà grandissime da superare, l'arte figurativa non potesse riuscire ad esprimere un dolore collettivo della più vasta portata entro limiti angusti; neanche la pittura. Poteva farlo il poeta varcando i limiti della natura. D'altronde la pittura che dell'arte è la maggior maniera, può accogliere il dolore di passaggio essendo essa espressione di bellezza, di sorriso e non di sole lacrime. Ma pur dovremmo chiederci se poi son belle le battaglie e tante altre miserie che diedero tanta materia all'arte figurativa. Sono si risponde espressione di vita, mentre la pestilenza è morte. Di conseguenza la peste verrebbe decisamente posta fuori dalla grande arte, per esser tutta orrore, tutta pianto, tutta desolazione.

E invero se l'arte poetica trova modo di porre in moto la morte, non si può fare altrettanto col pennello. Difatti se si dovesse dipingere quel che della peste dice Omero, quale che sia il quadro, al pittore non si potrebbe far dire altro che « *Apollo si adirò e scagliò le sue freccie sull'esercito greco*: *molti greci morirono ed i loro cadaveri furono arsi* ». Da quel che scrisse Omero invece si avverte che il poeta di tanto supera il pittore di quanto può la vita superare un dipinto. « *Adirato con l'arco e le freccie Apollo cala dalle cime dell'Olimpo, e non lo si vede soltanto discendere, ma lo si sente, poichè ad ogni passo sulle sue spalle risuonano le freccie*: *egli procede simile alla notte: ora si ferma dinanzi alle navi e scaglia, col tintinnio orribile dell'arco suo d'argento, le prime freccie, sui cavalli e i cani; poi coi più avvelenati dardi coglie gli uomini, sicchè dappertutto fiammeggiano incessanti roghi di cadaveri* ». Allo stesso

modo riuscirebbe impossibile trasportare in altra lingua che non sia la greca, la pittura musicale che si avverte nella poesia d'Omero. Ora come sarebbe possibile porre in moto, come in Omero, in un quadro, la morte che passa inesorabile su tutto un popolo? Eppure Lessing, senza osteggiare l'idea avanzata dal Diderot che molte volte ciò che in poesia è nobile, può poi diventar ridicolo in pittura, lasciò scritto, nel suo « *Laocoonte* », che proprio la *peste* può essere buon argomento di pittura, anche se sulla tela l'artista non debba mettere che cadaveri e cadaveri, roghi ardenti, gente che muore e che si occupi di morti, e il Dio adirato sulle nubi scagliante freccie. Ma simile quadro, ricco di rovine, sarebbe sempre miseria per un poeta. Ed ecco la ragione che può addursi.

Cinque secoli prima che Orazio equiparasse la poesia alla pittura — *ut pictura poesis* — Simonide da Ceo aveva attribuito alla pittura valore di *poesia muta,* mentre la poesia era a sua volta *pittura eloquente.* In tempo a noi meno lontano Carlo Alfonso Dufresnoy si espresse in proposito più precisamente, senza però mutare idea, malgrado diluisse il medesimo pensiero in quattro versi del suo « *De arte graphica* »:

> « Ut pictura pöesis erit similisque pöesi
> « sit pictura: refert par aemula quaeque sororem
> « alternantque vices et nomina. Muta pöesis
> « dicitur haec: Pictura loquens solet illa vocari ».

Fu poi lo stesso Winckelmann che restrinse il compito della pittura unicamente entro i confini del *bello,* dovendo essa saper cogliere e fissare il *momento fruttuoso* della natura, mentre spetta alla poesia quello di accogliere transitoriamente in sè anche il *brutto,* dovendo essa occuparsi del *bello in moto,* ma con larga veduta.

Questo, si osservò, la pittura, non può fare, chè quanto più s'allarga, tanto più diventa superficiale. E invero gli affreschisti più famosi, sia antichi che moderni, quando dipinsero vaste scene, e per

farle ricorsero a grandi piani con tinte monotone, evitando la sensazione del volume e della profondità, si resero superficiali. Su queste basi, se Segantini avesse allargato ancor di più le visioni panoramiche di sterminati pascoli non avrebbe mai raggiunta l'efficacia di Leopardi nelle sue contemplazioni dall'ermo colle, smanioso d'annegare il suo infinito pensiero in visione tanto sconfinata.

Leonardo, ciò non pertanto, volle collocare al disopra della *bugiarda poesia* la sua pittura, e più ancora della *sventurata musica* e della *meccanicissima scultura.* La pittura era sì per lui *poesia muta,* ma *poesia che si vede e non si sente*; era matematica; era scienza della natura; psicologia, sottile speculazione filosofica « *La poesia si estende in bugiarda visione de l'Opere umane; la pittura solo si estende nell'Opera di Dio* ». E' perciò *figlia della natura* e *nipote di Dio.* Leonardo non fu mai poeta. Affatto intransigente si mostrò invece un artista moderno tanto da quello lontano per sapienza, quanto prossimo a lui per spontaneità creativa — Vincenzo Gemito — il quale bonariamente ritenne che solo *il poeta può estasiarci ponendoci dinanzi tutto quel che vuole, mentre lo scultore* (e lui lo era grande) *fa quel che può ed il pittore un po' di più.* Ad ogni modo, per non perderlo di vista, torniamo a Leonardo. La pittura, egli seguitava a dire, riproduce ciò che è prodotto dalle facoltà visive e non già dalle uditive, e ciò che si apprende con l'occhio è indubbiamente più certo di ciò che ci fornisce il senso dell'udito. Ne vien quindi che la pittura, *poesia muta,* s'accosta più alla vera scienza positiva (e chi più positivo di Leonardo?) che non alla poesia, *pittura cieca.* La riproduzione orale di una scena, per quanto minuziosa, non sarebbe stata per lui altro che il succedersi di immagini slegate e inferiori al vero. Tutto il complesso delle immagini di un dipinto e l'insieme dei colori devono invece balzare subitamente all'occhio in armonica fusione, dando l'istesso fascino armonioso di un insieme musicale, profondamente sinfonico. Il fa-

scino dell'arte si deve perciò anch'esso poter riferire ad un melodioso concerto di colori. E in effetti non vi è poesia che riesca a riprodurre al vero l'immagine di una persona amata per chi l'ama e ne è lontano: solo il pittore può farlo. Leonardo potè infatti, nel suo quadro immortale, seguitare ad amare Gioconda, beandosi in quell'eterno sorriso che il tempo non potè mai smorzare.

Certo dar la preferenza al bello è più soddisfacente, ma può altresì riuscire soddisfacente il brutto, se raggiunge l'effetto della realtà. Difatti tanto più grande è l'arte quanto più incarna il vero e lo perfeziona. Ora anche se il vero desta raccapriccio può riuscire parimenti bello se raggiunto dall'arte. Chi ebbe la visione più vasta del mostruoso, se non Leonardo ? Singolare quella sua diabolica costruzione di diversissime paurose membra, sistemate in scompigliato insieme, ma così armonico da destar terrore ed ammirazione grandissima, da atterrire e nello stesso tempo affascinare ! *Bello e orribile mostro* avrebbe detto Carducci. Di conseguenza chi sa come orribile nella sua bellezza sarebbe riuscito un affresco grande quanto il Cenacolo, se non pure delle michelangiolesche dimensioni del Giudizio, se l'uno o l'altro dei grandissimi pittori avesse voluto eternare tutto l'immane dolore cagionato dalle pestilenze !

E Leonardo ne avrebbe avuta occasione, poichè la pestilenza del 1512 fu quella che a Riva di Trento sul Garda condusse a morte Marcantonio della Torre, l'affezionatissimo suo amico, valente anatomista. Un quadro di Leonardo avrebbe forse anche indotto Nostradamus, allora giovanetto, a soccorrere con giusto acume gli appestati, anzichè limitarsi a presagi astrologici; almeno l'avrebbe indotto a suggerire accorgimenti positivi di pubbliche difese. Leonardo invece nel suo periodo di permanenza a Milano non aveva esitato di ideare qualche progetto edìle di risanamento di quella città, dopo la peste, ponendo in causa l'ambiente insano, come fattore predisponente al malanno. Leonardo pertanto proseguiva nelle sue indagini

anatomiche sui cadaveri ed accorreva ad assistere a qualche impiccagione per osservar da vicino il mutamento rapido del volto di un giustiziato, così come osservava pensoso il rapido moto dell'ala nello slancio del volo di un uccello, ansioso di poter dare ali all'uomo perchè non fosse da meno di un volatile nel dominio dei cieli.

Così Michelangelo: seguitò sempre a dipingere ed affrescare colossi in membra sovrumane, senza darsi pensiero delle tante sciagure che la peste seminava in Italia, in ogni dove. Era trentenne quando sbucando la peste da Lugano dilagava in Lombardia per passare quindi nel Veneto, e giungere l'anno dopo a Bologna e a Rimini, e dopo nelle Puglie. E ne aveva circa quaranta allorchè la peste desolava Venezia e vi uccideva Giorgione. E cinquanta quando in Milano fece di poi cinquantamila morti. Nell'anno stesso che, novantenne, egli lasciava il mondo stupefatto delle sue meraviglie, da Trento, segnacolo d'inconcussa fede per il Concilio, tornava la peste a ripetersi violenta su Milano (quella pestilenza rimasta famosa per l'opera di San Carlo Borromeo) e su Venezia, da non risparmiare, relegato nella sua remota casetta, Tiziano Vecellio, vecchio di 99 anni. Se Michelangelo avesse voluto trarre motivo da quel flagello, seguendo il suo stile gigantesco, l'ombra della morte avrebbe certo occupata tutta una grandissima parete, pari a quella della Sistina, col Dio sdegnato. Ma quel triste soggetto non l'attrasse affatto. Del resto quale pittore può oggi essere portato ad affidare alla sua arte le due maggiori calamità che affliggono l'umanità, *tubercolosi e cancro?* Si hanno lavori funerari, motivi languidi e compassionevoli di manifestazioni isolate di pietà. E di questi, anche di eminenti artisti, la peste ne ispirò tanti che se ne incontra qualcuno in ogni dove. E più ce ne sarebbero, ed anche di grande importanza, se quegli artisti che s'intrattennero ad eternare atti eroici di santi, avessero tenuto conto di quelli che più si riferivano alle pestilenze. Basti ricordare che superbe tele ed affreschi perfetti, di estasi, di sorpren-

denti slanci di carità, esaltano in sua modestia le magnanime virtù di Caterina Benincasa, mentre non ve n'è uno che ricordi il suo accorrer senza tregua da un lazzaretto all'altro, tra i pestosi, nel 1374, ed il suo assiduo salire e scendere le scalette recondite delle più misere case dei vicoli più bui della sua Siena murata, sprezzante ogni pericolo di contagio, pur di dar soccorso.

Lo stesso dicasi di Luigi Gonzaga che morì di peste per aver sprezzato quel contagio nell'epidemia romana del 1591. Intanto, dicevamo, non mancano eccellenti produzioni artistiche raffiguranti santi protettori e propiziatori, particolarmente San Rocco e Santa Tecla. Del primo è sempre ammirato il quadro di Bartolomeo Della Gatta nella pinacoteca aretina, mentre l'altra santa gloriosamente rifulge nell'affresco magnifico del Tiepolo. Il giovane Santo, dalla barbetta breve, a somiglianza di quella dell'apostolo Giacomo, che protegge i viandanti, è d'ordinario ritratto in costume di pellegrino, con sul cappello, se non pure in sul petto, una conchiglia, con la fiaschetta alla cintola, il bordone e la borsa a tracollo; l'accompagna il cane fedelissimo che reca in bocca un pane. Non lo s'immagina se non inginocchiato con ginocchia nude, intento a medicare piaghe simili alla sua che gli sanguina all'inguine. Invece nel quadro del Della Gatta il santo è a mani giunte, invocante il Signore, ma sempre con la ferita sanguinante all'inguine, per il recente taglio del suo bubbone. Il Borgognone lo dipinse anche senza questo, poichè presenta il mistico pellegrino di Montpellier, nella magnifica tela conservata al Brera, in piedi con la coscia sinistra tutta nuda, dalla radice fin sotto il ginocchio, ma con l'inguine ancor coperto da un lembo di camicia; però non manca il cane che da lungi lo segue. Non vi è pertanto un quadro che lo mostri morente nell'atto in cui dal cielo gli cade addosso un foglio, con su vergato, a carattere d'oro, l'ordine del Signore « *a coloro che soffrono per la peste sarai patrono, o Rocco* ».

Santa Tecla, patrona, sfolgora invece in alto, nel Duomo d'Este, trionfante di aver liberata la città dal male. Si avverte però in Santa Tecla una particolare accentuazione patetica, nel mentre la *peste* corre via tra le nubi, scacciata dal Dio padre, per sua intercessione. Inutile è poi soffermarsi sul mirabile quadro del Tintoretto della Chiesa di San Rocco in Venezia. Basta il nome dell'autore. Ricorderemo invece quello di Iacopo Da Ponte della stessa pinacoteca del Brera, raffigurante San Rocco fra gli appestati, e l'affresco, d'ignoto autore, della Badia antica di San Michele, detta « *La sacra* », che è forse il monumento più eccelso del Piemonte, in cui è effigiato pure San Rocco, per averla salvata dalla peste. Così ricordiamo ancora gli *ex voto* di Mattia Preti, impressionanti scene confortate dall'apparizione della Vergine e di Santi difensori; e quel suo crocifisso affrescato a colori di un soffocato veneziano, nella luce di un violento uragano, fra due frati imploranti, perchè avesse finalmente fine sulla terra *l'aspra tragedia dello stato umano;* tanto aveva fatto strage la pestilenza del 1556. E chi sa quanti altri *ex voto* si rinvenirebbero sia pure di minor valore se di proposito s'indagasse in moltissimi conventi e in molti santuari e chiese. Intanto possiamo dire di quello indicato dal Dr. Eduardo Gasdia, della *Madonna dell'olmo* di Verdellino di Bergamo, dove importanti affreschi risultano raschiati, particolarmente quello raffigurante un appestato tutto nudo, in piedi, carico di pustole sanguinanti. Il parroco, compiuto il *pio misfatto*, scrisse sotto, all'indirizzo dei suoi parrocchiani, « *non voglio che alcun di voi vada all'inferno per colpa mia* ». Analogo scrupoloso pudore chi sa quanti altri bonaccioni ha sollecitato a raschiare, ad imbrattare, a levar via immagini del genere. Restano pertanto a far bella mostra di sè i quadri più recenti del Santo Cardinale patrono di Milano, che ispirò tanti artisti per la sua instancabile carità verso i pestosi: San Carlo Borromeo; « *San Carlo nella peste* » di G. Martinelli; « *San Carlo fra*

gli appestati » di Orazio Borgianni; quello del Mancinelli della Chiesa di San Carlo all'Arena di Napoli e quello dell'abside di S. Carlo al Corso di Roma. Ma vi è pure da ricordare il quadro di Salvator Rosa, di San Gaetano che salva Napoli dalla peste: lo si conserva a Palazzo Carafa, dove nacque Paolo IV e visse la sorella di quel papa — la venerabile Maria Carafa — nel cuore della città vecchia. Basta poi uscire appena dal nostro confine, per trovare a Ravacchia nel Canton Ticino, in San Biagio, in tre affreschi con iscrizioni italiane e latine, ricordata la peste dei *Promessi Sposi.*

E giacchè abbiamo sconfinato accenneremo solo di volata a qualche autore straniero, quale Elia Delaunay, allievo del Sotta piemontese; ad Ippolito Flaudrin autore de « *La peste di Roma* »; a Gros Antoin-Jean, discepolo del David, che, ispettore commissario al seguito dell'esercito napoleonico per la requisizione delle opere d'arte destinate al Louvre, ritrasse il condottiero in visita agli appestati di Jaffa, durante la campagna d'Egitto.

Nella pittura può qui inserirsi la magnifica incisione di Marco Antonio Raimondi, tratta da un quadro di Raffaello, suo maestro e di cui anzi era riuscito a guadagnarsi la fiducia, nonchè le ceroplastiche eccezionali dell'abate siracusano Gaetano Zimbo, celeberrimo per la raffinatezza della sua tecnica: quelle cui si accenna sono le raffigurazioni della corruzione dei corpi e delle pestilenze in genere. Ed ancor oggi, a Siena, per ringraziare la Vergine dell'aiuto prestato alla città, a salvarsi dalle devastazioni della guerra, il suo benemerito patrizio Guido Chigi Saraceni, ha voluto, a perenne ricordanza, sostituire le porte di legno della Cappella del Voto, in Duomo, con artistica porta di bronzo, facendo ricorso alla rievocazione della *peste.* L'opera è di Vico Consorti che, in drammatica allegoria unitaria, pensò di riunire insieme quattro angosciose date della storia senese: l'ansia del popolo alla vigilia della battaglia di Montaperti (1260); lo schianto nella pestilenza del 1486; lo sgo-

mento opprimente dopo il terremoto del 1697; il terrore di un'imminente devastazione nei bombardamenti dilaceranti del 18 giugno 1944. La peste, nelle quattro allegorie suscitate da analoghi spaventi, trova la sua rappresentazione in un angelo che restituisce alla madre il figlio risanato.

Quanto alle illustrazioni librarie, se dovessimo segnalarle tutte, non si finirebbe più, per cui ricordiamo soltanto il Lessi che illustrò la peste del Boccaccio nell'edizione principesca del Decameron dell'Alinari, ed il Previati che illustrò quella del Manzoni dell'Hoepli.

Passiamo all'architettura.

Tabernacoli, colonne sovrastate da artistiche croci, altari se ne incontran tanti; ma vi sono anche tempî e santuarî edificati di proposito per votiva gratitudine, a calamità scomparsa. A Bressanone tra la parrocchia e il Duomo, in un prato, che fu già cimitero, sorge un tabernacolo eretto nel XV secolo, in epoca di peste, per porvi un lumicino a far luce alle tombe. Poco discosto dal lago di Garda, in terra bresciana, sorge invece un santuario con una bella Madonna di Alessandro Bonvicino, scolaro di Floriano Ferramola — La *Madonna del Paitone* —. Ritrae quel quadro la miracolosa apparizione della Vergine ad un fanciulletto del luogo, sordomuto, durante la pestilenza, manifestatasi in quel borgo nel 1553, per avvertirlo che l'epidemia sarebbe cessata se il popolo avesse promesso di elevare quivi un Santuario. Ebbe perciò il fanciullo la parola, sicchè potè rivelare all'istante il divino messaggio, descrivendo mirabilmente la portentosa visione. Il Santuario fu eretto e fu il Moretto da Brescia a dipinger la pala dell'altare con la rappresentazione del commovente episodio. Ma a maggior ragione dobbiamo qui dire della magnifica chiesa di Santa Maria della Salute in Venezia, quella fantastica forma marina, scenario portentoso, a specchio del bacino di San Marco, mirabile opera barocca di Baldassarre Longhena. Zoppi ebbe a dire in proposito che senza quella costruzione, pure

con tanto di campanile e col palazzo ducale, Venezia non sarebbe del tutto Venezia. Fu eretta ad eternare la gratitudine di Venezia alla Madre di Dio per averla difesa dalla peste, ed in alto, sull'altare maggiore, bene ornato dallo scultore Giusto La Corte, « la peste vi è rappresentata, ripetiamo, sotto forma di una vecchia laida posta in fuga dalla face con cui un angioletto le arrostisce il fianco » (Giordano). Milano invece preferì esprimere il suo voto propiziatorio, erigendo la nuova chiesa di San Sebastiano per celebrarvi quotidianamente una messa di ringraziamento al suo San Carlo, ed ogni anno far festa in suo onore con grandissimo concorso di popolo. Ed ancor più devoto rimase alla SS. Maria delle Grazie. In quella chiesa sul finir della peste del 1630, pare avesse echeggiato una voce ignota, nel mentre le campane suonavano a distesa, e ripetesse « *Avrò pietà del mio popolo, o Madre* ». Era la voce del Figliuol Divino che rispondeva così alle preghiere della Vergine Madre: la Madonnina d'oro che i milanesi dipoi innestarono sulla più alta guglia del loro Duomo, a far da vedetta, perchè la peste più non penetrasse da alcun lato!

Se poi dovessimo accennare soltanto ad ognuna delle religiose vicende, in conseguenza di tante pestilenze, dovremmo proprio cominciar da Milano e dire che nel 1459 afflitta dalla peste, dalla carestia e dalla guerra, quella città inviò una deputazione al Convento di Sant'Apollinare in Pavia per invitare quei padri domenicani ad impiantare colà una sede del loro ordine, e che furono poi essi ad edificare il Convento di Santa Maria delle Grazie, in onore della Madonna venerata dal popolo sotto quel titolo: quel Convento ebbe dipoi a gloriarsi del Cenacolo di Leonardo. Dovremmo dire che all'epoca della costruzione monumentale di Sant'Andrea, in Vercelli, i monaci Sanvittoriani, ai primordi del 500, dovettero cedere il posto ai Lateranensi perchè decimati dalla peste e dissanguati economicamente; ma furono poi quei monaci a compiere quel magnifico

monumento, come inno di ringraziamento a Dio. Dovremmo dire ancora che le pestilenze fecero sospendere più volte le maggiori opere d'arte, tra cui il Palazzo Ducale di Venezia e lo stesso Duomo di Milano, e molte altre opere monumentali, particolarmente a Genova, per essere scomparsi a causa della peste il Pennone, l'Orsolini, il Ghiso, il Gandolfo e Sebastiano Ponsello; ma che alla ripresa dei lavori quelle opere furono tutte completate con maggiore ardore, aggiungendo qualcosa che stesse a significare la riconoscenza alla Divinità per aver liberate quelle città dal tristissimo morbo. E che dire di quel che c'è d'artistico in Toscana? Basta solo il ricamo in marmo, miracolo dell'Orcagna, in Orsammichele.

Che importa quindi che manchi la grande opera di un grandissimo maestro d'arte, quando opere d'arte tutte belle, tante ce ne sono, che a porle insieme costituirebbero un rispettabilissimo museo? Assai diverso però della monotona pinacoteca di Valladolid, dove De Amicis racconta di non aver visto altro che visi travolti di morti, di moribondi, di indemoniati, di carnefici e in ogni parte sangue, sangue e sangue, sicchè pareva di vederlo spicciar fuori anche dai muri. Qui sarebbero invece santi che pregano e popolo che implora e la divina clemenza che concede. Il sentimento cistiano domina particolarmente la nostra arte. Il paganesimo consegnò infatti ai posteri l'opera insuperata, esprimente l'umano dolore col suo Laocoonte, ma il cristianesimo disseminò invece quell'espressione in mille modi. E invero guardando un'opera d'arte quel che più importa è che essa riesca a suscitare nelle sue linee, nei suoi colori, delle emozioni. Ed in effetti a dar l'impressione brutale della guerra non basta forse ritrarre al vero il giovin cavaliere galoppante sull'apocalittico cavallo *rosso,* irti i capelli e lo sguardo fulmineo, che nell'impeto della sua ira selvaggia lanci tra il nemico l'asta? O che forse non vediam l'immagine della *fame* se invece il cavaliere, rinsecchito all'estremo, cavalca lento e malfermo sul cavallo *nero,* tutto

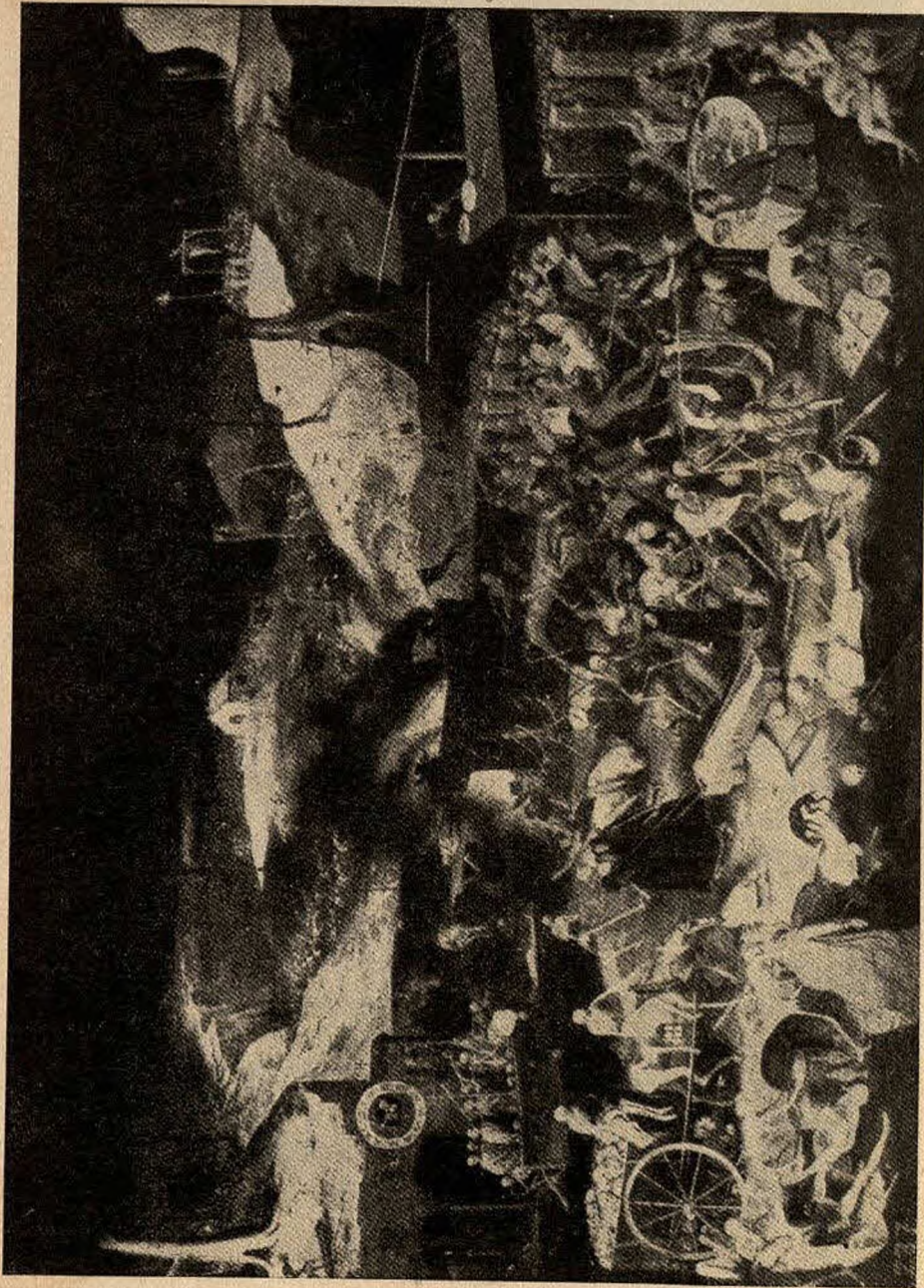
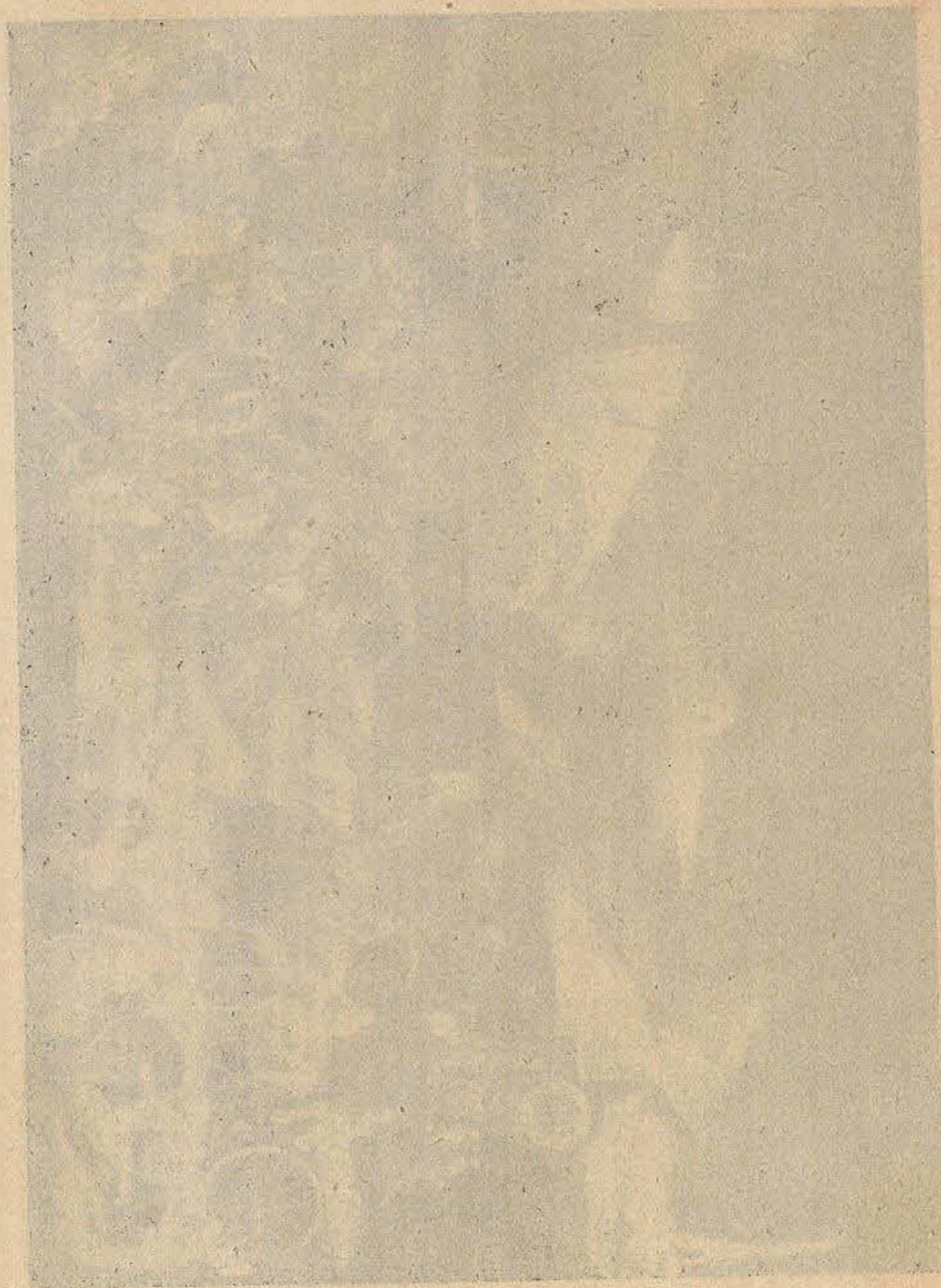
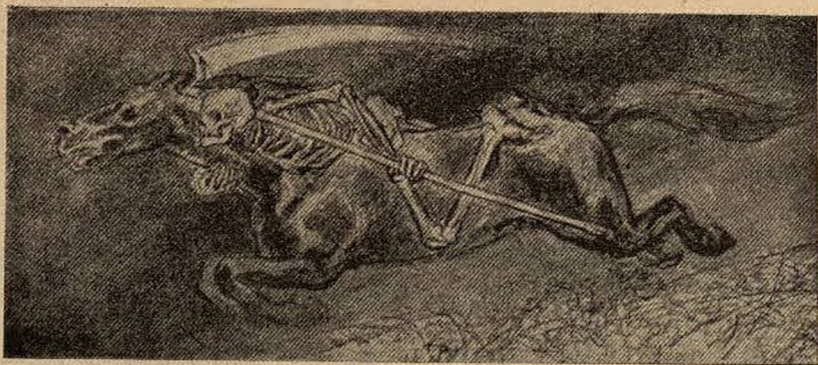
spelacchiato e con le fosse ai fianchi ? Così basta far correre indomito un armatissimo arciere su di un cavallo *bianco* e gettar le sue freccie avvelenate, all'impazzata, sulla gente pacifica, intenta al suo lavoro, per scorgere in lui l'immagine della *peste*; meglio se seguito nella sua corsa fatale dall'assidua sua compagna, dalle ginocchia acuminate a becco di cicogna e le caviglie aguzze, spronante il cavallaccio *giallo* destinato a non fermarsi mai: la *morte* velocissima, implacabile.

Si può così concludere che l'Apocalisse coi *quattro cavalieri*, da secoli, ha già donato all'arte l'effigie delle calamità che dal primo delitto di Caino affliggono l'umanità. Del resto basterebbe che la calamità fosse raffigurata da un orrendo drago, tenuto a distanza dalla lunghissima asta di un prode cavaliere che lo trafigga al cuore, sempre che il pittore sia Masaccio; od anche una semplice minima incisione, se perfetta e posta in giro per miriadi di conii siccome quella della sterlina d'oro della ricca Albione con le sue terre sparse in tutto il mondo, sempre che l'incisore sia un Pietrucci.

Importante invece è che l'angelo della Mole Adriana ringuaini definitivamente la sua spada senza più trarla fuori, non già per dar sosta momentanea al flagello, come fece durante la processione propiziatoria guidata in Roma da San Gregorio I°, e che i Santi mitrati e tonsurati che fan corona alle madonne soccorritrici vedano per sempre squarciarsi le nubi, per dar posto al sole, sicchè possa splendere sul mondo liberato da sì orrenda sciagura.

Certo la morte seguiterà ad avere i suoi trionfi, dando materia all'arte di esaltarli, così come la diede a Brueghel il giovane; ma sarà colpa degli uomini, che forse non smetteranno mai di suscitar tra i popoli sanguinosi implacabili conflitti, annullando senza costrutto il progressivo ansioso operare della scienza medica che vorrebbe poter sempre dare minor lavoro ad Atropo, costringendola a staccar solo stami inutili, estremamente striminziti, logori dal tempo.

Ora tutto quest'insieme di opere d'arte non supera, per noi italiani, quell'unica che tutte le riassume, affermandosi sempre più, dopo oltre un secolo, di superiorità quasi irrangiungibile: la descrizione fatta dal Manzoni nel suo romanzo. Infatti quando si parla da noi di *peste* la nostra mente si volge senz'altro a quella di Milano, descritta dal Manzoni. Quei tre capitoli posti a chiusura dei *Promessi Sposi*, pur essendo costruiti su base puramente storica, risultano animati da un'impalcatura artistica d'ordine superiore, in cui si condensano pensieri e sentimenti, vibranti squisiti atteggiamenti umani nella visione lucida del tempo in cui quei fatti avvennero. Sono attratti nell'orbita di quella pestilenza orrenda, quasi tutti i personaggi dell'immortale dramma che riflette i moti della vita umana d'ogni tempo, ponendo in azione lè passioni che sempre l'hanno dominata, nè cesseranno mai di dominarla; però smontate da una volontà di perdono che non è debolezza, ma espressione suprema di virtù cristiana. S'apre così nell'universale dolore una nuova serena alba di vita, dopo il temporale, espressione finale delle burrascose vicende superate con sicura fede in mesi e mesi di lotte fiduciosamente sopportate. Viene perciò a svolgersi sotto il nostro sguardo il grande armonioso quadro finale che va dalle rive del lago di Lecco, alle boscose sponde dell'Adda, al Castello fatale, al Lazzeretto orrendo.

In esso tutte le figure dei personaggi risparmiati dalla peste ci additano senza odio, nè gaudio di vendetta, quelle giustamente falciate dalla morte. Un quadro a vastissime dimensioni che nessun pittore aveva saputo così concepire. Se perciò una tela del genere non era stata mai fatta, Manzoni ha saputo darcela con la sua arte insuperata, ma assai diversa da quella di Omero, animata unicamente dalla vendetta del Dio, disceso furibondo dall'Olimpo, a scagliar frecce avvelenate dappertutto, perchè dovessero incessantemente fiammeggiare ovunque roghi di cadaveri.

Il trionfo della morte - BRUEGHEL (giovane) Dalla Rivista « Il giardino di Esculapio ».

NELLE LETTERE

Abbiamo cercato di dimostrare la mancanza in arte di una grande opera che rispecchi l'immane dolore del mondo per le stragi delle pestilenze, all'infuori di quella dal Manzoni lasciataci nei *Promessi Sposi.*

Lo stesso non può dirsi per le lettere, poichè si hanno opere di immortale valore; basti ricordare la « *peste di Atene* » dapprima descritta da Tucidide nella sua storia della guerra del Peloponneso (libro V Cap. 47) e la « *peste di Milano* » che chiude « *I promessi sposi* ». La descrizione di Tucidide diede materia lirica a Tito Lucrezio Caro e ad Ovidio Nasone: l'uno se ne avvalse per finire il suo poema sulla *Natura* (libro VI v. v. 1136-1284) e l'altro per descrivere la *peste di Egina* nelle sue Metamorfosi (libro VII v. v. 523-624). Vedremo poi quanto si rifletta quella stessa descrizione storica in Boccaccio che se ne avvalse nel narrare nella prima giornata delle sue *novelle* la peste di Firenze del 1348. Tucidide pose a causa determinante di quella peste, che ebbe inizio al Pireo, uni-

camente per sentito dire, l'avvelenamento delle acque dei pozzi; s'intrattenne invece a descrivere i sintomi del male per averlo egli stesso sofferto, convinto che della genesi dovesse meglio occuparsi chi poteva intendersene. Tito Lucrezio Caro invece se ne occupa rapportandola a quella ritenuta allora ordinaria di tutti i morbi infettivi, che facevano frequentemente strage di uomini e di armenti. Ovidio, con alato lirismo, rapporta senz'altro la cagione a malignità vendicativa nelle superne sfere dell'Olimpo. Lucrezio Caro è indubbiamente l'autore che, nella sua ansiosa volontà di conoscere la ragione delle cose, precisa le conoscenze dell'epoca in cui scrive. La causa infettante sarebbe stata riposta in una maligna infinità di semi minutissimi, sparsi per l'aria, apportatori di malanni e di morte. Quando quell'immensa nuvola di minimi elementi si addensava nell'aria ne apportava turbamento e cagionava pestilenze, tanto più che la tendenza di quel turbamento non era di salire in alto e dileguarsi, ma di abbassarsi sulla terra, specialmente se umida per pioggia, oppure arsa di sole. Mutava il clima ed era specialmente l'acqua a trasformar l'andamento della natura, sì da cagionare i morbi. Ogni regione ed ogni razza di gente aveva i suoi malanni, a seconda della posizione geografica, dei venti, della temperatura e della costituzione fisica degli abitanti: l'Egitto era afflitto dall'elefantiasi, l'Attica dalla gotta, ed eran soggetti al tracoma particolarmente gli Achei. La massa di aria infetta, spostandosi, veniva a diffondersi come nebbia avanzando per strisciamento o per filtrazione da un luogo all'altro, tanto da mutar la natura stessa dell'ambiente. Se l'aria riusciva così a corrompere la regione del cielo, allora poteva tutto ammorbare uno stato. In tal modo spiegavasi l'improvvisa comparsa di un veleno pestifero, che introdottosi nell'acqua avvelenava le messi e conseguentemente le sostanze di che si nutre l'uomo e che le bestie pascolano. Inoltre quei tristi veleni sarebbero potuti rimaner

sospesi nell'aria, sicchè ognuno avrebbe potuto anche assorbirli col solo respiro.

Fu difatti un'ondata di questi maligni germi, provenienti dal basso Egitto, a riversarsi sulle terre di Europa, ed appestare la città d'Atene e i suoi dintorni; e di quell'avvenimento di vasta portata, quanto mai funesto, Lucrezio si avvalse per chiudere il suo magnifico poema, monumento insigne del sapere scientifico dell'epoca romana. Tanto ciò è vero che particolarmente, a proposito della peste di Atene, non pochi si esercitarono a tradurlo in prosa e in versi; anzi si può dire gli autori italiani abbiano fatto a gara. Per ricordare alcuni, diremo che alla traduzione del Marchetti seguirono quelle del Giussani, del Parrella, del Landi, del Rapisardi e più che ogni altra è da segnalare quella che rivelò poeta Giovanni Pascoli, per il suo ammirevole componimento in versi che impressionò tanto Giosuè Carducci.

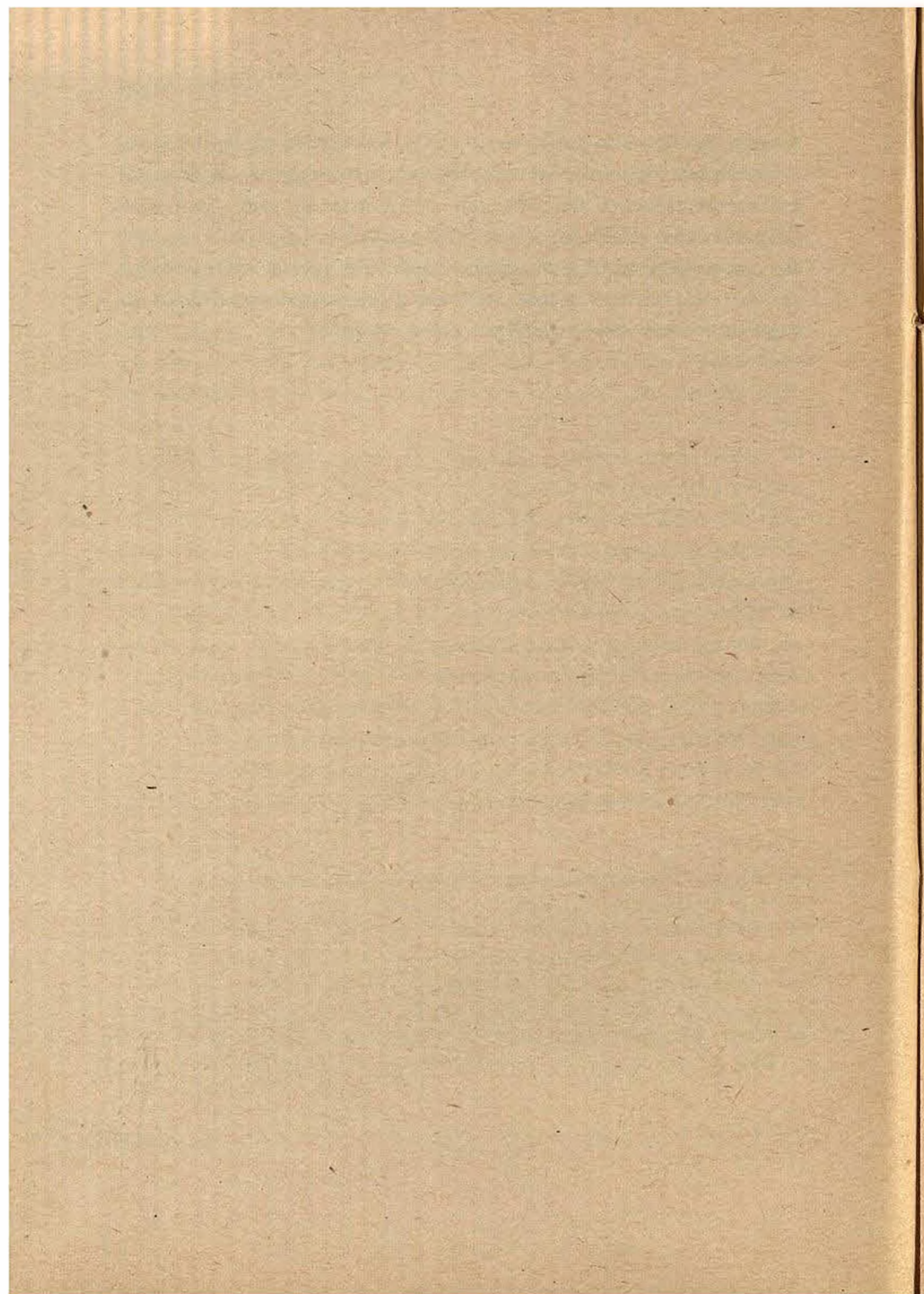
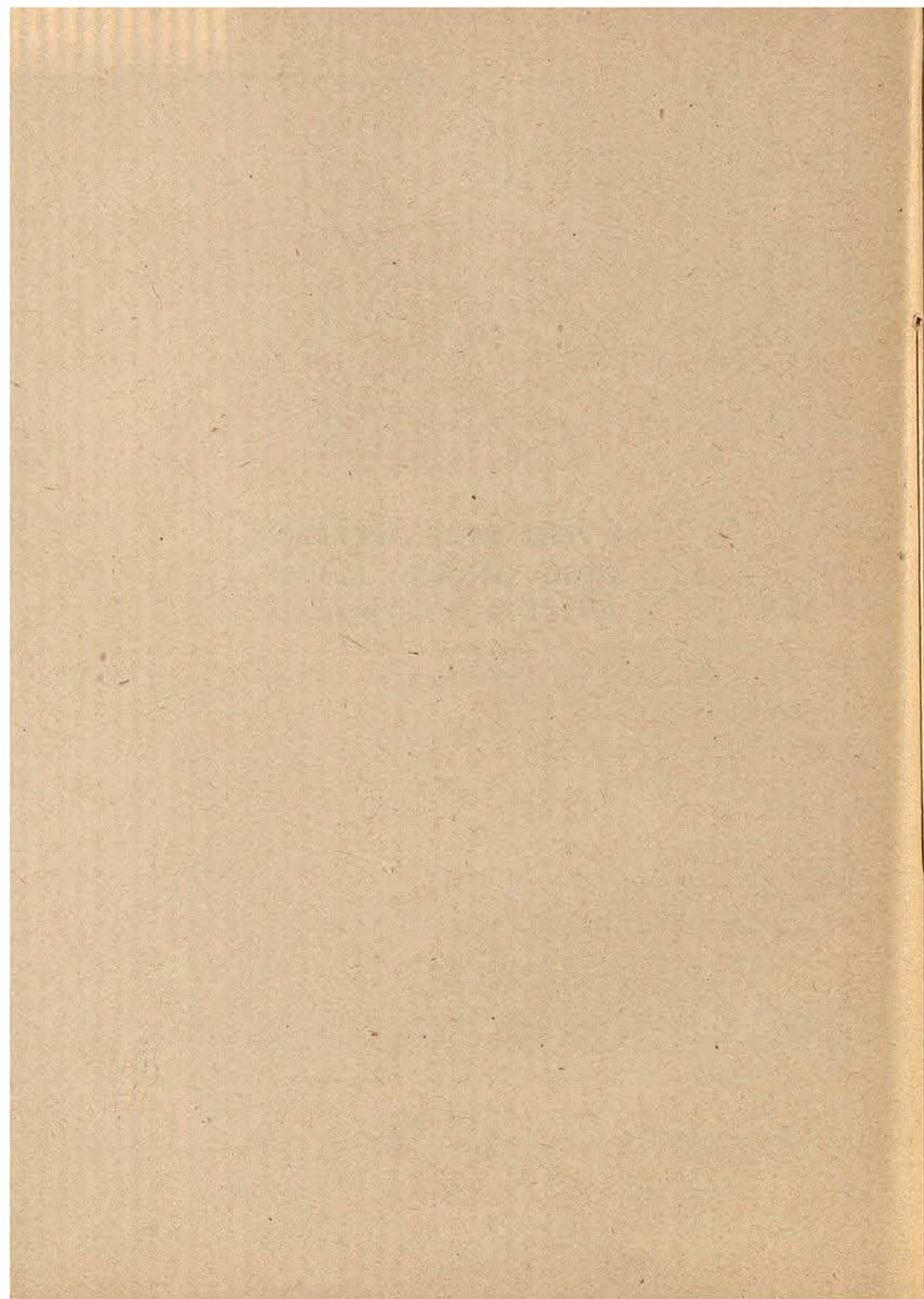
Tito Lucrezio Caro visse tra il 98 ed il 54 A. C. In Roma si ebbe nel 65 una grave epidemia di peste e fu quella cui accenna Tacito, affermando che nessuna causa esterna pareva dovesse giustificare l'infezione dell'aria. Lo storico descrisse quella grande mortalità con efficaci rapidi tocchi, senza soffermarsi ad elencare i sintomi. Lucrezio allora aveva 33 anni (morì suicida a 44) di modo che le notizie che si aggiungono alla descrizione di Tucidide possono rapportarsi a quella manifestazione epidemica, oltre che alle conoscenze del sapere ippocratico già noto in Roma (III libro delle epidemie). Tempo dopo Ovidio descrisse anch'egli la peste (quella di Egina) ma, come meglio diremo, quel poeta nulla aggiunse se non che il morbo secondo lui giunse tra quella popolazione per l'ira della maligna Giunone che odiava le terre che prendevan nome dalla sua rivale. Giunone, egli dice, fece giungere quella pestilenza dopo aver gravata quella terra di densa caligine dal cielo, per quindi diffondere afe sfibranti nelle notti, mentre la luna accrescendo quat-

tro volte le sue corna, aveva mostrato quattro volte il suo disco e quattro volte scemando l'aveva disfatto tra i caldi venti che a mezzogiorno spiravano con mortali soffi. A parte questi voli, nessun sostanziale divario, ripetiamo, si può rilevare dalla descrizione di Tucidide. Di conseguenza sia Lucrezio che Ovidio non fanno che riprodurre in forma poetica quell'esposizione storica. Di ciò possiamo meglio convincerci ponendo a raffronto le tre versioni. I tratti più salienti della narrazione di Tucidide che trovano rispondenza nei versi latini di Lucrezio sono stampati in corsivo per maggior chiarezza (1).

Qualcuno però potrebbe chiedersi: perchè intrattenersi di proposito sulla *peste nelle descrizioni degli autori* da porli a raffronto, per dimostrare come essi non abbiano poi fatto altro che ripetersi a vicenda, a distanza di tempo, prendendo sempre le mosse da quella prima descrizione storica, tramandata loro da Tucidide a proposito della peste di Atene? La ragione è semplicissima perchè da quella *peste* rimasta immutata per alcuni secoli si passa poi alle descrizioni di quelle avvenute in tempi posteriori, relativamente prossimi a noi, riportando sempre quelle medesime idee, sino a quando il Manzoni nei Promessi Sposi non mutò metro, col descrivere quel che storicamente accadde, a Milano nel 1630, senza però (e lo si è dimostrato ampiamente nella seconda parte di questo volume) esser

---

(1) A chiarimento diciamo inoltre che le traduzioni comparate si susseguono nell'ordine seguente: dapprima *Tucidide* (da « *La guerra del Peloponneso* » II 40-53. Versione di A. Peyron); quindi *Tito Lucrezio Caro* con l'indicazione dei versi del poema « *La natura* » (De rerum natura - Libro VI « *La peste d'Atene* » dal verso 1136 al verso 1284 - traduzione, quanto è stato possibile integrale, con terminologia medica, seguendo quella del Landi assai fedele); in ultimo *Ovidio* (da la « *Peste di Egina* » - libro VI delle *Metamorfosi* vv. 523-624. Traduzione del Prof. Duilio Arrighi, preside dell'Istituto Magistrale « G. Pascoli » di Barga cui son grato di avermela cortesemente favorita).

riuscito ad eliminare dalla sua mente le conoscenze epidemiologiche e nosologiche del tempo in cui scriveva. Di conseguenza *la peste* mirabilmente descritta dal Manzoni, a chiusura del suo capolavoro, nelle sue cause ed effetti (forma bubbonica) è la peste nella sua vera essenza, presentata in un vastissimo quadro di arte su trama storica, che si tramanda nei secoli come veridica esposizione artistica insuperata e forse insuperabile, oltre che letteraria.

LA PESTE NELLE DESCRIZIONI DEGLI ANTICHI AUTORI POSTE A RAFFRONTO

Da Tucidide
(La guerra del Peloponneso. II. 40-53)

Si riteneva che il male fosse cominciato in Etiopia al confine egiziano; avesse invaso l'Egitto; si fosse propagato in Libia ed in gran parte delle regioni del re di Persia. Fra gli Ateniesi giunse improvvisamente e colpì prima gli uomini al Pireo, poi si sviluppò nella città alta e ne morirono moltissimi.

Generalmente le persone sane di repente senza precedente causa apparente cominciavano ad avvertire calore eccessivo al capo, rossore ed infiammazione agli occhi; poi nelle parti interne, la faringe e la lingua divenivano ad un tratto sanguigne: il fiato usciva oltremodo fetido; succedeva lo starnuto e la raucedine. Quindi a poco a poco il male discendeva nel petto e dava acerba tosse, e quando si fissava sulla bocca del ventricolo lo sconvolgeva, producendo un tormento incredibile e quante secrezioni vengono descritte e determinate dai medici. *La maggior parte soffriva un vano singhiozzo congiunto a gagliarde convulsioni che in alcuni tosto e in altri più tardi cessavano.*

Il corpo esternamente era nè troppo caldo a toccarlo, nè pallido, ma rossiccio, livido e di minute pustole ricoperto; internamente invece cotanto ardeva che gli infermi, nè vesti, né coperta, anche sottilissime, sopportar potevano, ma amavano di star nudi, e volentieri

T. Lucrezio Caro
(De rerum natura. VI. 1136-1284)

V.v. 1136-1142
Un'epidemia mortale s'abbattè nella terra di Cècrope, funestò le campagne, rese deserte le vie, spopolò la città. Proveniva dal confine estremo dell'Egitto, avendo fatta lunghissima strada, attraverso moltissimo cielo e molto ondoso piano. Afflisse tutto il popolo di Pandione facendo caterve di morti.

V.v. 1143-1160
I colpiti avvertivano in principio la testa accesa dalla febbre e gli occhi apparivano assai arrossati e lustri. Le fauci annerite trasudavano sangue ininterrottamente e la gola ulcerata ostacolava l'emissione della voce: la lingua secca ed ingrossata sanguinava anch'essa, per cui moveasi a stento. Se poscia il male dalle fauci, scendendo al petto, giungeva al mesto cuore venivano allora lesi i sostegni della vita. L'alito diventava fetido, nauseante come lezzo di carogna abbandonata in putrefazione. Un generale abbandono invadeva tutte le forze dell'animo e del corpo, sicchè i colpiti apparivano affranti da languor mortale. S'associava a siffatte sofferenze un'ansiosa ambascia, accompagnata da lamenti e da gemiti. Spesso un incessante singhiozzo affliggeva di giorno e di notte, sfinendo i nervi e le membra.

V.v. 1161-1175
La pelle non si presentava estremamente calda, ma soltanto tiepida, per quanto tutto il corpo fosse arrossato, essendo cosparso di pustole come segni di bruciature che all'aspetto apparivano al par di *fuoco sacro*. I corpi invece bruciavano ininterrottamente

Ovidio Nasone
(Metamorfosi. VI. 523-624)

Prima è un ardore interno e dell'interna fiamma è indice il rossore e il respiro affannoso. La lingua, fattasi aspra, si gonfia; le bocche si spalancano ai tiepidi venti riarse, e a bocca aperta si respirano le aure contagiate.

Non possono tollerare coltri o coperte di sorta, posano il petto sulla terra riarso, nè il corpo trova ristoro su di essa, ma questa da quello si riscalda.
Qua e là deposto ogni pudore si gettan nei fonti, nei fiumi, nei profondi pozzi. Nè la sete bevendo si estingue prima del-

Da Tucidide
(La guerra del Peloponneso. II. 40-53)

si sarebbero gettati nell'acqua fredda, il che avvenne per molti non custoditi da alcuno, i quali si gettavano in cisterne, indotti da inestinguibile sete. Ma il poco e il molto bere tornava lo stesso.

La mancanza di riposo e l'insonnia li travagliava incessantemente. Col progredire del male il corpo non illanguidiva, anzi oltre ogni credere resisteva al tormento, tanto che i più conservando ancora qualche forza, *nel nono, se non nel settimo giorno, morivano per l'interna caldura, oppure se oltrepassavano quel termine poi discendendo il male nel ventre si esacerbava e cagionava una profusa diarrea; questa li lasciava estenuati sino a determinare il decesso. Imperocchè il male, stabilitosi dapprima nel capo proseguiva per le parti superiori, ma poi discendeva per tutta la persona, che se alcuno vinceva l'acutezza iniziale, ne riportava impressi i segni nelle parti estreme. Si fissava infatti nelle parti naturali e nelle estremità delle mani e dei piedi, per cui molti sopravvissero privi di tali membra, altri ciechi. Taluni inoltre, al principio della conva-*

T. Lucrezio Caro
(De rerum natura. VI. 1136-1284)

sino al midollo delle ossa, poichè tutte le viscere ardevano come tra fiamme di fornace. Le membra non sopportavano la benchè minima copertura neppure di tela leggerissima. Invece li ristorava il fresco, sicchè gl'infermi preferivano star nudi al contatto dell'aria, anzi volentieri si sarebbero tuffati nell'acqua fresca tanto si sentivano arsi. Implacabile era in loro la sete; alcuni correvano ai fiumi e si buttavan dentro a bocca spalancata incontro all'onda; altri si precipitavano in pozzi anche profondi. Tale era infatti l'arsura che qualsiasi quantità di acqua non avrebbe dato loro maggior refrigerio di quanto avrebbe potuto darne un solo sorso.

V.v. 1176-1212
Il morbo non dava tregua perchè tutti i corpi languivano affranti. I medici erano sbigottiti non sapendo a che mezzi ricorrere. Constatavano intanto che gli occhi sbarrati, insonni e vaganti nel vuoto eran presagio di morte. Altri indizî si avevano nelle sconvolte facoltà mentali, nella profonda angoscia, nel senso di paura, nell'aspetto truce degl'infermi con sopracciglia aggrottate come forsennati. Avevano le orecchie assordate da ronzio incessante ed il respiro ansante se non profondo e raro. Il collo avevano madido di profuso sudore. Sopraggiungeva la tosse cavernosa con difficile espettorazione, sicchè a stento riuscivano ad emettere l'escreato a piccoli grumi, nerastro e di sapore salmastro. Le mani si aggranchivano per la contrazione dei nervi ed eran prese da tremito: quel convulso invadeva tutte le membra a partire

Ovidio Nasone
(Metamorfosi. VI. 523-624)

la vita. Molti, gonfî, di là non possono trarsi e muoiono nelle acque, eppure qualcuno anche di quelle beve.

DA TUCIDIDE (La guerra del Peloponneso. II. 40-53)	T. LUCREZIO CARO (De rerum natura. VI. 1136-1284)	OVIDIO NASONE (Metamorfosi. VI. 523-624)
lescenza, perderono talmente la memoria di ogni cosa che nè i consanguinei, e financo se medesimi non riconoscevano.	dai piedi, d'onde il corpo incominciava a raffreddarsi. Finalmente, in prossimità del decesso, le narici si presentavano intasate e il naso s'affilava. Gli occhi infossati ed infossate erano le tempie; la pelle rigida ed aspra; la fronte gonfia e stirata; contratta la bocca; sopraggiungeva quindi l'irrigidimento della morte. Ciò avveniva tra l'ottavo ed il nono giorno. Se alcuno riusciva a superare la crisi, non già guariva, ma il martirio si prolungava, poichè, o in conseguenza delle nere ulcere o per il sopravvenire dell'emorragia intestinale, moriva dopo; ma non già per quelle cause, bensì per l'irreparabile epitassi che seguiva con abbandono totale delle forze. E se pure questo qualcuno riusciva a superare, il male attraverso i tendini invadeva le articolazioni e giungeva persino ai genitali. Per scampare alla morte non mancava chi si facesse tagliare allora e mani e piedi, e persino evirare: qualcuno perdeva gli occhi, altri la memoria e la conoscenza di se medesimo.	
Imperocchè la specie del male, terribile sopra ogni altro, assaliva gli uomini con una forza superiore alla loro natura. Una circostanza principalmente dimostrò qualità diversa alle malattie consuete, *che gli uccelli e i quadrupedi che mangiavano carne umana, o che si accostavano agli insepolti cadaveri, i quali erano molti, ovvero appena gustatili, morivano. Prova ne fu l'essere tali uccelli del tutto scomparsi, tanto che nè intorno ai cadaveri, nè altrove vedevansi; il quale effetto più sensibilmente si osservò nei cani avvezzi a vivere con l'uomo.*	V.v. 1213-1222 Benchè cadaveri su cadaveri giacessero immoti al suolo, non uccelli rapaci, nè fiere l'accostavano; o li teneva lontani il puzzo o morivano appena li addentavano. D'altronde non potevano esservi rapaci, nè sbucare potevano fiere dalle boscaglie poichè la maggior parte o languiva colpita dal morbo, o moriva; specialmente i fedeli cani. Questi stramazzavano al suolo ovunque, sicchè per le strade esalavano l'ultimo respiro: la forza del morbo strappava pure ad essi la vita dalle membra.	Tutto invade la prostrazione. Le selve, i campi, le strade ingombrano corrotti cadaveri; l'aria s'infetta di esalazioni. L'infezione si diffuse anche alle fonti e ai laghi, molte migliaia di serpi si sparsero pei campi e infettarono di lor veleno i fiumi. La violenza dell'improvviso male fu notata prima negli animali selvatici, nella strage dei cani, degli uccelli, delle pecore, dei buoi. Alle lanose greggi, che lamentose belano, cadono i velli e il corpo si fa macilento. Il cavallo già generoso e di grande fama per le vittorie in corse, geme presso

Da Tucidide (La guerra del Peloponneso. II. 40-53)	T. Lucrezio Caro (De rerum natura. VI. 1136-1284)	Ovidio Nasone (Metamorfosi. VI. 523-624)
		la greppia, destinato ad ingloriosa morte. Il cignale scorda le ire, la cerva di affidarsi alla velocità, gli orsi d'assalire i forti greggi. Quante volte i tori addotti al tempio, mentre il sacerdote formula i voti e versa fra le corna il vino puro, caddero di colpo non atteso... Anche le interiora infette avean perduto i segni presaghi del vero e gli avvertimenti degli Dei. La dura pestilenza era penetrata nelle viscere.
Per tralasciare molti altri varî incidenti in diverse persone, tal fu in generale l'andamento della pestilenza. Frattanto non compariva alcuna delle consuete malattie, oppure, se sorta, nel contagio finiva. Morivano poi indistintamente sia che fossero trascurati o diligentemente curati, perchè *niun rimedio trovossi, che fosse per così dire di certa efficacia; ma quello che all'un giovava nuoceva all'altro.*	V.v. 1223-1226 Nè è a dire che vi fosse alcun rimedio efficace per tutti poichè quello che ad uno giovava, tanto da ridargli forza di riprender fiato a rimirare il cielo, ad un altro riusciva fatale e ne accelerava la fine.	Nè vi è chi possa mitigare il male; la fiera peste colpisce chi vuol medicarla; l'esercizio dell'arte riesce fatale.
Qual complessione più valesse a resistere al morbo, se la vigorosa o la debole, non si discerneva; tutte venivano abbattute, anche se con ogni arte curate. Se non che lo scoraggiamento (per cui *al primo sentirsi infetti, tosto disperatisi, abbandonatamente trascuravano se stessi, nè più resistevano*) *si era il più terribile di tutto il male, e s'aggiungeva, che gli uni per sovvenire gli altri ammorbandosi, come pecore, morivano. E questo cagionò massima mortalità. Imperocchè chi per timore scostavasi dagli altri moriva abbandonato; così per mancanza di sovvenitori molte case rimasero vuote: chi poi s'accostava periva. Ciò massimamente accadeva a quanti di*	V.v. 1227-1249 Il maggior male si era che appena uno veniva colto dal male si perdeva d'animo come se fosse condannato a sicura morte; restava inerte mortalmente sgomento, sicchè rendeva l'anima là dove il male lo colpiva. Così passando il contagio da l'uno all'altro non si arrestava, ma si diffondeva inesorabilmente come attraverso una mandra di lanute pecore o un armento di buoi. In ogni modo s'accumulavano stragi su stragi. Coloro che per soverchio attaccamento alla vita, e quindi per paura di morire, s'astenevano dal visitare i proprî parenti infermi, di lì a poco pagavano con la propria vita, restando anch'essi senza soc-	Quando è morta la speranza di guarire e vedono nel decesso la fine del male si abbandonano ad ogni desiderio e non si danno più cura di ciò che può guarire. Nulla infatti vale.

Da Tucidide
(La guerra del Peloponneso. II. 40-53)

virtù si pregiavano, perchè vergognandosi di risparmiare se medesimi visitavano gli amici; dacchè i famigliari vinti dall'eccessivo morbo, stancavansi al fine dei gemiti dei morenti. Ma i risanati assai più commiseravano il moribondo e l'infermo, tra per l'avere conosciuto il male a prova, e tra perchè stavano sicuri, giacchè nessuno mortalmente infermò la seconda volta. Questi però beati dagli altri eran chiamati e compresi da repentina letizia davansi vanamente a sperare d'andar per l'avvenire da qualsiasi altra malattia esenti.

L'essersi il contado rifugiato in città concorreva col male presente ad aggravare la condizione degli ateniesi, e soprattutto degli ultimi venuti. Giacchè per difetto di case abitando nel fervor dell'estate entro tuguri soffocanti confusamente perivano, e morendo gli uni sugli altri ammonticchiavansi i cadaveri; altri semimorti voltolavansi per le vie ed intorno a tutte le fonti bramosi di dissetarsi. I luoghi sacri nei quali si attendavano riboccavano di cadaveri di coloro che vi morivano, perchè gli uomini nella violenza del male, non sapendo che farsi, perdevano la riverenza dei luoghi pubblici profani e sacri.
Conculcate erano pure le antiche leggi sopra le sepolture, ciascuno seppellendo come poteva; anzi molti dopo avere a troppi loro morti provveduto, difettando ormai di quanto occorreva, si volsero a mezzi impudenti. Imperocchè giovandosi delle altrui pire, e prevenendo chi le aveva accatastate, gli uni postovi sopra il morto vi appiccavano il fuoco, gli al-

T. Lucrezio Caro
(De rerum natura. VI. 1136-1284)

corso. I zelanti solleciti ad accorrere, o perchè spinti pietosamente da compassione, oppure dall'orgoglio di non mostrarsi vili, anch'essi restavano poi vittime della loro generosità.
Senza accompagnamento, in misere bare, venivano trasportate le salme, ed i parenti a gara s'affrettavano a seppellire i loro morti gli uni sugli altri, e tornarsene a casa affranti dal dolore: alcuni troppo costernati andavano a buttarsi sul letto. Ormai non vi era più alcuno che non fosse stato colpito o dalla malattia, o dalla morte, o da lutto.

V.v. 1250-1284
Languivano i pastori, i mandriani, i forti agricoltori: erano essi votati alla morte e per l'insidia del morbo e per la loro miseria, perchè giacevano ammassati in tugurî. In essi sugli esanimi corpi dei figli giacevano distesi i genitori, come sui corpi esanimi di padri e di madri esalavano i figli l'estremo anelito. Nè era poca la gente immigrata in città dalle campagne; da ogni parte venivano in quel frangente i contadini a frotte. Affollavano essi tutti i luoghi ed ingombravano tutte le case. In quella gran caldura, così ammucchiati, la morte li mieteva in massa. Molti si trascinavano fuori delle case, spinti dalla sete per attaccarsi ai mascheroni delle fontane per quindi stramazzare al suolo vinti dalla dolce voluttà dell'acqua. Sulle piazze e su le vie molti languivano semispenti, ricoperti di cenci e orribilmente sporchi, sicchè spiravano nel sudiciume: quei miseri corpi ridotti pelle ed ossa, ricoperti di piaghe e così sozzi, parea che fossero

Ovidio Nasone
(Metamorfosi. VI. 523-624)

L'infelice aratore vide sbigottito cadere i validi tori durante il lavoro o accasciarsi a mezzo solco.
Il morbo assale con maggior danno i miseri coloni e infuria tra le mura delle grandi città.
Dovunque si volgesse lo sguardo era una folla abbattuta, come quando cadon le frutta fradice dalla pianta o le ghiande dalla scossa quercia. (Gl'infermi) tanto odiano il letto che giù balzano, e se le forze impediscono loro di stare in piedi rotolano i loro corpi per terra e fuggono le patrie case, chè a ciascuno la sua appare come la propria tomba. Avresti potuto vederli errare semivivi per le vie finchè si reggevano in piedi, altri giacere per terra piangenti volgendo all'ultimo giro gli occhi spenti, morendo qua e là dove la morte li coglieva. Non vi era chi avesse lacrime e non compiante gemebonde erravano le ombre dei figli giovani e dei padri.
Vidi cadaveri gettati davanti le sacre porte (dei templi) avanti gli stessi altari, perchè la

DA TUCIDIDE
(La guerra del Peloponneso. II. 40-53)

tri, mentre un cadavere ardeva, gettandovi quello che portavano. partivansi. Se non che d'altri maggiori disordini fu causa la pestilenza alla città. Allora con facile ardire si soddisfacevano quelle passioni che prima si coprivano. Giacchè in vedendo le volubili mutazioni, per cui l'avere dei ricchi, morti repentinamente, passava ad un tratto in gente che nulla possedeva, si diedero a godere prontamente ed a soddisfarsi, reputando gli averi non meno effimeri che i corpi. Nessuno a travagliarsi per cosa onesta si animava, dubitando, se prima di conseguirla si morrebbe, ma quanto desse subito piacere, e per ogni verso la promettesse, tanto si giudicava onesto ed utile. Non il timore degli Dei, non le leggi umane valevano a contenerli. Non quello, perchè vedendo tutti egualmente perire reputavano indifferente il venerare o no gli Iddii, non queste perchè niuno presumeva di vivere tanto da esser condannato a portar la pena dei misfatti, anzi sovrastargliene una più grave ed assai, e già decretata, e prima di soggiacervi ragion voleva di godersi alquanto la vita.

T. LUCREZIO CARO
(De rerum natura. VI. 1136-1284)

di già tratti dal sepolcro.
La morte aveva poi contaminato persino i luoghi sacri, poichè i templi degli Dei erano anch'essi ingombri di cadaveri: i custodi li avevano tramutati in pubblici rifugi.
Neanche si aveva più rispetto della maestà del divin culto, tanto il dolore aveva soverchiato ogni riguardo. In città il rito delle esequie, sempre osservato, come era costume nel seppellire i morti, s'era abbandonato; ognuno perturbato, trepidante, seppelliva da sè mestamente il suo morto, dopo averlo ricomposto alla meglio.
A molte cose atroci conduceva l'orrenda miseria, e poichè cadaveri venivano collocati da parenti su roghi allestiti per altri, il fuoco veniva appiccato tra litigi, che spesso davan luogo a risse con ferimenti, pur di non consentire che le salme restassero abbandonate.

OVIDIO NASONE
(Metamorfosi. VI. 523-624)

morte fosse più spaventevole. Parte si troncano il respiro con un laccio e caccian con la morte il timor di morire; spontaneamente affrettano così il destin che loro incombe.
I cadaveri son trasportati con nessun rito funebre (e le porte son tanto grandi da lasciar passare tanti funerali!) o insepolti giacciono per terra o senza alcuna onoranza son gettati sugli alti roghi. Anzi non vi era alcun rispetto, chè si contendevano i roghi, tentando di arderli su quelli preparati per altri. Mancava lo spazio per le tombe, il bosco ai roghi.

La letteratura dei tre secoli più fioriti dell'epoca pagana, come appare evidente, non ha fuorviato dalle orme di Tucidide. Ma era stata poi vera peste bubbonica, la pestilenza manifestatasi in Atene nel 429 A. C.? Certo era stata un'epidemia mortale a rapida diffusione da far pensare ad una forma setticemica emorragica. Potrebbe essersi perciò trattato di vera pesticemia. Ma come si può sostenere la forma bubbonica se al bubbone neppure si accenna? Se ne dà il nome in riferimento al cenno che ne fa Ippocrate, quasi contemporaneo di Tucidide, che nel suo III libro delle epidemie così si esprime: « *Vi erano febbri con ulcerazioni attorno alla bocca e alle pudende, tubercoli dentro e fuori, bubboni nelle vicinanze, specie nella regione inguinale* ». Quel che poi maggiormente ci distoglie dal decidere, è la circostanza da tutti gli autori asserita, della coincidente *moria* degli animali, colpiti nello stesso tempo dallo stesso morbo.

Tal credenza trova però riconferma ancora quattordici secoli dopo, chè Boccaccio nel descrivere la peste di Firenze del 1348 ne fa tuttavia menzione. Anzi assicura di esserne stato testimonio oculare. Difatti afferma: « Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata nell'appiccarsi l'uno all'altro, che non solamente l'uomo all'uomo, ma questo che è molto più, assai volte visibile fece, cioè che la cosa dell'uomo infermo stato o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della specie dell'uomo, non solamente dell'infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei presero così fatta esperienza, che, essendo gli stracci di un povero uomo, da tale infermità morto, gettati nella via pubblica, et avvenendosi ad essi due porci, e quegli, secondo il lor costume, prima molto col grifo e poi coi denti, presigli e scossigli alle guance in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni, sopra gli mal tirati stracci, morti caddero in terra ». Del resto ne tro-

viamo la riconferma anche a proposito della peste di Milano esposta dal Ripamonti: « La peste dopo ch'ebbe fatta strage nel popolo, s'attaccò agli animali: i buoi e altro bestiame che serve ai bisogni dell'agricoltura, stramazzavano di colpo durante il lavoro, oppure nelle stalle e nei pecorili, morivano come colpiti da un dardo. Tre anni durò la mortalità nelle campagne, ed al danno presente si univa il timore per l'avvenire, che non avesse termine l'ira divina ora contro la vita degli uomini ora contro gli animali e le messi che servon agli alimenti ». Anche le messi ? !....

Diciamo subito che di ciò non si fa cenno nel Manzoni; giustificatamente, perchè egli non si attenne alle credenze antiche, come ha potuto fare Ripamonti, ma prima di scrivere studiò la peste, quale realmente fosse, e come fosse esclusivamente morbo diffusivo tra gli uomini, e non tra gli animali, e men che mai dall'uomo all'animale o da questo a quello. Ecco perchè, ripetiamo, Manzoni non potè staccarsi dalle cognizioni assunte nell'epoca in cui scrisse e che erano ormai divenute patrimonio scientifico inalienabile del suo tempo.

A parte questo, risulta invece esatta in Boccaccio la forma bubbonica: « Nascevano nel cominciamento di essa, a' maschi et alle femmine parimenti, o nell'anguinaia o sotto le ditella, certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come un uovo, et alcune più et altre meno, le quali i volgari nominavan *gavoccioli*. E dalle due parti del corpo predette intra brieve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero, indifferentemente in ogni parte di quello a nascere et a venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le coscie, et in ciascuna altra parte del corpo, apparivano a molti, a cui grandi e rade, et a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primariamente era stato, et ancora era, certissimo indizio di futura morte, così erano queste

a ciascuno che venieno .... Non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra il terzo giorno dalla apparizione dei suddetti segni, chi più tosto e chi meno, et i più senza alcuna febbre o altro incidente, morivano ». Era la forma grave setticemica, con manifestazioni emorragiche sottocutanee, e fu essa che diede perciò luogo alla denominazione di *peste nera.* Ma era sempre la forma bubbonica ben diversa dalla peste antica col corteo di sintomi descritti da Tucidide. Infatti a differenza di quella (dice lo stesso Boccaccio) che in passato si era avuta in Oriente, mancavano le fuoruscite di sangue che stavano ad indicare la gravità del male « *dove a chiunque usciva il sangue dal naso era manifesto segno di inevitabile morte* ». Troviamo inoltre nel Boccaccio che non tanto il terrore allora induceva a fuggire, abbandonando al loro destino i colpiti dal male e più ancora i loro cadaveri, quanto la paura d'infettarsi. « E fu questa pestilenza di maggior forza per ciò, che essa dagl'infermi di quella per comunicare insieme s'avventava a' sani, non altrimenti che faccia il fuoco alle cose secche e unte quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe il male, chè non soltanto il parlare e l'usare con gl'infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata toccata o adoperata pareva seco quella cotale infermità nel toccare trasportare ». Era adunque la consapevolezza del contagio che atterriva maggiormente.

Come in ogni tempo vi era intanto chi cercava con ogni sforzo « di schifare e di fuggire gl'infermi e le lor cose; e così facendo, si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare » e chi « in contraria opinion tratti, affermavano, il bere assai et il godere e l'andar cantando attorno e sollazzando et il soddisfare d'ogni cosa allo appetito che si potesse e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, esser medicina certissima a tanto male ». Molti eran però spinti a cercar qualche maniera di difendersi, pur ignorando le vere cause gene-

ratrici dell'infezione e senza rinchiudersi « andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso portandosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con quei cotali odori confortare ». Così almen mitigavan il puzzo dei cadaveri e della sporcizia. E molti altri, certamente facoltosi, abbandonando « la propria città, le proprie case, i lor luoghi ed i lor parenti e le lor cose cercavano l'altrui o almeno il lor contado ». « E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, et i parenti insieme rade volte, e non mai, si visitassero, e di lontano; .... che l'un fratello l'altro abbandonava, et il zio il nipote, e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è e quasi incredibile, li padri e li madri i figliuoli, quasi lor non fossero, di visitare e di servire schifavano.... Ne seguìo la morte di molti che per avventura, se stati fossero atati, campati sarieno ». Cosicchè « era tanta nelle città la moltitudine di quelli che di dì e di notte morieno, che un stupore era ad udir dire non che a riguardarlo ». Cessò ogni costumanza di conforto e l'uso di seguire il trasporto dei feretri, ma le salme eran portate via frettolosamente alla più vicina chiesa e nella stessa bara se ne ponevan insieme parecchie. Più non bastando di poi « la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo proprio, secondo l'antico costume, si facevan per gli cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandissime nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvegnenti; et in quelle stivati come si mettono le mercatanzie nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno, infino a tanto che nella fossa al sommo si pervenia ». Ma certo non si poteva far diversamente, dato l'immenso numero dei decessi, particolarmente di gente poverissima. « Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguadamento di molta maggior miseria pieno; perciò che, essi il più o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor vicinanze standosi,

a migliaia per giorno infermavano; e, non essendo nè serviti, nè aiutati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione morivano ». Ciò erasi pure verificato nella peste di Atene, ma allora fu per un particolare affollamento occasionale; per aver Pericle fatto venire in città moltissima gente del contado, sicchè gli Ateniesi « prendevano ad ingiuriarlo e a fargli ogni oltraggio, persuasi dai di lui nemici che quel morbo prodotto fosse dalla gran moltitudine delle persone venute dal contado alla città, le quali in tempo di state costrette erano a starsene unitamente alla rinfusa, in abitazioni picciole e sotto padiglioni ristretti, menando una vita casareccia ed inoperosa invece di quella libera e aperta che menavano prima. Attribuivano perciò la ragione del male ad esso lui che aveva fatto venire dalla campagna a inondar la città una sì gran turba di gente della quale non si serviva a nessun caso, ma la teneva rinchiusa a guisa di mandra, lasciando che contraessero gli uni dagli altri la corruzione, senza farli passare ad altri luoghi e senza procacciare loro refrigerio veruno » (*Plutarco* - Vita di Pericle). E dire che lo stesso Pericle trovò la morte in quell'epidemia! tanto che da lui prese anche nome: *peste di Atene o peste di Pericle, o peste di Tucidide* che, come abbiamo già detto, meglio la descrisse.

Dopo Boccaccio un esauriente rapporto ci è dato dal letterato inglese Daniel Defoe che scrisse sulla peste di Londra del 1665: quella spaventosa epidemia che fece centomila morti, « *eppure io rimasi vivo* », lasciò scritto l'autore. Aveva cinque anni allora, ma ne aveva sessantadue quando si diede a scrivere, sicchè il suo libro comparve cinquantasette anni dopo l'avvenimento. Di conseguenza la sua narrazione non deve far troppa sorpresa se la troviamo ricca di conoscenze che si approssimano alle attuali. E invero si devono rapportare non a quelle che si avevano nel tempo in cui la peste si manifestò (trentasette anni dopo quella di Milano descritta da Manzoni), ma al 1722 quando fu scritto il libro.

Infatti per dar notizia della peste di Londra del 1665, quale realmente fu, preferiamo piuttosto rivolgerci a Samuel Pepys scorrendo il suo diario che va dal dicembre 1659 al 31 maggio 1669, famoso come vero saggio di sincerità inglese di contro alla taccia di ipocrisia di quel popolo. In quel diario è detto che a fine ottobre del 1663 la peste infieriva ad Amsterdam ed andava sempre più estendendosi in Olanda. A fine aprile del 1665 si era di ciò preoccupati a Londra, tanto più che due tre case erano state chiuse perchè ritenute infette. Manifestamente comparve col gran caldo del giugno di quell'anno. Il giorno 7 a Drury Lane parecchie case recavano già la scritta « *Dio abbi pietà di noi* » e sotto una croce rossa.

A fine mese il numero dei morti era di 267 nel territorio di Londra, ma in città se ne registravano soltanto quattro; 700 nella prima settimana di Luglio. La corte era già piena di carri pronti per il trasporto di persone che lasciavano la capitale. Prima che finisse il mese la mortalità si elevò a 1700, di cui 40 nella parrocchia cui apparteneva Samuel Pepys. Nella prima settimana di agosto i morti furono 3000 e s'incontrava già qualche cadavere abbandonato per le strade. Le sepolture non si effettuavano più di notte, ma di giorno, e Milord emise il decreto che tutti i sani rincasassero alle nove di sera per dar modo ai malati di uscire a prender aria. In seguito cadaveri si vedevan distesi presso le scale delle Chiese; le strade erano semideserte e su tre negozi due erano chiusi. A Greenwich i morti rimanevano insepolti per più giorni. Il terrore aumentava sempre più e le strade si presentavano sempre più deserte. Si occultavano le morti quanto più il numero degli infetti cresceva. I quaccheri impedivano che si suonassero le campane. La gente col viso stravolto era invasa dal terror della morte. Un sellaio dopo aver seppellito egli stesso i suoi figli consegnò l'ultimo ancor piccolo che gli rimaneva ad un amico perchè lo conducesse fuori Londra, mentre lui con la moglie si adagiavano sul letto in attesa della

morte. Il bollettino della Torre, il 7 settembre segnalava 8252 morti di cui 6978 di peste. Giungeva intanto il divieto di accompagnamenti funebri, ma non si osservava più neppure il regolamento della chiusura delle case infette. A fine settembre sembrava che l'epidemia volgesse al meglio, essendo diminuito il numero dei decessi, invece subito si riaccese con 600 casi di più. Le vie non più deserte si popolavano intanto di malati con le membra ricoperte di piaghe. In novembre, come Dio volle, le cose migliorarono e man mano il morbo si spense col finir dell'anno. Questo l'andamento della peste di Londra del 1665.

Quanto si approfittasse di quella calamità dalla peggior genia sta a testimoniarlo la convinzione che dovesse dopo l'epidemia passar di moda l'uso della parrucca, perchè i capelli adoperati avrebbero potuto esser quelli tagliati dalle teste degli appestati.

Quale fosse poi il sentimento morale delle persone del ceto facoltoso, in quel frangente, lo possiamo dedurre dalla condotta tenuta dallo stesso scrittore di quel diario. Samuel Pepys, ricco signore, alto funzionario dell'Ammiragliato, magistrato potente, padre di famiglia e ben visto a corte, infatti scrive: « *per mio conto non ho mai vissuto più allegramente e non ho mai guadagnato tanto danaro come in questo periodo di epidemia* ».

Defoe, come abbiamo accennato, scrive di quella stessa pestilenza, trentasette anni dopo, e, non essendo spregiudicato come Samuel Pepys, presenta ben diversamente le cose, introducendo anche qualche conoscenza profilattica acquisita dopo. Nè poteva essere diversamente, poichè per quanto lo scrittore cercasse di riferirsi esclusivamente al passato non riusciva certo a staccarsi dal suo presente.

Riassumiamo intanto la sua narrazione brevemente. I primi casi si ebbero in due parrocchie tra la fine di dicembre del 1664 e i primi di gennaio del 1665. Da allora altri casi sporadici compar-

vero sino a Giugno, quando per il gran caldo l'epidemia divampò sino a darne 900 in una settimana. Londra ciò non ostante rimaneva sempre affollatissima, tanta era la gente che vi si radunava per ragioni di commercio. Non mancavano intanto a diffondersi i pregiudizi di apparizioni di comete e di particolari visioni, sicchè si facevan profezie e si spargeva il terrore religioso. Intanto si escogitavano sorprendenti rimedi. Primo provvedimento fu quello di nominare ispettori per tutte le parrocchie, di porre uomini a guardia delle case infette, di scovar casi nascosti, di costituire un lazzeretto unico grandissimo destinandovi speciali chirurghi con divieto dell'esercizio professionale fuori di esso. Alle infermiere era data libera pratica solo dopo 25 giorni dall'ultimo contatto con infermi. I trasporti funebri si effettuavano di notte, senza accompagnamento e vietando assembramenti di persone nelle Chiese.

Ciò anche se in quel periodo di tempo le cause di morte eran diverse da quelle del contagio. Le case infette venivan contrassegnate con una croce rossa con sotto scritto il motto « Signore abbi pietà di noi ». E la casa si riapriva quattro settimane dopo l'ultimo decesso o l'ultima guarigione. Misure ugualmente rigorose venivano imposte per il trasporto degli infermi al lazzaretto, che era seguito dalla disinfezione dei veicoli, i quali non potevano usarsi per trasporti ordinari se non dopo cinque o sei giorni. Completavano le difese altre ordinanze riguardanti la nettezza stradale, le fognature, lo smercio dei generi alimentari e la tenuta degli animali domestici e da cortile. Disciplinato era inoltre l'accattonaggio, proibite le rappresentazioni di comici, di saltinbanchi, giocolieri e cantastorie; vietato pure ogni banchetto in pubblici locali, nonchè limitato l'orario delle bettole, anticipandone la chiusura. Ciò non pertanto non si riusciva ad evitar la fuga dalle case degli infetti, con diffusione del morbo nel contado e per le campagne. Quando l'epidemia si generalizzò, si fu costretti a far grandi fosse

per la comune inumazione dei cadaveri, interponendo terra fra gli strati. Per il terror della morte si moltiplicavano intanto i casi di follia e non fu rara la circostanza che, vivi, alcuni si precipitassero nelle fosse per farsi seppellire innanzi tempo; altri s'impiccavano. Vi erano al contrario comitive di beffardi che si burlavano dei credenti che si raccomandavano a Dio o accorrevano in Chiesa. Quando però l'epidemia s'aggravò ancora, nessuno più uscì di casa e le strade si fecero deserte. Rimasero allora abbandonati i negozi, sicchè i rari viandanti potevano servirsi di merce a lor bell'agio, come di cosa propria. Molti poi erravano per le campagne come forsennati o si buttavano nel fiume per passare a nuoto all'altra riva, ma non già per arsura, anzi chi ciò faceva si riteneva guarito, chè il moto energico delle gambe e delle braccia apportava alla maturazione dei bubboni sotto le ascelle e agli inguini, e il freddo dell'acqua, reagendo sul sangue, toglieva la febbre. Primo rimedio si riteneva infatti il sudore che svelenava il malato. Non si fomentarono unzioni, ma non mancarono episodi di malvagità, di contagio provocato e di dispettose azioni a volte terroristiche.

In quell'anno a Londra, come si accennò in principio, morirono di peste centomila persone. In una sola settimana dal 12 al 19 settembre gli affossatori seppellirono 8297 morti. Si cercò di rendersi ragione di quella straordinaria moria in quel periodo: gli astrologi pensarono alla canicola, ma i più credettero che il *seme dell'infezione già in corpo da un pezzo fosse maturato da quei germi* (?). Certo allora si potè notare che in quel lasso di tempo *l'infermità era brevissima,* (si moriva in due-tre giorni) e che *il decesso prevalentemente avveniva di notte tra l'una e le tre del mattino.*

Queste osservazioni affidate alla storia di quell'epidemia hanno significato di notevolissimo progresso se le rapportiamo agli avvenimenti di Napoli durante la contemporanea peste che fu quella che scoppiò dopo la rivolta di quel popolo capeggiata da Masaniello.

Ridusse quel flagello la città a vasto campo di morte, e ne fà fede quel che lasciò scritto il Cardinal Filomarino, poichè diede luogo alla più fiera e cruda morìa che Napoli avesse mai sofferta, sicchè non bastavano nè spedali, nè lazzeretti improvvisati, nè sepolture, nè cimiteri a sotterrare i cadaveri: i morti rimanevano insepolti nelle proprie case o sulle scalinate delle Chiese o nelle vie, finchè non furono impiegati cento schiavi turchi, i quali con degli uncini di ferro sollevavano i cadaveri e li coricavano sui carri per seppellirli in caverne esistenti fuori le mura: molti furono bruciati, altri gettati nel mare. « La sacramentale confessione si faceva pubblicamente, e la SS. Eucarestia si somministrava sulla punta di una canna ». In sì luttuosa emergenza il pio cardinale già afflitto dalle precedenti sciagure, energicamente si adoperò a lenire gli affanni del suo amato gregge con spirituali e temporali soccorsi (G. Beneduce).

Ma se le precedenti trattazioni degli autori inglesi e questa ricordata dal cardinale Filomarino, riescono più efficaci delle precedenti, per il tempo in cui gli autori scrissero, incomparabilmente superiore è quella del Manzoni, chè (e lo ripetiamo per la terza volta) per quanto avesse cercato di rapportarsi al tempo in cui i fatti e le circostanze accaddero non riuscì ad escludere le conoscenze del tempo in cui scriveva.

Infatti Manzoni quando scriveva gli ultimi capitoli dei suoi Promessi Sposi non ignorava (ed anche questo abbiamo già detto) gli studi di Giovanni Rasori e meno ancora quelli del suo amico medico Enrico Acerbi, contemporaneo di Agostino Bassi, tutti tre lombardi. Se però due secoli dopo la famosa peste del 1630, fosse mancato il genio del Manzoni, avremmo dovuto accontentarci del resoconto di Giuseppe Ripamonti e sentirci ripetere dal cardinal Federico Borromeo che a Milano accaddero fatti analoghi a quelli del tempo di Pericle ad Atene: ad una fanciulla si era talmente gonfiata la lingua da non potere per otto giorni inghiottir cibo, sicchè morì di fame;

così un monaco per eguale tumefazione non potè cibarsi per dodici giorni, anzi rimase con la lingua sporgente dalle labbra due dita, sicchè finì i suoi giorni tra spasimi atroci presentando ributtante spettacolo; che una donna seguitò per cinque giorni a correr sù e giù per il lazzeretto, tanto il morbo la rese furente, e che finì con lo stracciarsi le vesti e denudarsi totalmente il corpo. « *Casi simili e la smania di andar nudi, riferisce Tucidide, che nobilitò con la sua storia la peste di Atene* ». Quindi, seguita Ripamonti a narrare di un altro monaco che preso da delirio monomaniaco di esser diventato papa, imponeva che gli si baciasse il piede, e non prese cibo sino a tanto che non si addivenne a farlo, e solo allora riprese a mangiare e guarì dalla peste. Un altro appestato s'immerse invece sino alle labbra in uno stagno e vi restò tre giorni senza nutrirsi, canterellando di aver trovato un asilo sicuro contro gli sbirri, poichè gli avevan rubati diecimila zecchini avuti in dono dall'Imperatore. « *Ma fenomeno quasi identico a quello della pestilenza d'Atene, secondo racconta Tucidide, fu notato anche tra noi, cioè che i moribondi cercavano i pozzi e le acque in genere* ». Ripamonti accenna inoltre, si può dire pedissequamente, a forme di dolori al cranio di entità tale da fare a qualcuno schizzar fuori gli occhi, nel ridere sgangheratamente, durante il delirio. Così accenna al distacco in una donna di ambedue le gambe incancrenite, con la sopravvivenza dell'inferma, nonchè ad un caso spettacoloso dello scoppio di un bubbone sul petto con scoperchiatura dei precordi per cui si vedeva il cuore palpitare (?).

Dovremo peraltro dar corso, come natural cosa, alle unzioni, per la perfidia degli uomini, ammettendo la *peste manufatta* cui Federico non rifiutava di credere; e perfino uniformarci alla mentalità *astrologica* dell'epoca, bollata definitivamente dal Manzoni, nel consegnare al Creatore l'ultimo anelito di don Ferrante, come quello di un eroe del Metastasio.

Al contrario dobbiamo far ricorso al cardinal Federigo Borromeo per apprendere qualcosa di vero dell'andamento morale, in quel mentre, del popolo Milanese, poichè Manzoni evita per la sua riservatezza di narrarlo. Del resto come poteva farlo se essa era tanta in lui da non far cenno, come abbiamo rilevato, alle comuni complicazioni gastro-enteriche nei pestosi con profuse diarree e vomito incoercibile, ritenendo fosse poco conveniente anche accennarne?

Analogamente Manzoni non accenna all'*anuria* nelle complicanze renali, e se si sofferma a descrivere un bubbone, *livido paonazzo,* lo colloca nell'*ascella* di don Rodrigo e non già all'*inguine* dove si manifesta comunemente, tanto da giustificare l'antica denominazione della peste bubbonica, di « *Mal della inguinaia* ». E perchè finalmente il sentimento di pietà cristiana sempre più trionfasse fa sì che il cuore di una madre susciti commozione persino al turpe monatto, nel consegnargli la sua bimba morta da collocare sul carro che raccoglieva i cadaveri di casa in casa. E perchè non le levassero un filo d'intorno di come la madre stessa l'aveva collocata, tutta vestita a festa, quella madre gli porge del danaro e quegli tutto premuroso e quasi ossequioso, più per il nuovo sentimento da cui era come soggiogato, che per l'inaspettata ricompensa, le promette di farlo. Quindi quella madre gli dice di passar verso sera a prender lei e l'altra bimba che le resta ancor viva, ma coi segni della morte in volto... « *lacrimis lassi luctuque redibant: inde bonam partem in lectum maerore debantur* » (Lucrezio vv. 1246, 1247). Ma vi è poi tutta l'abnegazione dei frati cappuccini e la generosità dei sacerdoti e la carità sincera di Federico a colmare di sentimento cristiano la solenne meditazione della morte in tutto quel tempo di singolare orrore. La peste non è cagione di dissolutezza e di bagordo se non pei monatti che ne fanno festa. Solo nel caso di don Rodrigo, Manzoni accenna alla stoltezza, comune agli uomini di quel rango e di quel basso sentire, di affogare nella ver-

naccia il terrore dell'ora. « Tornava da un ridotto d'amici, soliti a gozzovigliare insieme, per passare le malinconie di quel tempo: e ogni volta ce n'erano dei nuovi e ce ne mancavano di vecchi ». Di simili stoltezze, come abbiamo potuto osservare, anche poco s'intrattenne a parlarne Tucidide, testimonio oculare della peste di Atene; Lucrezio Caro, certamente di proposito tacque; anzichè soffermarsi sui disordini morali in vista del rapido passaggio di ricchezze insperate nelle tasche dei gaudenti, preferì certo soffermarsi su episodi inerenti alla cremazione dei cadaveri. Egli certo non volle venir meno ai suoi principi filosofici che eran quelli del *carpe diem*, più che giustificato dalla fuggevolissima ora, per cui valeva la pena di godersela in tanta incertezza nel più sfrenato gozzovigliare senza alcun timore dell'ira degli Dei. Era particolarmente nella virtù dei sapienti, al tramonto della saggezza della Repubblica Romana, riporre il piacere nell'eliminare quanto più era possibile il dolore e porre a tacere ogni ansia spirituale — *Gaudeamus igitur* —. E neppure può destar meraviglia il rinnovo dell'anima pagana epicureica al tempo di Boccaccio dopo tredici secoli di cristianesimo, poichè allora si rivelava ancora una sensibilità che si appagava dell'istinto rifuggente dal sacrificio, avida di godimenti sino a saturarsene. Infatti il godimento poteva dirsi fosse principio e fine della vita. E invero mentre la peste miete vittime e alle turbe atterrite appare segnacolo di giustizia divina, una lieta brigata di sette giovani donne e tre cavalieri si asside novellando al banchetto della vita, sicchè mentre alcuni « delicatissimi cibi et ottimi vini temperatissimamente usando et ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno o volere di fuori di morti o d'infermi, alcuna novella sentire, con suoni e con quelli piaceri che aver potevano, si dimoravano; altri, in contraria opinione tratti, affermavano il bere assai et il godere e l'andar cantando attorno e sollazzando et il soddisfare d'ogni cosa allo appetito che si potesse,

e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male ». Per essi il saper vivere consisteva pure nel saper godere l'ora fuggente, nel riuscire a carpir l'occasione sfuggevole anche se attorno affliggeva incalzante la morte. E Boccaccio ne conveniva, che, a Napoli, vivendo con artisti e letterati, aveva affinato il gusto al costume della corte e a sorprendere nelle avventure galanti la maggiore ironia della vita, cosicchè sapeva alternare i piaceri con lo studio, il senso col sentimento, i lieti convegni con le erudite dispute. Di conseguenza sapeva servirsi del diletto come mezzo, ma di un diletto che sprigionava dalla materia per elevarsi a godimento estetico. Cosicchè vi erano in lui i germi del paganesimo, tanto vero che se si fossero pesati nella bilancia godimento e sacrifizio, la bilancia sarebbe discesa per il primo a vantaggio suo, chè meglio sapeva godersi la vita, mentre sarebbe salita a scapito di chi preferiva far tesoro della virtù con privazioni e fatica.

In Manzoni prevalse sempre il senso morale, sicchè preferì soffermarsi a porre in evidenza che se padre Michele non avesse fatto tempestivamente ricorso a raccogliere fuor della città duecento contadini perchè scavassero tre grandissime fosse per ammucchiarvi morti, molti cadaveri sarebbero rimasti insepolti e si sarebbe dovuto ricorrere all'accatastamento per farne roghi, come ad Atene. Certo non dovevano, anche allora nel 1630, essere poche le brigate che la pensassero come don Rodrigo, ma l'animo dello scrittore era alieno dal soffermarsi in cose spregevoli. E' già troppo se ha voluto accennare alla tracotante impudenza di quella brigata nella calda notte di fine agosto, forse per dare immediata punizione al più dissoluto ! Del resto sappiamo che anche a peste finita la dissolutezza non ebbe tregua. Ce ne avverte lo stesso Cardinal Federico in « *De pestilentia* » e ne adduce la ragione: era « La pazza gioia che proviene dallo scampato pericolo, nella cupidigia dei sensi, che sembrano quasi di volersi rifare dei piaceri di cui eran rimasti

privi, nel generale rilassamento della disciplina civile, e in quella esasperazione degli animi che suole ordinariamente esplodere quando si scatenano insieme certi flagelli, come la fame, la guerra, la pestilenza ». (Cfr. Card. Federico Borromeo, « *De pestilentia* ». Codice inedito della Bibl. Ambrosiana ed. critica e note a cura di Agostino Saba, 1933).

Conclusioni: La lunga epoca pagana non consegnò all'avvenire una *grande opera* d'arte che tramandasse ai posteri lo strazio umano per le molte pestilenze che decimarono popoli d'ogni razza e nazione; il cristianesimo invece, se neppure la diede, disseminò ovunque, in ogni secolo, opere propiziatorie e di devozione d'inestimabile valore artistico, tali e tante che poste insieme darebbero possibilità di costituire un museo di mondiale importanza.

Nelle *lettere* al contrario la peste ha suscitato ispirazioni poetiche sublimi in ogni tempo a cominciare da Omero. Particolarmente troviamo trattazioni ampie in due poeti latini, Lucrezio ed Ovidio. Entrambi però di fatto non fecero altro che tradurre in versi l'esposizione fatta da Tucidide della peste di Atene del 429 A.C. più o meno integrata dalle conoscenze ippocratiche.

Nel medio evo Boccaccio descrisse a vivi colori la peste di Firenze del 1348, ma anch'egli non si allontanò gran che dalla classica trattazione storica di Tucidide. Solo nel 1722 l'inglese Daniel Defoe descrisse la peste di Londra di cinquantasette anni innanzi, ed è in essa che si rivelano conoscenze che preludono le scientifiche odierne dal punto di vista propedeutico ed anche profilattico. Ciò trova la sua ragione nel tempo maggiormente evoluto in cui quella pestilenza è stata descritta, se per poco si tien presente che Daniel Defoe aveva cinque anni quando la peste si era diffusa per Londra, e sessantadue quando la descrisse. Se ne ha la riprova comparando quella narrazione con le notizie quotidiane di quello stesso

avvenimento, inserite nel diario di Samuel Pepys, che va dalla fine dell'anno 1659 al maggio 1669. Da queste si rileva che quelle norme precauzionali indicate dal Defoe non si erano affatto attuate. Ciò sta a significare quale difficoltà lo scrittore incontri a rapportarsi, nel narrare, al passato, facendo astrazione delle proprie conoscenze. Rilievo del resto ampiamente discusso, trattando della peste di Milano del 1630 descritta dal Manzoni due secoli dopo, quando il sapere medico era di molto progredito e l'autore aveva fatte proprie quelle conoscenze, sicchè non gli fu possibile staccarsene decisamente, per esclusivamente rapportarsi a quelle del passato.

Quanto finalmente all'abito morale, degenere durante le epidemie, per cui più l'individuo si manifesta proclive a seguire gli istinti più bassi e condannevoli, dando ad essi libero sfogo nella certezza di dover fatalmente perire, si può dire che la concezione epicureica permane, ove il sentimento cristiano non si mortifichi profondamente nell'anima dell'uomo, al pari di come si rivela nello autore dei *Promessi Sposi.* Ma purtroppo (e l'abbiamo constatato nell'immediato dopoguerra) prevale ognora in noi l'eredità di Caino. Manzoni ha preferito tacere, ma anche nella peste da lui magistralmente descritta, l'umanità non era diversa da quella dell'epoca pagana. Difatti non ha potuto nasconderlo il Cardinal Federico, tramandando ai posteri quello stesso avvenimento col suo « *De pestilentia* ».

BIBLIOGRAFIA

ABBA F. - « Gloriosi albori italiani di microbiologia » - Minerva Medica - A. 1923 pagg. 187-209.

APOSTOLO A. L. - « Lecco e il suo territorio » - Tip. Corti - Lecco - 1885.

ARCARI P. - « Manzoni » Ed. Alpes Milano.

ARRIGONI O. - « Notizie storiche della Valsassina » - Grassi - Lecco 1889.

AZEGLIO (D') MASSIMO - « Sacra di S. Michele » - Ed. E. Schioppo - Torino.

BACCI O. - « Saggi Letterari - Don Ferrante nei Promessi Sposi » - Firenze - Barbèra 1898.

BACCHIONI U. - « Introduzione ai Promessi Sposi » - Ed. Albrighi e Segati - Milano.

BAJLA E. - « Agostino Bassi di Lodi » - Bollettino dell'Ord. dei Medici A. X. N. 12.

BAJLA E. - « La scienza di Esculapio in Milano » - Ed. Gazzetta Sanitaria.

BALBIANI A. - « Alessandro Manzoni e suoi scritti » - Ed. Politti - Milano 1873.

BALBIANI A. - « Il Convento dei Cappuccini a Pescarenico presso Lecco e i padri riformati » - Barbini C. - Milano 1874.

BARDUZZI D. - « Per la storia del tifo esantematico » - (R. c. c. XI 1920, 20).

BELLEZZA P. - « Edizione critica » - L. F. Cogliati - S. E. Milano - Con discorso premesso all'edizione 1908.

BELLEZZA P. - « I Cappuccini nel Lazzeretto » (Cfr. settimana manzoniana. Omaggio dei Frati Minori nel 1° Centenario dei Promessi Sposi - Milano).

BELTRAMI L. - « Il Lazzeretto di Milano ».

BERTOLOTTI A. - « I testamenti di Gerolamo Cardano » (arch. storico lombardo - 1882, 310).

BILANCIONI C. - « La storia della Medicina » - Guida I. C. S. Roma 1920.

BINDONI G. - « La topografia del romanzo "I Promessi Sposi" - Ed. E. Recchiadei - Milano 1895.

BOCCACCIO GIOVANNI - « Decamerone » - Ed. Alinari - Firenze.

BOGNETTI G. P. - « Il Lazzeretto di Milano e la peste del 1630 » - Milano 1923.

BONAGENTI V. - « Tractatus de pestichiis » - Venezia 1535.

BONAGENTI V. - « Decem problementa de peste » - Venezia 1556.

BORROMEO FEDERICO - « De Pestilentia » - La Civiltà Cattolica - Vol. III pag. 372 - 1933.

BRENTARI O. - « I paesi dei Promessi Sposi » - U. Hoepli - Milano 1896.

BRICCHI A. - « Medici Milanesi nel tempo di dominazione Spagnola » - Milano 1922.

BRUNETTI M. - « Venezia durante la peste del 1348 » - Ateneo Veneto, XXXII, 1909 I - 207 - II, 5.

C. B. - « Il Medico di Alessandro Manzoni » Gazzetta Sanitaria A. VIII N. 10 - 1935 - Milano.

C. B. - « Un medico del '500 caro a don Ferrante » - Gazzetta Sanitaria A. IX N. 6 - 1976 - Milano.

CANTÙ C. - « Alessandro Manzoni » - Fratelli Treves - Milano 1882.

CANTÙ C. - Commento storico ai Promessi Sposi » - G. Ugnelli - Milano 1874.

CANTÙ C. - « Illustrazione ai Promessi Sposi tratta dalla storia lombarda » - 1857.

CAPPARONI P. - « Profili bio-bibliografici di Medici e Naturalisti celebri italiani dal secolo XV al secolo XVIII » - Roma 1926.

CARMINATI M. - « I nostri morti » - Conferenza geologica popolare - Ed. Emilio Quadilo - Sondrio 1890.

CASTELLI G. - « Il Lazzeretto dell'Ospedale Maggiore » - La Lettura del Medico - A. III. N. 4. 1939.

CASTIGLIONI A. - « Storia della Medicina » - Vol. 1 Trattato It. d'Igienel del Casagrandi - UTET - Torino 1927.

CECCHI E. - « Nostalgie marine, profili, personaggi » - Ed. P. Carrara - Milano 1895.

CESTARO E. P. - « Sudi storici e letterari » - RUX L. e C. Torino 1894.

CHIAPPELLI A. - « L'agglomeramento della popolazione e le condizioni igieniche dei grandi centri dell'antichità secondo alcuni studi recenti » - Giorn. Soc. It. d'Igiene - IX 1887 N. 5-6.

CITANNA - « La critica » - A. XXIV pag. 22-228.

CORRADI A. - « La peste in Milano nel 1576 ed il Card. Borromeo » - Rend. R. Istit. Lombardo di Sc. e Lettere 1881 S. II T. 15-583.

CORSINI A. - « La procedura sanitaria in Firenze nei tempi di pestilenza » - Milano 1911.

CORSINI A. - « Legislazione sanitaria e misure d'igiene sotto la Repubblica Fiorentina » - Atti I Congr. Naz. Soc. Storia Cr. Sc. Med. Roma 1923, 176.

CORSINI e YOHNSON - « Contributo alla conoscenza della cosidetta peste di San Carlo » - Rivista di Storia delle Sc. Mediche e Naturali N. 11 e 12 1926.

COSTA R. - « Girolamo Cardano allo Studio di Bologna » - Arch. Stor. Ital. 1905, 8.

CORTE BARTOLOMEO (Curtius) - « Lettera intorno all'aria o vermiccioli per cagione della peste » - Lettera apologetica intorno agli effluvi se organici od inorganici cagioni della peste (Cfr. U. Faucci).

CRISPOLTI F. - « Prefazione ai Promessi Sposi » - Ed. Soc. Internazionale Torino.

CRISPOLTI F. - « Indagini sopra il Manzoni » - Garzanti Editore.

CROCE B. - « Alessandro Manzoni - Saggi e discussioni » - Ed. Laterza Bari.

DE CIGNA V. - « Meteorologia e Medicina » - Studium N. 4 - 1939.

DEFOE DANIEL - « La peste di Londra (1722) » - Ed. Bompiani - Milano.

DEL LUNGO C. - « Il medico del Manzoni: Enrico Acerbi » - La Lettura - A. XXII - N. 7 - 1923.

DE KRUIF P. - « Cacciatori di microbi - E. Mondadori.

DE SANCTIS F. - « Studi su Alessandro Manzoni » - Saggi critici - Vol. V - Ed. Barion Milano.

D'OVIDIO F. - « Discussioni Manzoniane » - Lapi - Città di Castello 1886.

D'OVIDIO F. - « Saggi critici ».

DUCCESCHI V. - « I medici dei Promessi Sposi » - Rendiconto del R. Istituto Lombardo di Scien. e Lettere Fasc. XII Serie 2.a Vol. LVI.

E. B. GIOV. FILIPPO INGRASSIA - « L'Ippocrate Siciliano » - Gazzetta Sanitaria A. XII N. 4. Aprile 1939.

FARMACISTA (UN) DEL SEICENTO - « Giacinto Cestoni » - Il Giardino di Esculapio - Anno X N. 2 - 1937.

FAUCCI U. - « Contributo alla Dottrina parassitaria delle infezioni - sua connessione con la scoperta dell' "Origine acarica della scabbia" - Riv. delle Sc. Med. e Nat. A. XXVII - 1935.

FAVARO A. - « Galileo Galilei seniore Medico » In adversaria Galileiana - serie I - atti dell'Accademia di Padova XXXIII 1915-16, 123.

FICINO M. - « Consiglio contro la peste » - 1481.

FINAZZI G. - « Miscellanea di Storia Italiana ecc. » Relazione della Carestia e della Peste di Bergamo e suo territorio ecc. - Torino Stamperia Reale 1865.

FONSECA di LISBONA - « Tractatus de febrium aucterum et pestilentia remediis - Venezia 1621.

FRACASTORO G. - « De contagione et de morbis contagiosis - Venezia 1546.

FRIGIMELIGA - « Consiglio sopra la pestilenza » - Padova 1055.

FUMAGALLI G. - « Guida di Lecco » - V. Andreotti - Busali 1881.

GALASSI L. - « Discorso intorno alla dottrina di Ippocrate e allo spirito della medicina moderna » - Ann. Un. di Medicina - Vol. 177-8 - 1861.

GALDI F. - « Le grandi tradizioni malpighiane della clinica moderna » - Atti della Soc. It. per il progresso delle scienze - 1940.

GALLARATE G. e SFORZA GIOVANNI - « Carteggio di A. Manzoni » - Ed. Hoepli - Milano 1921.

GIARDINO (IL) DI ESCULAPIO - « La peste del 1630 » - A. III N. 4 1930.

GIORDANO D. - « La difesa di Venezia contro la peste » - Arch. It. di Sc. Med. Coloniali. Fasc. 10 - 1932.

GIORDANO G. - « Giov. Andrea dalla Croce » - Rassegna clinico-scientifica - A. XVIII - N. 2, 3 1939.

GLORIOSE PAGINE DI STORIA CAPPUCCINA CREMONESE - « Storica realtà di Padre Cristoforo Manzoniano » - Cremona 1929.

GUERRINI G. - « Costituzione e malattie infettive » - "L'Italia Sanitaria" - A. XXIV N. 3-4 - Roma.

KLEBS A. C. - « The history of infection » Ann. et Med. history - Volume I.

ILVENTO A. - « Il dermotifo o febbre petecchiale nelle epidemie del passato e in quelle contemporanee » - Annali d'Igiene A. XXX Fasc. 3-7 - 1920.

ILVENTO A. e MAZZITELLI M. - « I casi di peste curati nell'Ospedale per malattie contagiose in Tripoli » - Malaria e malattie dei paesi caldi - A. V. Fasc. IV - 1914.

ILVENTO A. - « La tubercolosi attraverso i secoli » - Storia di un'Idea - Roma 1933.

ILVENTO A. - « Storia delle grandi malattie epidemiche » (opera postuma) - Roma 1938.

ILVENTO ARCANGELO - « Storia delle grandi malattie epidemiche con speciale riguardo alla Malaria » - Ed. Stab. Tip. Ditta C. Colombo Roma.

INGRASSIA - « Informatione del pestifero et contagioso morbo » - Palermo 1576.

LAMPUGNANO A. - « La pestilenza seguita in Milano l'anno 1930 » - Milano presso Ferrandi - 1634.

LATRONICO N. - « Una grida per il rispetto dei ministri della Sanità di Milano durante la peste del 1630 » - Le forze sanitarie - A. VIII N. 5 - 1939.

LEONARDO - « Frammenti letterari e filosofici » - Ed. Barbera Firenze.

LESSING G. E. - « Laocoonte » - Ed. G. C. Sansoni, Firenze.

LESCA P. - « Gli Sposi Promessi » - - Opere - II Vol. - Ed. nel centenario Manzoniano - F. Perrella.

LUCCHINI L. - « Commentario dei Promessi Sposi » - Lecco 1904.

LUCCHINI L. - « Fra Cristoforo dei Promessi Sposi » - Bozzolo Tip. Arini - 1902.

LUCREZIO - « La Natura » - Traduz. C. Landi - Ed. G. C. Sansoni, Firenze.

MAFFI P. - « Conversazioni Manzoniane col mio clero » - Ed. Soc. Internazionale - Torino.

MARCHE S. - « Il Vicario di Provvisione dei Promessi Sposi » - Ed. U. Hoepli - Milano.

MARANGONI MATTEO - « Saper vedere » - Ed. Garzanti, Milano.

MASSA N. - « De febri pestilentiali petechiis » - Venezia 1540.

MEDICI (I) DEL RISORGIMENTO - Giovanni Rasori - Il giardino di Esculapio - A. X. N. 2 1937.

MEMORIA (IN) DI UN GRANDE MEDICO NAPOLETANO DEL SECOLO XVIII » - Domenico Cotogno - Il Giardino di Esculapio - A. X N. 1 - 1937.

MERCURIALI - « De pestilentia » - Padova 1580.

MOMIGLIANO A. - « Alessandro Manzoni » - Ed. Principato 1933.

MONDRONE D. - « De Pestilentia » - del Card. F. Borromeo - La Civiltà Cattolica - Quaderno 1966 A. 1933.

MONTI A. - « Giovanni Rasori nella storia della scienza e dell'Idea Nazionale » - Pavia 1928.

MORPURGO E. - « Le epidemie ed i contagi durante il governo della Repubblica Veneta » - Padova 1921.

MURATORI L. A. - « Del governo della peste e della maniera di guardarsene » - Modena 1714 - Per Bartolomeo Soliani - Tip. Ducale (Bibl. Univ. Pisa).

NATALI GIULIO e VITELLI EUGENIO - « Storia dell'arte » - S.T.E.N. Torino.

NICOLINI F. - « Peste ed untori nei Promessi Sposi e nella realtà storica » - Laterza - Bari 1938.

NEGRI G. - « Sui Promessi Sposi di Alessandro Manzoni » - Milano - Scuola Tipografica Salesiana 1903.

OMODEI A. - « Prospetto nosografico statistico della febbre petecchiale che ha regnato in Lombardia negli anni 1817-18 » - Annali Universali di medicina dal 1821 al 1825.

OTTOLENGHI D. - « Fattori di ambiente e cosmici coadiuvanti l'infezione - Origine e propagazione delle epidemie (come si contraggono le epidemie) - Ist. Sieroterapico Milanese 1930.

OVIDIO - « Le Metamorfosi » - E. Sonzogno, Milano.

PASCOLI G. - « Pensieri e discorsi » - Bologna - Zanichelli.

PAZZINI A. - Storia, tradizioni e leggende nella Medicina popolare - Recordati, Correggio.

PASETTI C. - « Giovanni Rasori » (1766-1837) - L'Ospedale Maggiore - Sez. A - 1918, 60.

PENSUTI V. - « Illustrazione di un manoscritto inedito sulle cause della peste » Atti I Congresso Naz. Soc. Storia cr. sc. med. e Nat. Roma, 1913, 173.

PENSUTI V. - L'opera epidemiologica dell'Ingrassia nel secolo XVI - Volume in onore di Federico Ciccaglione, Catania - Giannotta s. d.

PEPYS SAMUEL - « Il Diario » - Ed. Bompiani, Milano.

PESCETTI L. - « Il Padre Felice Casati dei " Promessi Sposi " » - Il Telegrafo N. 42 1941.

PIAZZA L. - « Domenico Bottone e le sue preserve salutari contro il contagioso malore » - Riv. San. Sic. N. 18 Vol. XXVI 1938.

PIER DAMIANI - « La Madonna dell'Olmo a Verdellino » - Ed. Baldassarre Grillo - Mazara del Vallo, 1948.

PICCA P. - « Un consulto di Girolamo Cardano » - Riv. Ospedaliera III 1913, 959.

POLVINI F. - « Sul concetto dell'infezione nell'antichità » (Il Cisalpino 1911 N. 1).

PLUTARCO - « Vite degli uomini illustri (Pericle) » - Trad. Girolamo Pompei - Ed. Sonzogno, Milano.

QUERINO L. « Lecco e suo circondario » - Lecco 1874.

RANALLI F. - « Degli ammaestramenti di letteratura » - Libri quattro - Le Monnier - Firenze 1863.

RAO V. - « Agostino Bassi di Lodi » - Le forze Sanitarie - A. IX 1940 N. 11.

RICCI CORRADO - « L'arte nell'Italia Settentrionale » - Ed. Istituto Italiano Arti Grafiche - Bergamo.

RIGUTINI G. e MASTICA E. - « I Promessi Sposi » - Ed. Barbera 1894.

RIPAMONTI G. - « La peste di Milano del 1630 » - Volgarizzata dal Cusani - Ediz. Muggiani - Milano.

RIPAMONTI GIUSEPPE - « La peste di Milano » - Ed. G. Muggiani, Milano.

RIVARI E. - « La mente di Girolamo Cardano » - Bologna - Zanichelli.

ROOSES MAX - « Storia della Pittura dal 1400 al 1800 » - Soc. Ed. Libraria, Milano.

SAITTA S. - « Medici antichi in Troina e la peste del 1575 » - Atti I Congresso naz. Storia cr. sc. med. e Nat. Roma 1913 pag. 185.

SCHERILLO M. - « Manzoni intimo » - Ed. Hoepli - Milano.

SCLAVO A. - « Per la propaganda igienica » - Discorso - Siena 1923.

SFORZA G. - « Brani inediti dei Promessi Sposi » - U. Hoepli - Milano 1905.

SFORZA G. e GALLERATE G. - « Carteggio di A. Manzoni » - Ed. Hoepli - Milano 1921.

SILVA B. - « Agostino Bassi, fondatore della teoria parassitaria, parassicida ed antisettica » - Lodi Tip. Dell'Avo 1901.

SPREAFICO A. - « La topografia dei Promessi Sposi nel territorio di Lecco » - Ed. Ettore Bartolozzi - Lecco 1936.

STOPPANI A. - « Il Bel Paese » (3.a serata) - Ed. L. F. Cogliati - Milano 1873.

STOPPANI A. - « I primi anni di Alessandro Manzoni » - Bernardoni - Milano 1874.

STOPPATO L. - « La biblioteca di Don Ferrante » - Bortolotti di Giuseppe Prato - Milano 1887.

TACITO - « Gli Annali » - Ed. Sonzogno, Milano.

TADINO A. - « Ragguaglio dell'origine et giornali successivi della grande peste - contagiosa - venefica et malefica seguita nella città di Milano et suo Ducato nell'anno 1629 sino all'anno 1632 » - Ghisoldi - Milano 1648.

TOSCHI G. B. - « I luoghi dei Promessi Sposi » - Domenica letteraria A. I. N. 50.

TUCIDIDE - « Della guerra del Peloponneso - Ed. Sonzogno, Milano.

TRAMBUSTI A. - « Agostino Bassi » - Rinnovamento medico A. III N. 1 - 1926.

TRAMBUSTI A. - « Francesco Redi » - Rinnovamento Medico A. III N. 3 - 1926.

TRIDENTE M. - « A proposito della peste del 1690 in provincia di Bari » - Rinnovamento Medico - A. XVIII - 1940 N. 1-2.

TRISCA P. - « Apercu su l'histoire de la médicine preventive » - Paris 1911.

VALDRIGHI - « Contagio di pestilenza bubbonica in Formigine durante il secolo XVII (1630-1731) » - Modena 1898.

VALENTIN P. E. - « Le religions orientales considéreés dans leurs rapports avec l'hygiéne et prophylaxie des maladies ».

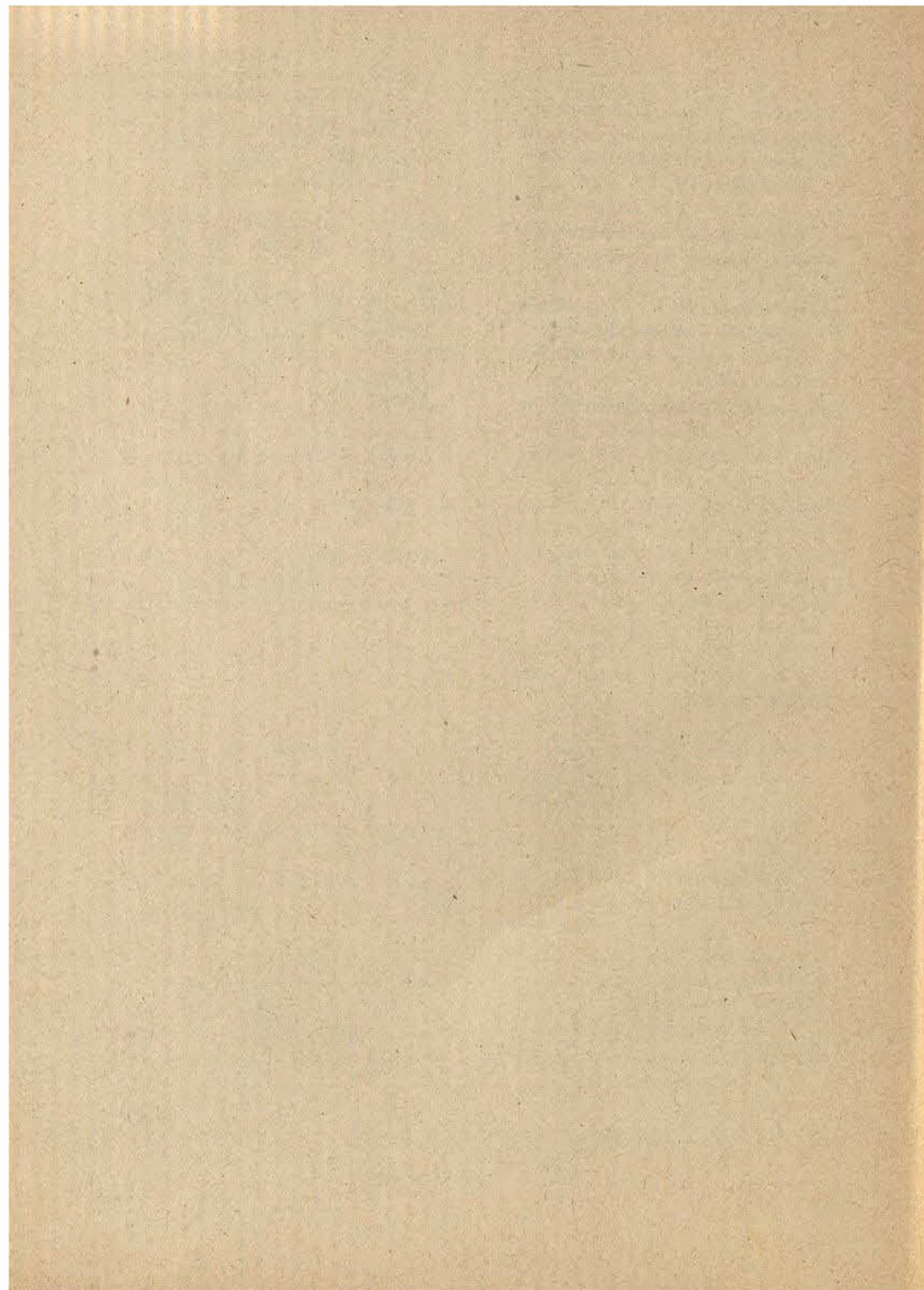
VANTI P. MARIO M. I. - « I Camilliani, il Manzoni e la peste del 1630 » - Milano per cura de " L'Apostolato Camilliano ".

VILLANI A. - « Dalle dolomie del Resegone alla verde Valsassina » - A cura della " Pro Lecco " - Lecco.

VITELLI EUGENIO e NATALI GIULIO - « Storia dell'Arte » - S.T.E.N., Torino.

ZIBORDI G. - « Il Manzoni fisiologo » - Giornale " Il Lavoro " N. 300 - 1939.

ZOTTOLI A. - « Il sistema di Don Abbondio » - Laterza - Bari 1933.

ZUMBINI B. - « Studi di letteratura Italiana » - Le Monnier Succ. - Firenze 1874.

INDICE CRONOLOGICO
DELLE EPIDEMIE PESTOSE PIÙ NOTEVOLI

434 a. C. — Peste di Larissa nell' Isola di Taso.
429 a. C. — Peste di Atene, o di Tucidide, o di Pericle.
138 d. C. — Peste Antonina.
252 — Peste di S. Cipriano.
360 — Peste di Procopio.
542 — Peste di Giustiniano.
556 — Peste di Costantinopoli.
589 — Peste di Roma, o di S. Gregorio I.
598 — Peste di Marsiglia.
1334 — Peste di Firenze, o del Boccaccio (peste nera).
1347 — Peste di Messina e di Genova.
1383 — Peste di Trebisonda.
1416 — Peste di Ragusa.
1561 — Peste di Corfù.
1562 — Peste di Colonia e di Trento.
1517 — Peste di Troyes.
1556 — Peste di Udine.
1575 — Peste di San Carlo (Milano).
1575-76 — Peste di Venezia, di Milano e di Palermo.
1581 — Peste di Norimberga.
1585 — Peste di Bordeaux e Barcellona.
1593 — Peste di Amburgo.
1600 — Peste di Torino.
1601 — Peste di Mosca.
1624 — Peste di Palermo.
1630 — Peste di Milano, (o del Manzoni), di Venezia e di Mantova.

1656 d. C. — Peste di Roma, o di Monsignor Gastaldi; di Genova, o di Padre Maurizio da Tolone; di Napoli, o di Padre Emanuele, che la descrisse.
1664 — Peste di Amsterdam.
1665 — Peste di Londra.
1672 — Peste di Vienna.
1680 — Peste di Orano.
1720 — Peste di Marsiglia.
1782 — Peste di Gorizia.
1815 — Peste di Nola di Puglia.
1878 — Peste di Wetlianka (polmonare).
1889 — Peste di Oporto.
1894 — Peste di Kong-Kong.
1896 — Peste di Calcutta.
1911 — Peste di Mukden in Manciuria (polmonare).
1913 — L'episodio di Tripoli (segnalazione del 1° caso di portatore sano temporaneo a focolaio chiuso).

LE PESTILENZE

DATE DI MAGGIOR INTERESSE STORICO

1487 a. C. — La prima pestilenza registrata dalla Storia (Egitto).
1013 a. C. — La peste di Davide — la prima epidemia di vera e propria peste (?).
344 a. C. — Epidemia pestosa di Taso (la prima peste bubbonica).
429 a. C. — Le prime notizie nosologiche (peste di Atene, descritta da Tucidide).
1334 d. C. — Peste nera di Firenze, la più grave d' Europa.
1347 — Padre Michele da Piazza Armerina accenna alla diretta contagiosità del male.
1423 — Si costruisce a Venezia il primo' lazzeretto.
1423 — Istituzione del Tribunale della Sanità a Milano.
1438 — Istituzione dei *domini morbi*: Firenze.
1438 — Istituzione del provveditorato della salute a Venezia.
1485 — Istituzione della magistratura della salute pubblica a Venezia.
1656 — Padre Maurizio da Tolone intuisce l'epizoozia dei topi, durante la peste di Genova.
1841 — Peste di Costantinopoli, ultima grave epidemia per l' Europa.
1851 — Prima azione legislativa Europea di difesa contro la peste.
1878 — Prima epidemia di peste a localizzazione polmonare primaria (Strong e Teague).
1894 — Scoperta del bacillo della peste (Kitasato e Yersin).
1895 — Preparazione del primo siero antipestoso (Yersin e Calmette).
1897 — Preparazione del primo vaccino antipestoso di Haffkin.
1902 — Indagini sui topi ricettivi di peste bubbonica (Yersin).
1910 — Le pulci vettrici di bacilli (Sismond).
1913 — Constatazione a Tripoli del primo caso di portatore sano di bacillo pestoso intraghiandolare (Ilvento e Mazzitelli).
1938 — *Nessun caso di peste in Europa.*

INDICE DEI NOMI

INDICE DELLE TAVOLE

FUORI TESTO

INDICE DEL TESTO

PARTE PRIMA
MANZONI VISTO DA UN MEDICO

PARTE SECONDA
LA PESTE

PARTE TERZA
LA PESTE NELL'ARTE E NELLE LETTERE

Lavoro precedente incluso nel presente volume

LA PESTE

nel centenario de « I Promessi Sposi »
(1840 - 1940)

Editore E. Bassani — Apuania-Carrara.

APPREZZAMENTI E GIUDIZI

Volume che si legge dalla prima all'ultima pagina con interesse crescente, anche per la qualità della forma con cui è scritto, forma sobria svelta efficace italianissima che rammenta quella dei grandi medici umanisti.

ANTONIO ANILE

Studio utile per l' intelligenza del Manzoni e molto dilettevole, oltre che fondato sulla conoscenza adeguata della materia.

GIOVANNI GENTILE

Lavoro particolarmente interessante e degno del Manzoni.

DAVIDE GIORDANO

E' un libro che fa onore all'autore per dottrina e per senso critico; e giova assai, tanto alla cognizione di quella pestilenza, quanto anche all'esame dell'arte manzoniana.

GUIDO MAZZONI

E' scritto dal medico umanista del buon tempo, quando il medico era anche uomo di lettere.

ALESSANDRO ALESSANDRINI

E' un libro che si legge e si rilegge con passione e trasporto.

ODDO CASAGRANDI

Bel libro, ben condotto, che non può mancare nella casa del medico dotto.

GIORGIO DEL GUERRA

Dimostra come l'A. sappia coltivare i buoni studi col costume umanistico di schietta tempra italiana.

FRANCESCO GALDI

Richiama a luoghi e pagine così magistralmente additati.

GIUSEPPE LESCA

Riflette la tendenza del medico di nostra stirpe alla cultura umanistica, ed è un'opera veramente bella ed opportuna.

COSIMO LOMBARDI

Getta luce sulla preparazione storico-scientifica del Manzoni, riguardo alla peste. Studi come questi mostrano sempre più chiaramente quale culto avesse il Manzoni per la verità e con quali profonde radici nella storia e nella realtà egli abbia costruito il suo capolavoro.

ATTILIO MOMIGLIANO

E' una bella monografia che si legge col più vivo interesse.

FAUSTO NICOLINI

Il libro si legge con il più grande interesse e con vero godimento spirituale.

DONATO OTTOLENGHI

Libro meritevole di particolare rilievo riuscendo un contributo vivo alla dimostrazione degli elementi preparatori del capolavoro del Manzoni.

GIUSEPPE VIDONI

Pochissimo si è scritto sugli immortali capitoli del Manzoni sulla peste dal punto di vista medico; un bel saggio ci è dato ora da un valente igienista con uno studio accuratamente condotto sul contenuto delle due stesure « Gli Sposi Promessi » ed « I Promessi Sposi ».

V. AICHELBURG

Gazzetta del Popolo della Sera N. 169 - A. 1941

Tra le cose interessanti testè licenziate al pubblico predomina questo volume veramente attraente sia letterariamente che scientificamente.

L'Italia Medica N. 215 - 216 A. 1941 G. ANDREONI

E' un notevolissimo contributo alla celebrazione del centenario della pubblicazione del celebre romanzo.

Nicia Giugno 1941. MARCELLO BRITI

« La Peste » del Manzoni mancava di un accurato esame dal punto di vista medico. La lacuna è stata egregiamente colmata.

La voce di Bergamo N. 121 A. 1941. GIOTTO BIZZARRINI

Il lavoro è degno di un medico che ama completamente la luce dell'arte anche nella verità della scienza.

Le Forze Sanitarie N. 7 A. -941. A. CARELLI

Le dotte pagine sono scritte in stile piacevolmente scorrevole e accompagnate da figure di appestati conservate al Bargello e di altre di personaggi e avvenimenti di quadri dell'epoca e completate da una estesa biografia storico-letteraria.

Rassegna Internazionale di Clinica N. 15 A. 1941. LUIGI CASTALDI

Scritta nel centenario de « I Promessi Sposi » quest'opera è veramente meritevole di particolare rilievo, riuscendo essa un contributo vivo alla dimostrazione degli elementi preparatori del capolavoro del Manzoni. E' veramente degna del Manzoni e di sostanziale importanza.

La Giustizia Penale Genn. 1942. G. ESCOBEDO

In tutti i capitoli si rivela non solo la vasta cultura d'Igienista dell'A. ma la meticolosa preparazione storica e quel culto per le cose belle e riposanti che fanno ricordare una di quelle figure complete di medici umanisti tanto care ai nostri antichi.

Rivista Italiana d'Igiene N. 4 A. 1941. B. IMBASCIATI

Il geniale A., tanto noto ai nostri lettori, questa volta ha compiuto uno studio Manzoniano che è un vero capolavoro.

Nuova Medicina Italiana N. 7 A. 1941. LANDOLFI

Il libro è scritto con forma sobria, svelta, efficace, quindi oltre che un libro di scienza è un'opera letteraria.

L'Ospedale Maggiore N. 11 A. 1941. LATRONICO

L'A. riveste il Manzoni del camice bianco e ce lo presenta quale studioso e conoscitore della peste. Questo lato meno conosciuto del Manzoni non era stato fino ad oggi giustamente illustrato. Il lavoro colma questa lacuna.

L'Osservatore Romano N. 86 A. 1941. DOTT. B. M.

Lavoro geniale e degno, particolarmente ricco di notizie interessanti, che si fa leggere dalla prima all'ultima pagina con singolare diletto.

Pensiero Medico N. 41 A. 1941. G. MACCÀRONI

E' un contributo che fa onore a tutta la nostra categoria.

L'Avvenire Sanitario N. 12 A. 1941. PIERO SANGIORGI

E' un libro di un collega che ha saputo entrare con buon intuito nei pregi letterari di una grande opera d'arte.

Annali Ravasini N. 6 A. 1941.

Il volume dimostra come gli studi letterari offrano ad un medico umanista la possibilità di trarre motivo della propria cultura specifica per portare un contributo valido, e, sotto ogni aspetto, pregevole alle migliori conoscenze di uno degli immortali capolavori della nostra letteratura.

L'Avvisatore Librario Settimanale N. 7 A. 1942.

E' un libro di un medico che considera l'opera manzoniana dal punto di vista dell'erudizione medica; unito a quelli di critica storica e scientifica attesta ancora una volta l'immenso interesse che il romanzo ha suscitato in ogni tempo sulle menti elette, volte a discipline anche diverse da quelle letterarie.

L'Illustrazione del Medico N. 76 A. 1941.

Dottissimo storico e critico profondo si rivela l'A. in questo libro scritto in forma piana ed elegante, senza rettorica; sicchè essendo ricco di erudizione, esso si legge con vivo diletto.

Rivista di Terapia Moderna N. 3 A. 1941.

E' un'opera d'arte compiuta da un medico e costituisce uno degli esempi più significativi del contributo che i medici possono dare all'arte.

Studium N. 6 A. 1941.